

NELLE TERRE DI NESSUNO

Dalla dimensione del vuoto al riconoscimento della persona umana

di Lorena Lidia Capilleri

*A mio figlio Alessio,
che è stato lontano da me per tutto il tempo
di questo lavoro e
ai miei due figli, venuti con me
ma che non sono più tornati
per la crudeltà di un atto disumano.*

INDICE

PREFAZIONE pag.4

INTRODUZIONE pag.5

CAPITOLO PRIMO: Garantismi giuridici in Italia: dal concetto alla funzione della pena pag.8

CAPITOLO SECONDO: Mondializzare la modernità: tipologie migratorie e nuovi compiti sociali pag.12

CAPITOLO TERZO: Detenuti di ieri e detenuti di oggi. Dalla correzione al riconoscimento pag.17

CAPITOLO QUARTO: La mediazione comunitaria dentro il carcere: volontariato ed impegno civile pag. 25

CAPITOLO QUINTO: L'Associazione Giubileo in Liguria: sfide e progetti di una comunità genovese. (Dott. F. Fano coordinatore e fondatore Associazione Giubileo) pag.30

CAPITOLO SESTO: La Comunità Nuova: dalla Giustizia penale alla Giustizia Riparativa pag.37

CAPITOLO SETTIMO: La Comunità Il Samaritano: una proposta pag.44

CONCLUSIONI: Quando non serve dire altro pag.70

BIBLIOGRAFIA pag. 72

PREFAZIONE

*“C'è da non crederci. Iniettano odio nelle vene.
Fabbricano mostri, là dentro.
E' proprio quello che vogliono, quegli imbecilli.
Sono convinti che fermeranno il crimine adottando il pugno di ferro.
Già. Non riesco proprio a crederci, voglio dire al mondo che hanno
Scelto di costruire le prigioni. Poi le riempiono con dei fottuti coglioni
che scontano pene per storie di droga da quattro soldi.
Li trasformano in pazzi criminali, e poi li mettono fuori tra la gente normale. E' come se allevassero pazzi
criminali in serra.”*

Edward Bunker (Cane mangia Cane)

INTRODUZIONE

Una prima riflessione è ovvia: per ogni episodio fallimentare dell'applicazione delle misure alternative ce ne sono decine che, invece, testimoniano il loro successo. E tuttavia i mass-media si preoccupano del carcere solo in rapporto alla cronaca nera e non in riferimento alle possibilità di reinserimento sociale di chi vi finisce dentro. Sarebbe davvero auspicabile che i tentativi di reintegrazione sociale operati attraverso le misure alternative alla detenzione avessero successo.

E' necessario, allora, dare per scontato che si verifichino dei fallimenti. Il problema, semmai, è quello di giungere ad un bilancio in attivo, dando il "giusto" peso sia ai fallimenti sia ai successi. Ed il problema è anche quello di incrementare l'attivo di questo bilancio attraverso tutte quelle iniziative che limitino l'emarginazione sociale dei detenuti ed ex-detenuti. E' questo il punto centrale, poiché la gran parte di coloro che finiscono in carcere sono prigionieri della spirale emarginazione-carcere-più emarginazione-più carcere.

Il successo dell'applicazione delle misure alternative alla detenzione dovrebbe essere misurato non solo dal fatto che durante la semilibertà vengano commessi reati più o meno gravi, ma da quanti, avendone fruito, si sono sottratti alla spirale dell'emarginazione.

Immaginare il carcere come un luogo sociale collegato a tutti gli altri diventa assolutamente necessario, ma soprattutto è opportuno riconsiderare gli spazi della detenzione come luoghi "umani", in cui diventa visibile e tangibile ogni forma di malessere: le patologie di molti, la paura, la sofferenza, la diversità delle storie di vita per valutare, decidere e programmare le eventuali strategie di recupero e di reinserimento guidato, affrontate nel rispetto delle personalità individuali (il che implica la categoria della responsabilità personale), ma anche offrendo l'opportunità - a chi lo desidera - di rimuovere le cause dell'emarginazione (il che non implica la categoria del "pentimento" ma quella della reintegrazione sociale). Si tratta di rovesciare un luogo comune: il carcere non deve essere il luogo dell'esclusione, dell'emarginazione assoluta, ma quello in cui deve essere possibile scegliere fra l'esclusione e l'integrazione sociale.

La legge Gozzini sembra che predisponga il quadro entro il quale tale scelta sia operabile. E' necessario che questo disegno si arricchisca di particolari, di idee, di volontà, sia rispetto all'utilizzo dello spazio-tempo carcerario, sia rispetto al rapporto tra carcere e territorio: relativamente alla questione del lavoro è necessario sgomberare subito il campo da un equivoco di fondo, ossia l'idea del come venga strutturato il lavoro all'interno degli Istituti di pena. Questo aspetto presenta dei limiti oggettivi costituiti dalle strutture stesse del carcere e dalla sua popolazione, così come le forme di "appalto" e lavoro collaborativo con gli imprenditori, pronti a fare investimenti finanziari per allocare in un carcere degli ambiti produttivi.

Dalle ricerche svolte in molte strutture detentive sparse sul territorio italiano e soggette a provvedimenti regionali, comunque differenti sembra che si tratti di un terreno ad oggi scarsamente praticabile, anche per l'alto turn-over della popolazione detenuta e per la loro scarsa formazione professionale legata al mondo del lavoro, tanto da rendere incerto l'esito delle lavorazioni.

Diverso (e certo più rilevante per l'obiettivo della risocializzazione) è il discorso del lavoro all'esterno del carcere previsto dall'art. 21 e dall'art. 48 (semilibertà) della legge di riforma.

Per la gran parte della popolazione carceraria italiana l'idea di affrontare il rientro nella società civile, contando su punti di riferimento essenziali, come l'attività lavorativa e/o riprendere i legami affettivi è una chimera, un desiderio che il più delle volte rimane tale, anche a causa della mancata accoglienza delle organizzazioni sociali esterne alle mura carcerarie: una spirale senza fine produce inevitabili forme di abbruttimento sociale, che scatenato meccanismi devianti e patologici difficili da contenere.

La maggior parte dei detenuti desidera uscire da questa spirale e rompere i legami con un mondo "senza colori", come, penso, esista anche una buona parte della collettività pronta ad attivare iniziative, forme di progettazione e un'area di interventi organici in tema di collocazione lavorativa.

Su questo terreno la prima obiezione che puntualmente ho ascoltato nelle interviste realizzate è che la disoccupazione è un problema nazionale di ampia portata che deve necessariamente tenere "per ultimi" le collocazioni di chi ha avuto precedenti penali, ossia che questa è una richiesta fuori luogo.

In realtà l'obiettivo principale non è quello di trovare un lavoro a tutti coloro che finiscono in carcere (cosa che, paradossalmente, renderebbe allettante l'idea di essere incarcerati!) ma "solo" di offrire la possibilità a color che possono usufruire delle misure alternative alla detenzione previste dalla legge, di un rapporto reale tra esperienza carceraria e territorio, capace di spezzare la spirale emarginazione-carcere-emarginazione.

L'impatto della detenzione è senz'altro enorme sia su chi finisce in carcere sia su chi è a lui/lei legato in termini affettivi relazionali. Lo stato psicologico di chi è in carcere è molto influenzato dall'esistenza o meno della solidarietà umana, economica e affettiva di color ai quali si era legati prima dell'arresto. Sottolineo con piacere l'ampia rilevanza che il Dott. Amato ha dato a questi fattori e i provvedimenti, che hanno preso atto degli sforzi per facilitare i rapporti con le famiglie e gli incontri con i figli, la creazione e l'allestimento di spazi più "umani" e meno tristi destinati alla sezione colloqui, espressione della volontà di tradurre in concreto le dichiarazioni e i principi universali sulle pari opportunità, il diritto alla vita e il rispetto a qualsiasi forma di dignità umana.

E' tuttavia inevitabile rilevare come questo delicato problema finisca per essere fagocitato dentro le onnipresenti difficoltà burocratiche: gli incontri con i figli, per esempio, anziché avere una cadenza periodica, che dia loro certezza del rapporto con i genitori necessitano ogni volta di autorizzazioni ad hoc del Ministero ed a tutt'oggi i colloqui, data l'inevitabile concentrazione nel giorno non lavorativo, si svolgono in condizioni pessime, e la "soluzione" adottata, lungi dal risolvere il problema è stata quella di respingere i familiari quando si presentano in numero superiore alla capienza delle sale colloqui.

Il servizio sociale che dovrebbe aiutare i detenuti e le loro famiglie nella delicata situazione del distacco forzato è sottodimensionato rispetto alle esigenze e, per di più, gli organici previsti sono occupati in misura estremamente ridotta. Il risultato è che la funzione degli operatori diventa quasi esclusivamente "fiscale", in altre parole limitata al controllo dei requisiti (familiari/relazionali ed occupazionali) per la concessione dei benefici (semilibertà e permessi premio) e con tempi, loro malgrado, esageratamente lunghi. Ovviamente non è possibile pensare ad una soluzione valida in ogni caso, dal momento che i problemi sono legati alla specifica situazione familiare di ciascuno dei detenuti: si può solo auspicare che il servizio sociale sia potenziato, in modo da tornare ad assolvere, laddove possibile, i propri compiti istituzionali.

Parlare dei paradossi della pena detentiva e dell'istituzione carceraria non è un tema nuovo: si possono richiamare al ragionamento sull'origine del diritto penale, ma anche le riflessioni metaforiche sui programmi applicati fino ad oggi, derivati dalla presunta necessità di considerare il carcere "tipo", come struttura valida ed unica espressione di sicurezza, forma di legittimazione coerente con i principi dello stato liberale e con le norme giuridiche del nostro Paese. Ho tentato di ricostruire brevemente gli attuali percorsi relativi al tentativo di attribuire alla pena detentiva una funzione, che non sia quella originaria di "luogo di raccolta e di archivio, di classificazione e di isolamento, tipico del monastero, delle scuole, del serraglio", per considerare e mettere a confronto funzioni e sistemi di punizione, difesa sociale e prevenzione connessi al concetto di rieducazione della persona dentro e fuori del carcere.

Valutare i tempi, gli spazi, le interrelazioni e le dimensioni della risocializzazione significa avere la capacità di insegnare a chi ha vissuto lontano dalle sbarre il significato consapevole dell'accoglienza, del giudizio e del perdono: accettare le dinamiche di uno sbaglio, leggere una storia perduta, ricordare un viaggio andato oltre confine, disegnare l'immagine di un errore, provare a sentire la paura di chi ha vissuto il vuoto, la vergogna, il silenzio, la violenza fisica, la sottomissione morale, la solitudine nel scegliere, l'esasperazione del proprio perdersi, ma soprattutto imparare a leggersi dentro prima di puntare il dito.

Parlare "ad alta voce" con chi è caduto, rompere il suo dannato silenzio, condividere i suoi tempi, essere presente quando chiede di voler "vivere malgrado", cercando insieme un centro, una misura, un ordine accettabile, significa costruire una cultura della giusta responsabilità: uomini, donne, ragazzi e ragazze caduti in spazi indefinibili, figli del nulla, re e regine di luoghi sommersi, spogliati, allontanati, tenuti nascosti, vicini e lontani dal "vivere comune" ogni giorno trovano nella morte la vita, nel male e nel farsi male una prova di forza, nelle espressioni esasperate - paradossalmente assurde - il modo per essere ascoltati, visti, riconosciuti, sapendo che deve esistere anche per loro una giustificazione al loro continuo perdersi, ma anche una possibile fine a questa vita in bianco e nero.

Un carcere che fa crescere è solo quello che fa sentire "qualcuno" chi ha vissuto e chi vive oltre le sbarre: valutare e sostenere le qualità e le competenze di chi pensa di essere niente facilita il difficile percorso della riabilitazione psico-sociale, garantendo un più rapido allontanamento dal vortice dell'ozio, ma, piuttosto un consapevole sguardo all'utilità e al valore etico dell'impegno lavorativo.

Una società sempre più vicina alle politiche della globalizzazione, impegnata in forme di scontro e incontro culturale cresce solo se diventa luogo di cultura, spazio aperto di discussione e di confronto, scenario dell'ascolto e laboratorio di possibili risposte; più la funzione della pena diventa complessa, più sarà necessario allargare gli sguardi alle dinamiche sociali e ai microsistemi, apparentemente fermi, ma in continua trasformazione: si dovrà fare i conti con i paradossi di ogni forma di esclusione, ma soprattutto organizzare un nuovo sistema di controllo sociale, capace di studiare non tanto i singoli attori del tracciato criminale, ma le modalità con cui si snoda la rete dei contatti e il perché di quei legami piuttosto che altri.

Lavorare con la consapevolezza della necessità e dell'ovvietà del cambiamento crea nuovi cervelli, ulteriori forme di attenzione alla specificità delle pene, dei reati e alla scelta delle strutture detentive: la pena dovrà diventare ossimoro, ossia si parlerà di pena risocializzante, di rieducazione punitiva, di sostegno a chi sostiene, di interventi alla salute delle fasce deboli in carcere ed intorno alla realtà detentiva, dell'individuazione di figure professionali di riferimento costanti, come l'Educatore, il Mediatore culturale gli Operatori della Mediazione di Comunità per prevenire, sostenere, comprendere la detenzione e la post-detenzione. Partendo da strategie di ricerca empirica, ossia da criteri di osservazione diretta e valutazione partecipativa sul trattamento in carcere, gli Operatori dei Servizi Sociali impareranno nuove forme di professionalità, criteri organizzativi più "snelli" e nuove modalità di comunicare cosa significa vivere, condividere, curare, trasmettere e accogliere il disagio, ma le stesse impareranno a rispettare la specificità delle condizioni di ciascun detenuto, sia esse penali, personali, psicologiche e patologiche, intesi come innegabili diritti; oggi la gran parte dei detenuti ha gravi problemi di carattere psicologico e/o legato a condizioni sanitarie gravi spesso degenerative.

Opportuno è inserire nelle nuove linee guida capitoli, che fanno parte del vissuto personologico di ciascuna persona: mi riferisco alla tutela della salute in carcere, alla rieducazione, all'educazione al lavoro, al rapporto madre-detenuta-bambino, alla rivisitazione degli spazi per i bambini (0-3 anni), che vivono in carcere, alle diversità etniche e alle differenti modalità culturali di chi continua a vivere tra marginalità e potere percorsi fattibili solo se si procede all'ufficializzazione e all'inserimento di operatori qualificati, presenti, costantemente sul territorio: la rete del Servizio Sociale si deve autoridefinire nel "qui e ora" come sistema organizzativo capace di intervenire, prendendo atto delle varianti fattoriali, lavorando in team, accompagnando il detenuto in nome di una formazione continua, concreta, fattibile e spendibile sul territorio, fondata sulla fiducia, il rispetto reciproco, l'accettazione dei limiti individuali, ma soprattutto riconoscere le capacità, le competenze e le qualità di chi ha vissuto "oltre le sbarre".

Ogni capitolo di questo lavoro porterà una voce, un pensiero scritto da chi, come Walter vive e conosce il carcere, ma che, consapevole del segno dato alla propria vita crede che sia possibile riconquistare una nuova cittadinanza.

Lo ringrazio perché crede nella comunità, in cui vive oggi, sperimentando una soluzione alternativa alla detenzione tradizionale; lo ricordo perché crede nel mio modo di essere e di sentire e perché mi ha donato il suo diario.

Sono sempre vicina a tutti gli uomini e le donne che in quei due mesi mi hanno rammentato di non giudicare, ma di trovare, qualche volta il tempo per ascoltare chi è vicino a te.

Ringrazio il Dott. Fabrizio Fano senza il cui aiuto questo lavoro non sarebbe stato possibile.

Comunità Il Samaritano
Arborea Anno 2006

Capitolo Primo

**“ Felice sarà colui che
al di là di ogni sentimento di riuscita e d’insuccesso,
senza presunzione né disprezzo di sé
snoda il filo labirintico dell’esistenza
confessandosi
ho desiderato dal fondo del cuore che ciò tutto sia.
Cose simili sono possibili soltanto sulla terra.”**

**Walter
Samaritano
29 luglio 2006**

Garantismi giuridici in Italia: dal concetto alla funzione della pena.

Nel corso dei secoli si è potuto assistere ad una metamorfosi dei sistemi punitivi, un lento e graduale passaggio dalla pena del taglione e della vendetta privata, forme arcaiche di punizione, all'affermarsi del concetto di internamento istituzionalizzato. La storia del diritto penale è quindi contrassegnata da un lento e relativo processo di umanizzazione delle pene, avvenuto attraverso il progressivo abbandono delle forme più crudeli di repressione. Ciò che muta sono essenzialmente i metodi per "sorvegliare e punire e rieducare". Con l'avvento dello Stato di diritto, la sanzione penale diventa una procedura legale che comporta la sottrazione della libertà per un periodo proporzionato alla gravità del delitto commesso, principalmente attraverso la detenzione carceraria. Nel medioevo la prigione è solo un luogo dove viene custodito l'imputato in attesa di processo, un passaggio temporaneo nell'attesa dell'applicazione della pena reale, che consiste in qualche cosa di essenzialmente diverso dalla sola privazione della libertà. Essa è rappresentata da una somma di denaro, da una sofferenza fisica, dall'esilio, dalla gogna, dalla morte, cioè dalla privazione nei riguardi del colpevole di quei beni riconosciuti universalmente come valori sociali: la vita, l'integrità fisica, il denaro. Contrassegnate dal particolarismo, dall'incertezza, dall'arbitrarietà e dalla discriminazione tra le classi sociali, le pene, nella loro natura di vendetta pubblica, sono completamente disancorate da razionali criteri di proporzione. Il processo penale, "inquisitorio", non è né un mezzo per garantire la giustizia né uno strumento per l'accertamento della verità, in quanto fondato sulla negazione della dialettica processuale, sulla segretezza e sulla tortura. La crudeltà e la spettacolarità delle esecuzioni assolvono la funzione di deterrente nei confronti di coloro che intendono trasgredire le regole imposte dal Sovrano e dalla Chiesa, la quale esercita, attraverso i delitti contro la religione, un rigido controllo delle coscienze.

E' solo a partire dal Seicento che queste punizioni cominciano ad essere sostituite dal carcere che lentamente si affermerà come l'unica forma punitiva. Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, sotto la spinta del pensiero illuminista, si compiono i primi passi verso la regolarizzazione della pena e nell'esecuzione della detenzione in sostituzione delle pene corporali. Particolarmente significativo è il contributo dell'illuminista lombardo Cesare Beccaria, che nella sua opera "Dei delitti e delle pene" del 1764 sottolinea i difetti delle legislazioni giudiziarie a lui contemporanee e propone delle possibili soluzioni per porre rimedio alle lacune e alle ingiustizie dei vari sistemi penali. L'oscurità è causa di interpretazioni arbitrarie, che favoriscono gli abusi: la tortura, che oltre ad essere una pratica "disumana" non garantisce l'emergere della verità, in quanto davanti al dolore fisico chiunque sarebbe disposto a confessare qualsiasi delitto. La pena di morte deve essere abolita sia perché viene meno allo spirito del contratto sociale, in base al quale nessun uomo è disposto a dare la vita in nome della convivenza comunitaria.

Secondo Beccaria, spaventa più l'idea di una lunga pena detentiva che non l'idea di una pena durissima ma istantanea. E' importante che la sanzione segua in tempi brevi il reato commesso, per non lasciare l'indiziato nell'incertezza riguardo la sua sorte e per imprimere nella mente dei cittadini la consequenzialità di colpa e pena. Un altro principio innovatore del contratto è l'attribuzione di un carattere laico alla pena, alla quale Beccaria assegna una funzione completamente diversa rispetto a quella dell'espiazione del peccato nel senso cristiano. La punizione attribuita dall'autorità giudiziaria è solo un mezzo per impedire al reo di far nuovi danni ai cittadini, nonché uno strumento per rimuovere gli altri dal farne uguali.

Dal XIX secolo in tutta Europa il carcere diventa la modalità di esecuzione per eccellenza. Sorto inizialmente come mero strumento di custodia dell'imputato, vede nel tempo modificata la sua funzione. Si passa dal Panopticon di Bentham basato sulla sorveglianza totale e sul controllo a vista dell'essere umano in ogni sua mossa, alle più moderne architetture carcerarie che

riproducono un “brano della città”, una continuazione naturale del tessuto urbano. In Italia la filosofia del carcere è stata caratterizzata da una logica “custodialistica”. Nel periodo precedente l’Unità d’Italia il penitenziario è l’edificio in cui vengono reclusi indifferentemente le persone in attesa di giudizio, i condannati e coloro che la società considera scomodi e pericolosi. Queste persone vengono allontanate dalla collettività allo scopo di eliminare il pericolo di “contagio” con gli altri membri della comunità.

Nel 1891 viene approvato il Regolamento generale degli stabilimenti carcerari e dei riformatori governativi, primo fondamentale documento delle istituzioni penitenziarie dell’Italia post-unitaria. L’approvazione del Regolamento è il frutto del positivismo criminologico che individua nel trattamento differenziato del condannato il nuovo cardine della politica penitenziaria. Questo documento, seguito al codice Zanardelli entrato in vigore l’anno precedente, opera una prima ed innovativa distinzione tra stabilimenti carcerari e riformatori, attuando una diversificazione di trattamento dei reclusi in virtù dell’età e della condizione giuridica.

Con l’avvento del fascismo si ha una netta involuzione sul piano del trattamento carcerario, lo Stato si arroga il diritto di punire allo scopo di assicurare e garantire le condizioni indispensabili della vita in comune.

L’Italia, nei decenni che seguono il dopoguerra, ha vissuto un alto livello di scontro di classe che ha prodotto sul piano della risposta statale, carceri speciali ed una legislazione di emergenza, sostanzialmente il carcere si è basato su una logica custodialistica, in carcere si entra per restare, per soffrire e per essere degradati a cose. Tra il ’50 e il ’60 in corrispondenza dello sviluppo economico accelerato ed una redistribuzione della ricchezza, la quantità generale dei reati cala, ma cambiano le tipologie di reato. E’ la fine degli anni ’60 che la nuova stagione di lotte operaie e studentesche esplose anche all’interno del carcere; i detenuti cominciano ad acquistare la coscienza di essere una frazione del proletariato sfruttato che, solo nella lotta collettiva può trovare il suo riscatto, così che le prime insubordinazioni vivacizzano le gerarchie malavitose e mafiose che spesso garantivano dentro il carcere ordine ed assenza di conflittualità. La prima rivolta carceraria è del ’69 alle “Nuove” di Torino, città operaia in cui qualche mese prima era avvenuta la prima occupazione universitaria. Il movimento di lotta dei detenuti proseguì per anni nelle carceri delle più grandi città italiane. Si denunciavano le condizioni di vita ed i regolamenti interni varati sotto il fascismo. La risposta alle rivolte è durissima con i trasferimenti dei detenuti nei carceri punitivi ed in manicomi giudiziari. L’altra risposta è quella legislativa del 1975 con la Riforma numero 354 che cancella l’ordinamento fascista. La riforma manifesta la mancanza di coraggio civile a rompere pienamente gli ordinamenti fascisti ed inoltre non realizza il coinvolgimento del tessuto sociale verso le questioni carcerarie. Il carcere continua a restare “cosa separata dal mondo” e chi trasgredisce dovrà ancora essere punito. La riforma contiene anche l’articolo 90 che azzerava la legge stessa concedendo al Governo di sospendere le regole trattamentali: sospensione di corrispondenza epistolare interna, censura per la corrispondenza esterna, sospensione di tutte le attività culturali, sportive e ricreative, delle comunicazioni telefoniche con i familiari, dei pacchi di vestiario e cibo, dei colloqui con i propri cari. L’articolo 90 ampiamente utilizzato nelle carceri speciali sarà abolito nel 1986. Nel ’75, in contemporanea con la Riforma penitenziaria, è varata la Legge Reale, che concede alle forze di polizia di trattenere i fermati per accertamenti, di operare perquisizioni domiciliari senza autorizzazioni del magistrato, di lasciare impuniti gli agenti che compiono reati inerenti al servizio; la legge viola l’articolo 13 della Costituzione italiana che afferma “la libertà è inviolabile”. Siamo in un momento storico caratterizzato da un forte conflitto sociale a cui si risponde con gli arresti di persone solo sospettate di appartenere a gruppi armati. Nel 1977 il sistema carcerario italiano si connota di un doppio circuito: uno normale per la massa di detenuti/e ed uno speciale per i/le politici/e e i/le comuni più combattivi/e.

Vengono riaperte carceri che si ritrovano nelle isolette del Mediterraneo e nuove carceri verranno costruite tra il ’77 e l’81 in tutto 13 (10 maschili e 3 femminili).

Negli speciali si sperimentano tecniche di deprivazione sensoriale al fine di disgregare la personalità del/la prigioniero/a, isolamento individuale o in piccoli gruppi da trascorrere per 22 ore in cella e 2 ore in un cubo di cemento da cui si può vedere solo il cielo.

Interposizioni di vetri e citofoni che alterno il timbro della voce ai colloqui con i familiari. Tra il ’77 e l’80 sono varati diversi decreti antiterrorismo detti leggi Cossiga, che stabiliscono aumenti di pena di oltre la metà per reati compiuti con finalità di terrorismo, aumenti di pena per reati associativi e facilitazioni per chi si dissocia dai gruppi armati denunciando i/le propri/e compagni/e.

La legislazione emergenziale si arricchì di altri provvedimenti nel corso degli anni ’70: decreto ministeriale del ’72 che istituzionalizzava i “braccetti di massimo isolamento” dove venivano rinchiusi i/le prigionieri/e politici ritenuti pericolosi a cui erano sospesi elementari diritti dei detenuti/e: non possibilità di acquistare generi alimentari e di conforto, sospensione dei pacchi esterni, non partecipazione alle gestioni delle biblioteche e delle attività ricreative e sportive, permanenza all’aria di sei ore settimanali non continue, impossibilità di svolgere attività all’interno del carcere, sospensione dei colloqui telefonici e della

visione della tv, non possibilità di ricevere o acquistare giornali o riviste, e l'ascolto di radio con modulazione di frequenza, un solo colloquio al mese con i familiari. Dello stesso anno è la legge numero 304 detta "Sulla dissociazione" che prevedeva forti sconti di pene non per chi denunciava i/le propri/e compagni/e, bensì per chi abiurava la passata militanza e prendeva le distanze dall'ideologia di riferimento.

Nel 1986 è varata la legge 663 detta Gozzini che doveva essere la "riforma delle riforme", ovvero doveva cercare di correggere le incompetenze della Riforma del '75. La Gozzini verrà svuotata di senso nel dibattito parlamentare così che risultava non più la legge che avrebbe permesso un graduale reinserimento social dei/delle detenuti/e attraverso un'attività lavorativa esterna e le riprese dei legami parentali ed amicali, ma una legge che "prevedeva", cioè concedeva, la possibilità di accedere all'esterno grazie ad uno "scambio", ossia i/le detenuti/e dovevano accettare il sistema carcerario così com'è per poterne uscire. Tuttora, il/la detenuto/a deve fingere l'accettazione e preoccuparsi individualmente di tessere relazioni con le associazioni di volontariato che operano nelle strutture carcerarie.

Prima di affrontare il tema relativo alle strutture alternative al carcere o a qualsiasi altra forma di detenzione totalizzante è necessario comprendere l'importanza di creare una nuova cultura della giustizia, capace di accogliere e comprendere criticamente la necessità di formare una nuova società e una generale riforma del codice penale, pronta a rivedere la condizione carceraria in Italia in quanto anacronistica allo stato di diritto: il carcere è messo in questione da un duplice punto di vista, ossia quello umanitario, come luogo di sofferenza eccessiva dei detenuti e quello giuridico, come spazio di non-diritto.

Capitolo Secondo

**“Spesso ci accadono fatti
a cui non sappiamo dare una spiegazione
È come se la nostra mente
urtasse contro una barriera
che ci impedisce di vedere
oltre il muro dell'irrealtà
Ma forse è solo presunzione credere
che non esista ciò che non si riesce a capire”**

**Walter
Samaritano
29-07-2006**

Mondializzare la modernità: tipologie migratorie e nuovi compiti sociali.

E' con il saggio, *Vite di scarto* che Bauman aggiunge un altro tassello al mosaico concettuale che compone i tanti percorsi della globalizzazione nell'epoca della modernità liquida e, ancora una volta il sociologo polacco offre un'analisi lucida e soprattutto di rapida lettura sull'attuale fase d'interazione globale che oggi connota la nostra vita e che si espelle nelle fitte e complesse relazioni, che interessano i poteri istituzionali e soprattutto le persone.

Relazioni, scambi, rapporti, paritari o asimmetrici, che producono un insieme non secondario di conseguenze sui singoli individui per quanto forse meno visibili degli effetti che si riverberano al macro livello delle società umane e delle comunità organizzate.

Pur non dimenticando di suggerire elementi di analisi a questo secondo aspetto, Bauman intende soprattutto offrire un'interpretazione della rete di relazione, che definisce la vita delle persone nel contesto della mondializzazione della modernità. Un'interpretazione costituita innanzi tutto attraverso la registrazione puntuale dello stato attuale della fase della globalizzazione, il cui costante aggiornamento impone l'uso di nuove parafrasi della realtà sociale che abbiamo davanti e in cui siamo immersi.

L'ideazione di metafore o di interi vocabolari finalizzati alla codificazione di un presente inafferrabile, poiché continuamente mutevole e di elevata complessità, rima, anche in questa nuova lettura della globalizzazione e delle sue conseguenze sulle persone, la cifra più stimolante ed interessante del pensiero di Bauman.

La globalizzazione, stadio recente del lungo arco dell'epoca moderna, definisce l'attuale contesto sociale, che Bauman chiama "la modernità liquida", ossia di una civiltà dell'eccesso, dell'esuberato, dello scarto e dello smaltimento dei rifiuti, non del tutto dissimile dalle altre fasi della modernità.

Si evince che, per quanto riguarda il numero delle persone oggi coinvolte, si tratta di un'entità quasi pari all'intera popolazione umana: la modernità ha origine dall'idea che le cose possano essere cambiate, trasformate, rivoluzionate, secondo un progetto che suggerisce sempre un'idea di progresso, inevitabilmente comprendente condizioni di fallimento, poiché la costruzione di un nuovo ordine, che sostituisce quello esistente produce materiale di scarto da smaltire e da riutilizzare in parte e quando il materiale di scarto si riferisce alla popolazione umana essa è da definirsi come l'insieme dei rifiuti umani, di una parte del sistema sociale in cui gli individui non riescono ad adattarsi alla forma progettata.

Bauman continua affermando che il sistema di produzione e di riordino politico ed economico, che in modi sempre diversi ha connotato i differenti passaggi della modernità si è sempre accompagnato a un importante sistema di smaltimento dei rifiuti, sia materiali, che umani. Un'industria la cui crisi segnala, rende visibile e definisce come problema da affrontare con qualunque mezzo la presenza di ingenti masse di rifiuti umani.

I processi di modernizzazione in ragione della loro mondializzazione, insieme alla vittoria dello Stato, in quanto unica e incontrastata forma di organizzazione politica hanno generato una saturazione del pianeta, in cui oggi non esistono praticamente più territori incontaminati dalla sovranità politica e, dove, di conseguenza, la sopravvivenza e la sussistenza in condizioni di vita accettabili e dignitose non sono più questioni e condizioni naturali. In questo scenario non ci sono sfoghi prontamente disponibili né per il riciclaggio, né per uno smaltimento sicuro dei rifiuti umani, categoria nella quale rientrano tanto gli individui in esuberato dei ricchi Paesi dell'occidente quanto gli immigrati, i richiedenti asili e i rifugiati provenienti dalle regioni del Sud del mondo.

I cittadini dei paesi industrializzati risultano eccedenti ed inutili per il sistema produttivo, che caratterizza l'odierna società dei consumi: sono scarti superflui da marginalizzare, escludere, tenere da parte, eventualmente da smaltire in via definitiva attraverso le carceri, al cui funzione riabilitativa è secondaria, se non esistente.

I migranti economici, richiedenti asilo e rifugiati sono prodotti collaterali dei processi di modernizzazione globale e dei costanti tentativi di costruzione di ordine politico, che definiscono i conflitti interni e le guerre internazionali: essi segnalano alle popolazioni del Nord l'estrema vulnerabilità e l'insicurezza generale delle forze della globalizzazione e dal rischio incombente della guerra.

La centralità dei problemi legati al complesso fenomeno delle migrazioni internazionali ha a che fare anche con la crisi di legittimazione dello Stato, il quale negli ultimi decenni ha progressivamente perso il carattere esclusivo che ne contraddistingueva la natura dello Stato sociale, in favore di un ritorno graduale alla priorità dell'elemento della tutela dell'incolumità fisica dei propri cittadini e del controllo penale. La ricerca di legittimazione da parte dello Stato di fronte all'incertezza prodotta dai processi di globalizzazione, che incentiva esponenzialmente la precarietà e la conseguente

vulnerabilità sociale da un lato, e le variabili di rischio che minacciano la sicurezza personale degli individui passa attraverso la produzione sociale e mediatica di cause diverse da quelle che sono le fonti reali.

La nascosta consapevolezza dell'impotenza degli Stati di fronte alle forze della globalizzazione muove lo Stato a cercare e a costruire variabili realmente affrontabili: il controllo, l'asservimento e la repressione degli immigrati, ovvero dei moderni rifiuti umani del Sud del mondo che s'introducono nelle strette maglie delle frontiere del Nord, sono oggi gli elementi sui quali lo Stato costruisce la propria forma di legittimazione. L'internamento dei migranti e soprattutto dei richiedenti asili, la cui figura è stata derubricata ad un'orrenda miscela di ingenuità vergognosa e di irresponsabilità criminale, insieme alla creazione di ghetti urbani, dove trovano posto i cittadini eccedenti, in esubero che sono già dentro e gli altri rifiuti umani che vengono da fuori sono solo la parte più visibile di questi processi, attraverso cui si declina la natura escludente ed esclusiva dello Stato nell'epoca della modernità liquida.

Bauman ci consegna, dunque, una questione inattuale, alla quale non vuole fornire risposta per la sua complessità e ambiguità nel manifestarsi: si chiede se il gioco dell'inclusione-esclusione sia l'unico modo in cui si può condurre la vita umana in comune, l'unica forma concepibile che il nostro mondo condiviso può assumere.

Lontano da qualsiasi forma di soluzione di natura provvisoria e di natura emergenziale Bauman considera altamente rischiose le attuali proposte e condizioni della globalizzazione, indipendentemente dal Paese osservato e denuncia le azioni collettive della società attuale come espressione dell'incapacità politica, economica e sociale dei Paesi occidentali ad affrontare come fenomeno di lungo periodo il flusso migratorio e le azioni criminali ad esso legate.

La valutazione del numero di stranieri presenti in Italia appare problematica, vista anche l'arretratezza della statistica pubblica nel nostro Paese: i dati disponibili, quindi, costituiscono solo stime che è necessario verificare con attenzione e considerare come valori di massima.

Lo strumento statistico più adeguato per valutare tale numero è costituito dalle rilevazioni del Ministero degli Interni, cui le questure inviano i dati relativi ai permessi di soggiorno degli stranieri. In base a tali dati, ad esempio, che al 1 Gennaio 1993 erano presenti 589.457 stranieri e che al 1 Gennaio dell'anno successivo questa cifra era salita a 649.102 mentre al 1 Gennaio 1995 le presenze si attestavano a 677.791.

Nella seconda metà degli anni Novanta, anche per effetto delle regolarizzazioni seguite ai provvedimenti di sanatoria del 1996 e del 1998, si è registrato un notevole incremento del numero degli immigrati regolarmente soggiornanti nel nostro territorio, che alla fine del mese di Dicembre del 1999 risultavano 1.340.655.

Tuttavia, l'interpretazione di questi dati, in quanto essi non coprono tutti coloro che sono clandestinamente entrati nel territorio nazionale o che vi continuano a permanere, dopo che il permesso di soggiorno è scaduto.

Vi è anche da osservare che le stime degli stranieri clandestinamente entrati o entrati regolarmente, ma con permesso di soggiorno scaduto va collocata tra le centomila e le quattrocentomila unità.

Osserviamo anche le cosiddette sanatorie. A tale proposito il Ministero degli interni nel Maggio del 1998 stimava una presenza di circa 250.000-300.000 immigrati irregolari e rafforzava tale ipotesi con il numero analogo di domande presentate nello stesso anno.

Dall'ultima rilevazione ufficiale disponibile risulta che il flusso migratorio più consistente è quello che deriva dall'Europa dell'Est (36% dei permessi di soggiorno) e dei Paesi Africani (29,1% dei permessi di soggiorno), dall'Asia (19,1% dei permessi di soggiorno) e dall'America Latina (8,3% dei permessi di soggiorno).

La composizione demografica dei flussi di immigrati con permesso di soggiorno è differenziata in base all'età e al sesso, collocandosi preferibilmente nella fascia dei giovani-adulti.

In Italia risulta che i permessi di soggiorno richiesti a scopo lavorativo stanno aumentando, dal 1998 si è registrato un aumento del numero di donne immigrate con conseguente effetto di riequilibrio per quanto attiene alla popolazione per sesso della popolazione straniera in Italia, anche se nell'ambito delle singole nazionalità permangono forti squilibri in tal senso.

Per quanto riguarda la criminalità degli immigrati stranieri o dei gruppi etnici minoritari rispetto a quelli autoctoni, la letteratura internazionale è divisa da un acceso dibattito circa le origini della popolazione immigrata tra i condannati e i detenuti: la ricerca denuncia un trattamento sfavorevole per gli stranieri e maggiore discriminazione.

Considerando le specifiche nazionalità degli immigrati denunciati, le statistiche ufficiali del 1999 pongono al primo posto gli immigrati del Marocco, seguiti da quelli provenienti dall'ex - Jugoslavia, dall'Albania e dalla Romania per quanto riguarda furti e traffico di stupefacenti, mentre reati connessi alla prostituzione interessano particolarmente l'Albania.

Anche per quanto riguarda le condanne si possono osservare differenze tra le varie nazionalità degli stranieri coinvolti nelle varie forme di criminalità e un decisivo aumento delle carcerazioni a partire dal 1992.

In generale, senza soffermarci sul gruppo migratorio in questione possiamo affermare che gli immigrati detenuti hanno compiuto i seguenti reati:

- delitti contro il patrimonio
- furto
- furto aggravato
- furto con detenzione di arnesi da scasso
- contravvenzione al foglio di via
- violazione degli obblighi connessi al soggiorno
- reati legati al traffico di stupefacenti, in particolare eroina e marijuana
- rapine
- lesioni alla persona
- tentato omicidio
- omicidio consumato
- prostituzione
- incitamento alla prostituzione
- prostituzione e traffico di denaro

Per quanto riguarda la condizione dei detenuti stranieri nei Penitenziari e nelle altre strutture detentive si rilevano i seguenti disagi:

- scarsa rappresentanza giuridica
- presenza dell'80% di avvocati d'ufficio
- presenza del 20% di avvocati di fiducia
- scarsa presenza di mediatori linguistici
- inserimento in celle di detenzione con numero elevato di detenuti
- scarso intervento terapeutico in caso di patologie in atto al detenuto
- irregolari controlli sulle condizioni di salute al momento dell'incarcerazione
- tassi maggiori di malattie della pelle, tubercolosi, tifo, malattie veneree non trattate in modo idoneo
- difficile trattamento delle patologie anche gravi in strutture ospedaliere
- carente collaborazione tra i Magistrati e gli Avvocati
- carente informazione sull'andamento della posizione detentiva
- difficile comunicazione con il Paese di provenienza
- difficile contatto con i familiari
- maggiore controllo su lettere, pacchi o altro materiale inviato al detenuto in carcere
- scarso numero di colloqui
- poca attenzione alle regole religiose
- tempistiche più lunghe per i provvedimenti penali
- trasferimenti poco motivati sul territorio nazionale
- condizioni di totale precarietà economica al momento della fine della pena
- quasi totale assenza di centri di raccolta per gli ex-detenuti sul territorio nazionale
- spese economiche del ritorno al Paese d'origine o nella città italiana di provenienza a carico dell'ex-detenuto
- spese per prodotti farmaceutici a carico totale del detenuto
- discreto supporto dei servizi sociali (assistente sociale, psicologo, psichiatra) ma in questo caso risulta scarsamente sufficiente la collaborazione del detenuto immigrato.

In seguito alla globalizzazione e alle ricerche statistiche non è confermata una maggiore predisposizione al crimine o alla devianza dei soggetti stranieri: le stime in percentuale riguardano detenuti immigrati senza permesso di soggiorno con o senza precedenti penali. Attualmente esistono sondaggi per rilevare il perché esistano rapporti significativi tra la tipologia del reato, criminalità degli immigrati e condizioni sociali ed economiche dopo la carcerazione degli stessi e la predisposizione alla recidiva; per la maggior parte si tratta di lavori di ricerca e di documentazione di discipline specialistiche, quali la criminologia e la sociologia della devianza: tra le ricerche più complete, realizzare in questo decennio in Italia (studi effettuati nella regione Sardegna e Calabria) e negli altri Stati europei si distingue il lavoro della Scuola inglese su J. Braithwaite, che conduce studi

sistematici dal 1979 sulla criminalità, con riferimento alle condizioni di status sociale e alle differenti tipologie migratorie dei vari paesi. In Italia i più importanti sostenitori del metodo di Braithwaite sono A. Cerchi e M. Simondi, ricercatori presso il Dipartimento statistico - matematico dell'Università di Firenze, che hanno lavorato ad una rassegna di 100 ricerche di settore della delinquenza giovanile basate su statistiche ufficiali (47 sui self-report) e 47 ricerche relative alla criminalità adulta (46 su statistiche ufficiali ed uno di self-report). A. Cerchi riporta i risultati delle 65 ricerche realizzate nella Regione Sardegna nel 1999 sulla relazione a livello ecologico tra criminalità adulta (stranieri provenienti dal Marocco e dalla Tunisia) e condizioni economiche di area (riguardanti il solo campo delle statistiche ufficiali): dai dati si ricava che la relazione tra le condizioni economiche individuali e la delinquenza minorile ufficiale è pari al 43%, mentre quella relativa alla delinquenza adulta arriva al 56% e che gli strumenti di analisi non calcolano i coefficienti medi ma si limitano ad effettuare un'analisi a livello nominale, catalogando le ricerche come positive, se provano una relazione tra delinquenza, criminalità e condizioni economiche, "negative" in caso contrario. Nel caso della delinquenza minorile e adulta di immigrati presenti nella Regione Sardegna si accerta una stretta relazione tra uno status economico e sociale di forte disagio e specifiche tipologie di reato: prostituzione, traffico di sostanze stupefacenti (nel caso degli immigrati marocchini di eroina), borseggio, oltraggio a pubblico ufficiale, furto di mezzi di trasporto. Inoltre è rilevante il rapporto tra criminalità e/o comportamenti di disagio e basso grado di scolarità, sia degli stessi che della famiglia di origine: nei programmi di riabilitazione e di reinserimento per i giovani immigrati con precedenti penali è considerato fondamentale l'aspetto della formazione scolastica di base professionale, indipendentemente dalle condizioni di permanenza o di espulsione dal Paese dopo la pena. L'interesse per le condizioni di disagio e per i percorsi di riabilitazione interessano sempre più squisitamente l'area didattico-formativa, allargando, inevitabilmente i progetti interdisciplinari e riconoscendo la morale e la formazione della persona come temi propri della pedagogia della devianza, disciplina fondamentale nella ricostruzione della realtà sociale in cui viviamo: la formazione permanente, l'approccio individualistico e l'elaborazione di iter didattici personalizzati diventano temi importanti per il recupero dei soggetti in condizioni di disagio e devianza. A. Cerchi sottolinea anche che l'affermazione nel gruppo della classe, la frequenza e la riuscita scolastica sono importanti input all'autoregolazione del comportamento tra i minori e i giovani adulti: i valori collegati all'esperienza scolastica diventano dunque elementi-forza per una corretta adesione agli stili sociali convenzionali e strumenti efficaci per stabilire una consapevole adesione ai vincoli sociali.

Le ricerche dimostrano quanto il basso livello di autostima dei minori in ambito scolastico porti alla manifestazione di atteggiamenti e comportamenti di disagio che, se non repentinamente monitorati, possono sfociare in situazioni di criticità.

Capitolo Terzo

“Nella ricerca di andare verso gli altri e di scoprire sé stessi,
come la pioggia va alla terra
ho scoperto senza svelarlo
il mistero della pianta, dell’animale, della pietra, del bambino.
Da qui impariamo a crescere cercando di diventare uomini.
Si possono percorrere di corsa danzando
i parchi naturali del sapere
Imparare gli incantesimi di Orfeo.
Da un infimo accordo
scaturiscono gli stupori dell’avventura
e la stessa distinta bellezza del rospo e dell’orchidea.
Non c’è niente
difronte allo sguardo del piacere che non sia la vita stessa “

Walter
Samaritano
Anno 2007

Detenuti di ieri e detenuti di oggi. Dalla correzione al riconoscimento.

La storia della prigione di oggi e di ieri è al contempo la storia della persistenza nel tempo del tema del cambiamento, della correzione, della cura e del reinserimento attraverso la carcerazione e della sua non meno smentita continua nella realtà dell'esperienza penitenziaria: la storia di questa istituzione prende la forma di una rivendicazione continua nei confronti di quella volontà riparatrice ostentata e costantemente tradita; la giustizia scavalca l'impegno e l'interesse per l'avvenire del condannato e di quello che sarà dopo la detenzione; la giustizia pensa in primis ad isolare e conservare il corpo del condannato, a sbarazzarsi di lui quanto basta per far capire la forza della sanzione. Il carcere come luogo di ri-socializzazione e di guarigione per il detenuto e per la società è stato molto spesso considerato un problema politico, da tutelare come "questione politica" di fronte a qualsiasi forma di esigere che un uomo sia nello stesso tempo accusatore e accusato, che il dolore diventi il crogiuolo della verità, quasi che il criterio di essa risieda nei muscoli e nelle fibre di un miserabile.

Superare il tempo delle pene crudeli, mal distribuite, sproporzionate e di fare entrare il sistema delle punizioni nell'età della modernità illuminata, cioè di una dottrina punitiva razionalizzata che abbia fatto proprie le ingiunzioni alla moderazione è compito coraggioso, proposta pericolosa, utopia, metafora di emozioni intelligenti.

Nessuna punizione deve essere crudele, inumana, degradante, inefficace, sinonimo di tortura fisica e psicologica, sanzioni e condanna senza fine per il detenuto e per chi vive con lui questo tempo non sono degradanti ma sono anche inutili perché inefficaci.

Come per Bentham anche oggi si propongono dispositivi architettonici sorveglianti, di estrema sicurezza, palazzi di una morte bianca, con propri spazi silenziosi e volutamente invisibili di scuole di nuovi mali, di nuove filosofie e strategie di crimine: solo cumuli di miserie, musei di uno stato sorvegliante, forme plastiche di anacronismi medioevali sperimentate a tavolino, che fino ad ora sono state soggiorno infetto e orribile, scuola di ogni crimine e cumulo di miserie nascoste.

Il carcere non deve degradare gli individui nei corpi e con l'abbandono dei corpi, bensì deve diventare uno strumento di correzione e di trasformazione dei criminali.

Le coscienze moderne e democratiche devono necessariamente favorire una sorta di tabula rasa nel regime delle pene; la proporzionalità delle pene e un sistema di sorveglianza efficiente e funzionale sono gli unici strumenti, che possono garantire un'articolazione e flessibilità delle pene; crudeltà delle pene e spirito di giustizia sono inevitabilmente incompatibili: è crudele tutto ciò che attenta all'integrità, che limita, che deforma, che infligge sofferenza. Le leggi puniscono, hanno il potere di scegliere come e dove condannare, hanno la facoltà di discriminare, di stabilire gerarchie tra le pene, di creare rapporti coerenti e incoerenti tra reato e pena commessa, ma sottovalutano il perché del reato, della relazione tra patologia eventuale e atto del crimine.

Si scrive, si documenta generalizzando, si affronta il possibile e si evita di pensare alle strategie dell'impossibile cura preventiva e riabilitativa, ma è con questo che si intende parlare di progresso civile, Stato democratico, Società a misura dei bisogni dell'Uomo?

In nome della "scarcerazione della società", si parla di modernizzazione, moralizzazione e razionalizzazione delle pene, di studio scientifico delle prove, di laicizzazione dell'istruttoria, di abbandono dei delitti immaginari, di prevenzione e riabilitazione consapevole, partendo dal fatto che chiunque venga accusato di un delitto sia un uomo libero, ma è innanzitutto fondamentale creare un codice deontologico scritto, codificato dei diritti della persona, anche sotto giudizio, per il quale il penitenziario non è quella macchina riparatrice e reintegratrice, capace di garantire il benessere e la sicurezza sociale.

Ciò che riguarda il castigo, la pena, la violenza dello stato esercitata contro i delitti e i crimini rivela un presente anacronistico, medioevale, inutile e fallito, dove esiste ancora il carcere come forma rappresentativa del male dell'uomo, dei poteri dello Stato e dove i criteri umanitari di uno stato democratico si scontrano ancora con quelli della logica dello Stato "sovrano". Entrare nel carcere, avvicinare la detenzione, essere parte delle storie vietate, nascoste, non dette, volutamente dimenticate dei detenuti, entrare nelle vie dei loro racconti, nelle storie di vita prima del carcere, conoscere per la prima volta punizioni subite, scelte obbligate, massacri assistiti e subiti, nuove forme di parlare, di scrivere, di raccontare e di raccontarsi; decodificare gesti nuovi, ascoltare i modi e le forme diverse diventano, insieme, modalità nuove per pensare al penitenziario come ad un quartiere di periferia, ad uno spazio ristretto, in bianco e nero dai confini limitati e ristretti, dove esistono vite in movimento di uomini, donne e bambini con una propria storia, legata, tagliata, sparpagliata, tra le righe di un diario, ripresa interrotta, ricordata e dimenticata, di cui se ne può parlare solo a pezzi, scrivendo una lettera o guardando quel poco che resta delle proprie cose.

Il penitenziario non è solo il luogo di corpi nudi, fermi nel tempo, rovesciati nei letti, addormentati all'incontrario, stanchi, annoiati, isolati, senza colori, senza voglie, insensibili al male, indifferenti al piacere, personaggi di una società malata, deviante

e deviata. Al contrario è una vera organizzazione sociale, in cui nascono e si solidificano specifiche espressioni della marginalità, impossibili da etichettare o da poter identificare come espressione di un unico fenomeno sociologico.

Nella maggior parte dei casi presi in esame si è riscontrato che la marginalità può rappresentare una delle conseguenze più rilevanti e pericolose per chi vive comportamenti devianti: in questo caso la tipologia di isolamento dal contesto sociale può essere parziale o totale, a lungo o breve termine, vissuta in gruppo o in completo isolamento, vicino o lontano dall'ambito familiare di appartenenza; le tempistiche riabilitative e di inserimento dipendono dalla carriera criminale del soggetto, dall'età, dal sesso, dalla formazione culturale, dal gruppo etnico di appartenenza, dalla partecipazione familiare e dalla collaborazione dei e con i Servizi.

La scelta del paradigma di lettura del fenomeno è strettamente legata all'evoluzione storica del concetto di "diversità" e al conseguente abbandono di quelle categorie, come quella del folle, del mostro, della strega del tutto inservibili a spiegare i fenomeni della devianza nell'ottica del principio di causalità chiamato in causa dalle nuove scienze.

L'elemento che ha reso possibile parlare di marginalità e di devianza all'interno di un preciso quadro scientifico è stato quello della loro patologizzazione e dalla possibilità di ricondurre l'origine di qualsiasi fenomeno deviante al comportamento anomalo connesso alla personalità individuale: l'alternativa semantica si esplica ora nel binomio normalità-anormalità e nella considerazione del soggetto anormale come soggetto malato.

Uno degli elementi, che ha attivato in modo prepotente la riflessione teorica e scientifica sulle possibili origini del comportamento anomalo, in particolare di quello criminale è da rintracciare nella problematizzazione giuridica e medica di quelle azioni, che nella storia moderna dell'uomo, per lungo tempo, sono state relegate nella categoria degli atti illogici, pur non appartenendo alla follia in senso stretto.

E' attorno alla ricerca dei possibili principi causali che la psichiatria moderna entra in causa come sapere esplicativo del comportamento patologico umano, fino a questo momento delegata al sapere giurisprudenziale e sostanzialmente legata all'atto accusatorio, più che difensivo: si tende ora a ricercare la natura del crimine nel senso che la presunta intelligibilità non può limitarsi all'atto criminoso in se stesso, ma va ricercata nella personalità del soggetto, nella sua storia esistenziale, nelle sue caratteristiche private e sociali.

Il meccanismo decisivo che permette di individuare e rendere visibile il campo di definizione della patologia del deviante è rappresentato dall'intreccio discorsivo che il sapere giuridico e il sapere medico pongono in essere, la questione delle motivazioni e dell'interesse che spingono un soggetto a compiere un determinato reato: la ragione del crimine non va ricercata semplicemente nel compimento stesso dell'atto delinquenziale quanto semmai nella somiglianza del criminale con il proprio crimine. Questo significa che ogni azione delittuosa è riconducibile alla personalità potenzialmente deviante del soggetto che si è reso protagonista: ogni misfatto trova la propria ragionevole spiegazione nell'insieme di eventi, situazioni, comportamenti anomali che designano il profilo del criminale ed è esattamente intorno a questa dimensione allargata che la psichiatria ridefinisce il suo modello teorico e trasforma il proprio percorso epistemologico.

La doppiezza del ruolo della psichiatria tra ordine sociale e cura, l'aspetto patologico e la pericolosità di chi è definito anormale portano anche alla patologizzazione sociale della devianza e all'importanza del trattamento pedagogico e alle sue modalità di applicazione.

La lettura del comportamento deviante diventa allora attraversata da più saperi: quello giuridico, antropologico, sociale, epistemologico e, necessariamente anche pedagogico e se i garantismi giuridici stabiliscono lo spazio, i tempi, le modalità di intervento, l'accoglienza del reo, (la casa circondariale, la comunità di lavoro o la casa famiglia, con o senza la partecipazione familiare), la funzione pedagogica valuta le figure professionali e gli strumenti per il coordinamento di un programma in cui la dimensione punita-correctiva procede di pari passo con l'intento rieducativo e riabilitativo della persona: la definizione della pena, le condizioni di sorveglianza e le modalità punitive non hanno valore alcuno se non sono inserite in un intervento che abbia una finalità pedagogica, atta a rieducare per riabilitare.

Ecco perché si parla di culture della pena e non di cultura della pena, in cui anche i paradigmi teorici più tradizionali, le procedure giuridiche, le valutazioni criminologiche danno luogo ad uno studio necessariamente specifico, legato al singolo caso, promuovendo l'importanza dell'intervento dell'azione pedagogica a lungo termine, da svolgersi parallelamente sia con il detenuto, all'interno dello spazio detentivo, sia con le agenzie sociali esterne in contatto con lo stesso, in particolare con le figure parentali e lo spazio di strada di appartenenza.

Anche se i percorsi pedagogici in area penale - detentiva e i protocolli didattici applicativi in Italia riguardano ancora la fascia 14-18, la riflessione pedagogica sulla devianza sta producendo molteplici effetti in termini di rappresentazioni e categorizzazioni, che accompagnano nell'azione educativa gli operativi di settore: i luoghi elettivi in cui si muove il percorso pedagogico sono gli scenari abitati quotidianamente volontariamente o involontariamente, come la famiglia o il gruppo familiare di appartenenza, la

scuola, la strada, il centro di aggregazione, la struttura detentiva e la comunità, qualora sia prevista una programmazione riabilitativa “ponte”, prima dell’inserimento diretto nel contesto sociale dopo la detenzione.

In questo ultimo caso l’educatore vede nella residenzialità un dispositivo pedagogico, ossia come una specifica tecnologia educativa dello spazio, del tempo, del corpo, degli oggetti e degli apparati simbolici, caratterizzato da due importanti aspetti formativi: il primo riguarda la possibilità di progettare un percorso di reinserimento individualizzato in cui l’ex-detenuo diventa protagonista del suo tempo, mantenendo un ruolo attivo, costante, di tipo pratico; il secondo aspetto offre la possibilità di vivere il passaggio dallo spazio detentivo a quello oltre le sbarre con gradualità, (uno spazio a metà tra carcere e società) capace di evidenziare i diversi stili di vita e le nuove modalità etico-comportamentali da seguire.

La dimensione pedagogica della marginalità ha assunto una posizione di rilievo in questi ultimi decenni per l’attenzione data allo spazio della strada e per l’originalità dei progetti realizzati: infatti l’ultimo decennio ha visto entrare in gioco anche in Italia il cosiddetto “lavoro di strada”. Su basi prevalentemente sperimentali questo tipo di intervento pedagogico nel mondo della marginalità e della devianza diventa un punto di riferimento ufficiale per le Istituzioni del nostro Paese a partire dai finanziamenti legislativi stanziati nel 1991, che hanno promosso la figura dell’educatore in ambito detentivo: con le leggi n. 309, n. 135, n. 216, rispettivamente relative alle tossicodipendenze, all’AIDS e alla criminalità minorile la pedagogia entra nel Pianeta Carcere.

Tra le reti di collegamento con la marginalità e la devianza la strada è un vero e proprio dispositivo pedagogico composito e altamente complesso, sia per la sua dinamicità, sia per la sua difficile delimitazione spaziale.

Dall’analisi degli altri scenari emerge l’idea che è possibile pensare ad esso come luogo che rinvia alla stessa struttura fisica della comunità dall’altro la strada si percepisce come spazio confuso, impreciso, in movimento, dai confini poco chiari, per la quale è necessario abbandonare i criteri tradizionali di categorizzazione e di classificazione centrate su un modello cellulare statico e chiuso. Da qui nasce l’esigenza di organizzare un programma alla cui base stanno i criteri di operatività degli operatori, l’uso del linguaggio informale ed una maggiore esposizione al rischio, dato che non esiste nessuno spazio protetto.

Lo studio della marginalità e della devianza ha definito solo in parte gli ambiti di lavoro e di intervento teorico e pratico di molte discipline o un ruolo di secondo piano nei lavori di ricerca, garantendo poca autonomia disciplinare e competenza trasversale alla pedagogia che appare ancora in prima analisi esclusa, poiché ad essa non si riconosce la legittimità teorica capace di fornire le coordinate scientifiche necessarie a rendere chiara l’eziologia dei fenomeni e dei comportamenti antisociali valutati con sanzioni penali e gestite in spazi detentivi, come le strutture carcerarie.

Il fenomeno della finanziarizzazione dell’economia e della materializzazione della produzione fa sì che i margini della città non sono più in periferia, sono ovunque si trovano i corpi ‘nomadi’ messi in disparte; il corpo (e il suo destino) e il denaro (e le sue economie) sono le categorie più appropriate per rendere conto di questa situazione. La città infatti è lo spazio in cui si materializza una terribile contraddizione: essa è il luogo costruito nel tentativo di dominare la natura, salvandoci da essa attraverso l’autonomizzazione della tecnica, ma è anche il luogo nel quale è intrappolato l’ultimo residuo organico della nostra umanità.

“Il corpo in fondo non è altro che la prima risorsa alla quale si rivolge il processo produttivo come supporto della forza lavoro” (per usare la terminologia marxiana) e l’ultimo scarto, il residuo, di uno sfruttamento terminato o mai iniziato, come nel caso di tutti coloro che cercano, senza riuscirci, di ricavarci una nicchia in un sistema produttivo che “in Occidente” ha sempre meno bisogno di produttori.

Il corpo è dunque quest’ultimo residuo irriducibile sul quale si esercita il potere in quello spazio per definizione antiurbano della nostra postmodernità che è la prigione (ecco perché, fra l’altro le nuove carceri tendono ad essere extraurbane). Ogni nuovo carcere costruito fuori dal tessuto urbano (ben visibile a tutti raggiungendo o lasciando la città) sta lì a perpetuare l’illusione che sia del tutto vero che l’aria della città rende liberi, mentre afferma che la sua esistenza è il prezzo da pagare per salvaguardare la libertà conquistata... Il carcere non può dunque essere veramente parte della città oltre che per tutte le ragioni illustrate da Brossat, anche perché se venisse integrato questo luogo “altro” della nostra realtà politica e sociale, bisognerebbe attrezzarsi per pensare fino in fondo (cioè trasformare) questa categoria paradossale che è la “cittadinanza” alla quale – in mancanza di meglio e di altro - continuiamo ad aggrapparci come i naufraghi alla zattera della Medusa.

Nel frattempo, gli effetti della flessibilizzazione e della precarizzazione del lavoro (in tutte le sue declinazioni, da quelle tradizionali a quelle della postmaterializzazione della produzione) forniscono nuovo “materiale umano” sbalzato ai margini della società, mentre sempre più migranti si trovano a tentare di scavalcare questo confine. Per questi ultimi, per definizione “fuori margine”, il carcere diventa il luogo naturale al quale fatalmente, prima o poi, a molti di loro (...ma anche di noi, nessuno escluso) potrà accadere di appartenere.

Paradossalmente, proprio la complessità delle società cosiddette avanzate determina il ritorno della violenza (nelle sue differenti declinazioni) come meccanismo regolatore dei processi sociali e della loro brutale semplificazione. Come sostiene Salvatore Palidda, è come se fossimo tornati ai primordi del processo di industrializzazione [...] – tanto che oggi si può ritornare a parlare di un processo che porta a una cittadinanza dei dominanti e dei cittadini inclusi nei Paesi dominanti che, di fatto, passa non attraverso la gerarchizzazione delle altre cittadinanze ma attraverso la non cittadinanza. Cioè la negazione di qualsiasi diritto, anche il più elementare, degli esclusi, di chi è subalterno, che è la condizione precedente alla conquista dei diritti universali.

Di fronte agli inclusi (posizione sempre più precaria) troviamo così una massa crescente di reclusi (ossia coloro che restano chiusi fuori dai margini della nostra società). Come spiegare altrimenti la crescita esponenziale degli ospiti delle patrie galere?

Lo Stato tende a farsi d parte, a diventare il fantasma di se stesso per ripresentarsi invece nella sua forma terribilmente concreta: l'universo penitenziario. Negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Nuova Zelanda il mix di flessibilità (con lo sradicamento dei sindacati) e programmi di workfare (ossia di forme più o meno velate di lavoro coatto) per coloro che dovrebbero essere i destinatari dell'aiuto pubblico è un dato di fatto. In questo orizzonte prende corpo (attraverso la cattura di un'infinità di corpi) il passaggio dallo stato sociale allo stato penale. Siamo in passaggio d'epoca nel quale dagli Stati Uniti, dove il fenomeno è più che trasparente, queste dinamiche hanno cominciato a migrare facendo sentire i loro terribili effetti anche nel nostro continente.

Da una parte, dunque, la precarizzazione del lavoro (solo in parte connessa con la sua rarefazione), dall'altra la trasformazione del Welfare: all'incrocio fra queste due dinamiche si erge, in posizione dominante, il carcere.

Per avere un'idea della strada imboccata anche in Italia, basta dare una rapida occhiata al documento del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, pubblicato nel febbraio 2003, dal titolo Libro Bianco sul Welfare. Questo documento individua due priorità: gestire la transizione demografica per invertire la tendenza all'invecchiamento della società e rimettere la famiglia al centro delle politiche dello Stato. Attorno a questi due punti si pongono le basi dell'intervento del governo per garantire le condizioni di esistenza delle fasce più deboli della popolazione. L'attenzione alle derive demografiche, che non a caso non tiene conto della presenza dei migranti, è nell'orizzonte classico della biopolitica (così come è stata definita da Foucault), mentre il ricorso alla famiglia come strumento di ammortizzazione sociale non è solo il rigurgito di una vecchia cultura familiare, ma è da inquadrare in un nuovo orizzonte nel quale lo Stato individua come suoi referenti in materia di assistenza non la società nel suo complesso ma individui e piccoli nuclei di individui (la famiglia, appunto, con il controllo che essa può esercitare sugli individui). Alla deresponsabilizzazione dello Stato su questo piano corrisponde la ratio sempre estrema della reclusione e dell'esclusione nel nuovo orizzonte «liberal-paternalistico» (liberale per i privilegiati e paternalistico, tendenzialmente penitenziario, per coloro che infrangono le regole o che rischiano di infrangerle).

Nel documento, le cui indicazioni sono fatte proprie dal governo, è spiegato quanto sia pericoloso per la nostra società il suo progressivo invecchiamento, come se la popolazione giovane fosse ancora un bene scarso da proteggere e da riprodurre e questo fingendo di dimenticare che contemporaneamente le politiche del lavoro mirano a disincentivare la fuoriuscita dei più anziani dal lavoro e quindi ad aumentare automaticamente il tasso di disoccupazione fra i più giovani che, non a caso, trovano sempre più la loro sistemazione nelle carceri: il 48,4% dei detenuti delle carceri italiane ha, infatti, meno di 35 anni, a questi si deve poi aggiungere un altro 17,4% compreso nella fascia fra 35 e 39 anni; dunque, il 65,8% dei detenuti in Italia ha meno di 40 anni.

Nella cultura politica anglosassone il passaggio dallo Stato «maternalistico assistenziale» a quello «paternalistico penale» è un fatto compiuto; i problemi appartengono al singolo e derivano dalla sua non sufficiente volontà e/o capacità di essere pienamente dentro il sistema e alle sue regole. La povertà e l'emarginazione non sono più problemi sociali (della società nel suo insieme) ma piuttosto il risultato esclusivo della condotta del singolo, e lo Stato se ne fa carico nella misura in cui il singolo individuo sia disposto ad accettare le nuove regole del gioco, magari con un sovrappiù punitivo che dovrebbe mirare sia alla sua punizione/rieducazione sia a dare un esempio agli altri: «In America e in Europa (anche se con qualche ritardo) la questione sociale prioritaria oggi è rappresentata non dall'eguaglianza economica, concetto ormai superato, ma dalla dipendenza dei poveri inadatti al lavoro per incapacità sociale o imperizia morale, dove anche le politiche che si stanno sviluppando in Italia hanno imboccato strade simili se non uguali; sempre nel Libro Bianco, nel capitolo dal titolo Investire nel sociale si legge per esempio che nell'ottica del from welfare to work lo sviluppo dell'occupazione costituisce un elemento fondamentale della lotta all'esclusione sociale. Un processo che può essere facilitato dalla realizzazione di interventi sociali, compresi quelli nella sfera relazionale, per il recupero di risorse umane attualmente inoccupate a causa della loro fragilità».

Ancora una volta un problema sociale è ridotto ad una difficoltà individuale; uomini e donne in carne e ossa appaiono sulla scena sociale attraverso la categoria astratta di «risorse umane», essenzialmente e «individuate» attraverso l'attributo della fragilità, questione del singolo e non della collettività.¹² Siamo così di fronte alla sparizione della nozione stessa di collettivo sociale che, evaporando, ci ha consegnato individui isolati, corpi inutili perché incapaci di essere semplice risultato della forza

lavoro. La logica conseguenza di questa modalità di articolazione della relazione singolo/collettività mediata dallo Stato è che in un numero esponenzialmente crescente di casi il carcere funge da regolatore fondamentale delle dinamiche sociali.

Ecco perché oggi il carcere non può non essere una questione politica come sempre e più che mai, è uno dei luoghi fondamentali delle trasformazioni in atto, paradossale spazio invisibile in cui queste dinamiche diventano trasparenti.

Nell'epoca del «postwelfare», si afferma dunque una concezione sempre più atomistica della società, che prevede «soluzioni biografiche per problemi sistemici» e un evidente apriorismo antropologico sotteso a questa visione: gli individui sarebbero guidati da una chiara percezione dei loro interessi che sarebbero anch'essi sempre coincidenti con quelli generali; la crisi di questa sorta di armonia prestabilita non può che essere colpa esclusiva del singolo, causata da deficit individuali che lo pongono in una condizione di dipendenza (la povertà nelle sue varie declinazioni), spingendolo alla «scelta» criminale.

Scompare definitivamente dal nostro orizzonte la nozione di classe, sostituita da distinzioni di tipo tecnico-morali (competenti, incompetenti, responsabili, irresponsabili), tutte definite e articolate sul piano delle differenze individuali di personalità e su quello delle capacità cognitive. In questa prospettiva l'intervento sociale e quello della polizia tendono a sovrapporsi nel tentativo di dare risposte alla nuova domanda di maggiore sicurezza che si definisce innanzi tutto nel compito di imporre «i principi elementari della civiltà e dell'educazione: non bisogna, infatti, per altro penalizzare in termini di prestazioni richieste e di risorse concesse coloro che hanno raggiunto autonomamente un grado elevato di efficienza, ma piuttosto imparare dalle esperienze positive». Non ci sarebbero più, dunque, svantaggiati e privilegiati, ma bravi ed efficienti lavoratori/consumatori, e cattivi (spesso intellettualmente ipodati) inefficienti, palle al piede della società per le quali non si può certo chiedere ai buoni lavoratori di rinunciare a quanto faticosamente conquistato.

L'aumento della popolazione carceraria è da inserire in questa congiuntura; ma anche l'apparizione in tutta Europa dei Campi di Permanenza Temporanea è un esempio, forse anche più terribile, di questa dinamica. Possiamo individuare due estremi di questo nuovo orizzonte. Da una parte ci sono i detenuti delle carceri che, privati dello spazio della libertà e del tempo della vita, fanno i conti, individualmente, ognuno da solo, con l'istanza che ne giudica i comportamenti intramurali e l'atteggiamento nei confronti del proprio vissuto criminale nel tentativo di aggiudicarsi i premi che li condurranno allo sconto dei giorni o all'accesso ai benefici (non è un caso che i detenuti non siano più quella massa con la quale l'istituzione si doveva confrontare almeno in occasione delle rivolte).

Dall'altra parte ci sono i migranti reclusi nei campi, dove sperimentano sui loro corpi - visto che si trovano rinchiusi proprio perché privi di ogni altro attributo che definisce il cittadino - una presa del corpo senza mediazione alcuna, nemmeno quelle in teoria garantite ai detenuti delle carceri. A loro infatti è negato pure questo status e non di rado i rimpatri coatti si risolvono in tragedia: chi non ha nulla da perdere oltre la vita è messo nelle condizioni di perdere pure quella: nel gioco di equilibri fra la forma di potere incarnata dall'eccezione sovrana che si esercita sul corpo del singolo e il potere dello Stato moderno che si esercita sul corpo della massa come presa in carico della sua vita, assistiamo a una variazione della geometria dei rapporti che va costantemente tenuta d'occhio.

Quella che si era costituita come la zona d'ombra del Dio potere, il suo riflesso oscuro, oggi comincia a riemergere con la generalizzazione della reclusione e con la legittimazione di mostri giuridici come i Campi di Permanenza Temporanea. Proseguendo sulla scia delle argomentazioni di Brossat sulla funzione del carcere (e sul suo impossibile inserimento nel contesto civile), vorrei fermarmi un attimo su quel suo riflesso che è costituito dallo spazio pubblico.

Salvatore Palidda ha articolato il concetto di «anamorfosi dello Stato di diritto democratico» per spiegare la genesi, gli sviluppi e gli effetti del continuo passaggio dalla norma stabilita ai fenomeni di cattiva applicazione, deformazione e non applicazione che sfocia nello slittamento dalla norma stessa alla regola informale elaborata in un ambito omogeneo più o meno ristretto (dal gruppo alla famiglia, ecc.).

Si tratta di un meccanismo (e di un concetto) che qui, con qualche piccola forzatura, possiamo utilizzare per entrare in alcune dinamiche proprie del carcere e dei mondi che là dentro sono costretti a convivere. In un contesto come il carcere, infatti, questo meccanismo tende a diventare più che automatico e genera delle dinamiche proprie che costituiscono una parte importante dello specifico carcerario.

Pietro Buffa, direttore del carcere Le Vallette di Torino, ha mostrato come sia insito nella realtà mentale del carcere e di chi lo gestisce una paranoia del controllo (il «castellaro») che, mentre genera una ridondanza burocratica di norme per la regolamentazione della vita quotidiana, implica automaticamente la loro costante rinegoziazione nell'ambito della relazione fra detenuti e sorveglianti. Il diritto, che per chi si trova fuori dovrebbe stabilire il principio dell'uguaglianza di tutti davanti alle norme, in carcere diventa merce di scambio fra chi sorveglia e chi è sorvegliato, scomponendosi così in almeno quattro livelli di legalità: legalità teorica, legalità formale, legalità operativa e, infine, legalità praticabile. E' negli interstizi di queste differenti declinazioni della legalità e del diritto che si gioca l'esistenza quotidiana dei detenuti e dei loro sorveglianti, nello spazio fra

astrattezza della norma e pragmatismo della «razionalità» applicativa, in un rapporto tutto interno alle mura dei penitenziari (che certo non sono trasparenti né permeabili).

La constatazione di questa situazione fa dire a Buffa che, per quanto riguarda giustizia e legalità, se la prospettiva dalla quale ce ne occupiamo è il carcere, allora le poche certezze che possiamo avere acquisito al riguardo si trasformano rapidamente in paradossi e, talvolta, in strade forse senza via di uscita.

Ogni carcere è una repubblica autonoma, così era scritto qualche anno fa in uno dei rapporti di Antigone proprio per segnalare l'eterogeneità dei vari mondi penitenziari; ma, mentre nell'ideale democratico l'autonomia dovrebbe essere la condizione della possibilità per tutti i cittadini di darsi almeno in parte delle regole proprie di convivenza, in carcere essa rischia invece di sancire esclusivamente il principio dell'arbitrio.

La soluzione proposta da Buffa consiste nell'aumentare gli spazi della discrezionalità sacrificati all'autotutela burocratica e ai suoi processi di standardizzazione, concedendo autonomia di gestione e fiducia a chi ha la responsabilità di amministrare la quotidianità del carcere prendendo atto del fatto che l'ambito applicativo delle norme in un'istituzione strutturalmente opaca come il carcere è lo spazio di una negoziazione continua in una situazione a fortissima asimmetria, dove si adatta meglio chi ha maggiori risorse (relazionali, esperienza, ecc.). Negli istituti di pena, infatti, si assiste quotidianamente all'instaurazione di un sistema umanamente imperfetto che si fonda su dinamiche di negoziazione continua, a loro volta basate sull'impiego di criteri di valutazione che 'premano' la certezza di alcuni riferimenti, individuali e sociali, in genere in possesso di detenuti 'forti', a tutto discapito di detenuti 'deboli' tutto sommato di limitata pericolosità.

Purtroppo questa soluzione sottovaluta il fatto che lo strabismo tendenzialmente schizofrenico degli operatori penitenziari, che contemporaneamente devono tenere d'occhio sia la proliferazione delle norme (funzione della burocratizzazione del sistema) sia la concretezza della quotidianità, è anch'esso un dato essenziale e non un'infelice (ed eliminabile) contingenza: i migliori vanno in burn-out, i peggiori ne approfittano per soddisfare le proprie piccole fantasie di potere. Siamo, temo, in uno dei tanti vicoli ciechi che punteggiano i ragionamenti che possiamo fare intorno al carcere: le soluzioni forse più sensate, come quella proposta da Buffa proprio per la natura paradossale dell'istituzione della quale ci stiamo occupando si rivelano anche le "Iene" auspicabili. Il problema fondamentale, infatti, è che senza pubblicità non può esserci discrezionalità che non tenda automaticamente all'arbitrio.

Ritorniamo così alla fondamentale contraddizione fra carcere e spazio pubblico, e alla necessità di pensare la relazione fra queste due declinazioni dello spazio e il loro posizionamento nell'orizzonte politico della nostra democrazia. Cambiando dunque brutalmente il versante della questione e semplificando, lo spazio pubblico è uno spazio collettivo aperto, dove non c'è una selezione di un pubblico particolare; uno spazio materiale che mette gli individui in una situazione d'interazione face à face; uno spazio le cui qualità organizzano un «regime di visibilità» particolare, ossia una certa esposizione allo sguardo altrui, quindi una fonte di socialità; uno spazio che favorisce la sospensione, sebbene non lo escluda, dell'agire strategico; uno spazio che garantisce un anonimato relativo, dove l'interconoscenza non implica che vi debba essere un rapporto di intimità fra gli individui.

A questi tratti distintivi possiamo aggiungere le caratteristiche antologiche degli spazi di socialità (un'altra declinazione del concetto di spazio pubblico); questi sono infatti definibili come spazi di sosta temporanea e di cambiamento sociale; spazi di espressione delle emozioni collettive e di costruzione delle identità, spazi di interazione o di confine tra «interni» ed «esterni» a una determinata società; spazi con contatti sociali di natura informale.

Lo spazio pubblico costituisce dunque una sorta di ideale regolativo del regime democratico (al contempo causa ed effetto della felice convivenza civile), la cui effettività, nella nostra tradizione politica, è legata però alla costante presenza sul suo sfondo degli inferi carcerari. Infatti, mentre sembrano fallire miseramente i tentativi di travasare alcune delle caratteristiche dello spazio pubblico all'interno del carcere, l'operazione contraria sembra essere molto più fortunata.

Nella teoria degli spazi che punteggiano la nostra società abbiamo dunque due poli: da un lato lo spazio pubblico (uno dei luoghi fondamentali dove si crea legame sociale e si produce e riproduce senso), dall'altro il carcere, dove invece il legame sociale è tranciato e dove si produce e si riproduce follia. E' evidente che se il carcere è uno dei luoghi che proliferano nelle nostre società, mentre gli spazi pubblici diventano beni scarsi in via di estinzione, allora è l'essenza stessa, il fine proprio della democrazia che si viene a trovare «fuori luogo», spiazzato. Tutto ciò però ripropone una (la) questione fondamentale: che cos'è la democrazia che noi pensiamo, e che cosa è la democrazia che può essere pensata da noi? Questa domanda ineludibile ha nella questione del carcere un nodo fondamentale, dove la posta in gioco essenziale non è solamente il carcere ma la forma e la sostanza della nostra convivenza sociale. Ecco perché continua a essere importante il lavoro nelle carceri, con i detenuti, ma anche (e questo è molto più difficile) con il personale penitenziario, nel tentativo di tirarsi fuori da una dicotomia che spesso paralizza costringendoci a scegliere se metterci fra coloro che pensano all'intervento in carcere per renderlo migliore (diventando complici del sistema), o

fra coloro che avendo dichiarato la sua irrimediabilità non riescono a vedere le dinamiche che si sviluppano là dentro e che sono fondamentali per la costruzione di nuovi modelli di pratica politica. Il carcere è un luogo assurdo dal punto di vista logico, sociale, politico, istituzionale, organizzativo, ecco perché bisogna frequentarlo politicamente... perché è una sfida irrinunciabile che ci mette costantemente di fronte a molti dei nostri limiti di animali politici.

Nessuna azione od omissione che abbia valenza di reato (triplo aspetto di disvalore: morale, sociale e giurisprudenziale) nasce dal nulla, cioè non può spiegarsi come atto autonomo, nemmeno i cosiddetti delitti d'impeto; per spiegare meglio il concetto si può dire che il dramma-reato, che spezza in modo drammatico l'armonia sociale, familiare, individuale, è l'ultimo atto di un continuum di pensieri (pulsionali e progettuali) e di comportamenti (realizzativi) che configurano l'evoluzione criminogena e che sono collegati tra di loro dalla stessa ovvia loro prossimità e contiguità, influenza e sequenzialità; questa teoria della prossimità (la prossimità sequenziale fra pensieri costituisce un flusso coerente di pensiero è in qualche modo la teoria del movente: movente che sottende sia il vissuto fantasmatico che l'azione criminale, l'atto immaginato e l'atto realizzato; nei delitti d'impeto addirittura l'uno imminente all'altro ma mai coincidono, in quanto un atto delittuoso non è un arco riflesso del primo neurone sensitivo e motorio ma un arco decisionale complesso).

Un semplicissimo esempio è questo: un soggetto si ritiene vittima di un'ingiustizia, lo stesso soggetto è frustrato da bisogni inappagati, egli coltiva un odio ardente e sentimenti di rivalsa; su una persona o un bene o un valore si concentrano per svariati meccanismi le responsabilità sia simboliche che attuali di queste frustrazioni, questa persona o cosa finisce per essere la vittima o il bottino di un'aggressione o di un furto. Ebbene questo processo magari è durato anni e si è evoluto e realizzato in delitto attraverso fasi contigue (prossime) di avvicinamento al reato stesso; le ultime fasi costituiscono di solito il movente oggettivo.

Nel corso dei secoli si è potuto assistere ad una metamorfosi dei sistemi punitivi, un lento e graduale passaggio dalla pena del taglione e della vendetta privata, forme arcaiche di punizione, all'affermarsi del concetto di internamento istituzionalizzato. La storia del diritto penale è quindi contrassegnata da un lento e relativo processo di umanizzazione delle pene, avvenuto attraverso il progressivo abbandono delle forme più crudeli di repressione. Ciò che muta sono essenzialmente i metodi per "sorvegliare e punire e rieducare". Con l'avvento dello Stato di diritto, la sanzione penale diventa una procedura legale che comporta la sottrazione della libertà per un periodo proporzionato alla gravità del delitto commesso, principalmente attraverso la detenzione carceraria.

Capitolo Quarto

**“Il genio umano ci conduce
nel mare unanime del corpo e della terra,
dove dimora la potenza che non muore
poiché la radice si rigenera dal suo sangue e dalla sua linfa.
La scienza in noi rinnovata si dispensa
senza riserva, né tristezza,
secondo le curiosità che
nelle feste dell’ispirazione infiamma le stagioni.
E’ l’eta.
Amanti e amati
perché mai ci converrebbe mostrarci
tutelati o in cerca di protezione
Scansando gli altri e talvolta sfuggire a noi stessi.
Appartenete a tutti
senza che niente e nessuno
possano mai cogliervi o catturarvi.”**

Walter

Il Samaritano

Anno 2006

La mediazione comunitaria dentro il carcere: volontariato ed impegno civile.

Prima di affrontare il tema relativo alle strutture alternative al carcere o a qualsiasi altra forma di detenzione totalizzante è necessario comprendere l'importanza di creare una nuova cultura della giustizia, capace di accogliere e comprendere criticamente la necessità di formare una nuova società e una generale riforma del codice penale, pronta a rivedere la condizione carceraria in Italia in quanto anacronistica allo stato di diritto: il carcere è messo in questione da un duplice punto di vista, ossia quello umanitario, come luogo di sofferenza eccessiva dei detenuti e quello giuridico, come spazio di non-diritto.

Nel pomeriggio di sabato 18 Maggio 2000 il Centro Territoriale Permanente "E. Donadoni", in collaborazione con la casa circondariale di Bergamo e il Comitato per il Grande Giubileo del 2000 della Diocesi di Bergamo ha promosso lo spettacolo teatrale "Tutto Rimane Uguale", scritto e messo in scena dai membri-detenuti del laboratorio teatrale "Contromano" per indurre il tema della realtà carceraria.

L'intento principale del Convegno e le ragioni per cui è citato in questo lavoro di ricerca è quello di esprimere, con maggiore ragionevolezza il senso e l'importanza della giustizia equa, della mediazione penale, delle pene alternative, come la sanzione pecuniaria e altre forme di Probation capaci di accogliere anche la sofferenza di tutti coloro che sono coinvolti, le persone detenute, che vivono dentro le Mura e i familiari, che vivono fuori le Mura.

Il significato di questa tavola rotonda è di verificare se è possibile e funzionale trovare degli strumenti perché la giustizia che noi viviamo, sia dal punto di vista della società sia dal punto di vista della legge, trovi un cammino di rieducazione e di consapevole solidarietà. Inoltre essa vuole essere il luogo di discussione sul carcere, inteso "come l'ultima pena corporale oggi esistente".

Il carcere viene fotografato, dipinto, rappresentato, ma finisce sempre per comunicare la stessa realtà: esso è l'accademia del crimine, la tortura bianca della civiltà occidentale, una particolare forma capace di trasmettere una particolare forma mentis, che conduce chiunque nella città del male.

Si esclude per socializzare, si punisce per risollevarlo, si rinchioda per poi liberare.

Don Virgilio Balducchi, Delegato regionale dei Cappellani delle Carceri e Referente per la Delegazione Caritas della Lombardia apre il suo intervento ricordando "che il convegno vuole essere l'occasione per esprimere i veri e importanti valori di una società civile che crede nella convivenza pacifica e sicura".

L'incontro quotidiano con le persone detenute e le loro famiglie ci consegna un mondo di esclusione sociale che evidenzia come il carcere non serva né da freno all'illegalità, né da luogo di recupero sociale.

"Il carcere è una realtà che costringe a fare verità, è l'accademia del crimine per eccellenza, l'ultima pena corporale della nostra società, la tortura bianca, luogo di storie vietate, annullate, dimenticate, una corte dei miracoli, un ghetto, il luogo della pena. Si tratta di una realtà da porre al centro del cammino della giustizia, in quanto chi vive in carcere continua ad essere persona, degna di essere rispettata e aiutata per il futuro reinserimento sociale. Non tralasciando la sicurezza, vivere in carcere è un travaglio senza tempo...".

Don Balducchi sottolinea anche l'importanza dei traguardi raggiunti dalle scienze sociali e dalla criminologia, che ha definito ufficialmente le aree di importanza per chi si occupa di diritto penale. Le aree sono: quella legata ai reati registrati e alla criminalità nascosta, quella della ricerca dei tratti della personalità del delinquente; quella del contesto socio-ambientale, l'area che studia il rapporto tra migrazioni e criminalità e l'area che riguarda la prevenzione, il trattamento e il controllo della criminalità attraverso le nuove alternative alla risposta penale in Italia. Durante il Convegno si è trattato proprio delle alternative alla risposta penale applicate e applicabili sul territorio italiano, in particolar modo della Diversion della mediazione culturale, sotto la supervisione di Carlo Federico Grosso, Presidente della Commissione di studio per la riforma penale e di Giacomo Casessi, Direttore generale del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria del Ministero di Grazia e Giustizia.

minori.

L'altra risposta alternativa al sistema penale è la cosiddetta "Mediazione culturale", per la quale al posto di concetto di reato va introdotto quello di situazione problematica; il concetto di delinquente e di vittima vanno sostituiti con quello di persone direttamente implicate e in luogo della pena vanno considerati diversi stili di supporto sociale.

Il mediatore è rappresentato da una terza persona neutrale, non necessariamente una figura con cariche giuridiche, ma anche un volontario, ben formato, uno psicologo, un assistente sociale.

Attualmente i Paesi d'Europa, che applicano la Mediazione culturale sono l'Inghilterra, la Francia, la Germania, la Norvegia e la Finlandia. In Italia diventano, dunque, significative le esperienze di volontariato e la nascita di associazioni, che rappresentano ad oggi la realizzazione di un programma d'intervento globale su tutta la comunità: esiste una popolazione che vive fuori dalle sbarre e una parte di essa, che vive dentro le sbarre. Scollegare queste due parti, negare una cittadinanza ed un'esistenza a chi è detenuto significa non solo non dare opportunità di promozione al rinnovo della persona, ma riduce enormemente le risorse dell'intero gruppo comunitario, che dovrà necessariamente riconfigurare spazi e relazioni.

Il programma di lavoro del S.E.A.C., che rappresenta in Italia un permanente contributo alla ricerca sociale e della sicurezza rappresenta un anello di congiunzione e continuità tra detenuti e comunità e un esempio ragionato di presa di coscienza dell'importanza di ricorrere alla giustizia riparativa nel nostro paese.

E' sempre difficile ricostruire le vicende di un'associazione di volontariato, ancor più se si tratta di un Coordinamento di associazioni tra loro anche molto diverse, pur nella matrice comune di ispirazione cristiana.

Il volontariato lascia tracce profonde, ma spesso non documentate, poco ricordate: sono fiamme che aprono rapporti che sembrano impossibili che saldano coscienze e destini tra loro originariamente molto lontani, tanto lontani tra loro che per molti sembra impossibile che possa nascere qualcosa tra "Noi e Loro": invece esistono tante cose. Non importa se i passaggi, le dimensioni del momento richiedono tempo: la forza del riconoscimento volontario e della sua azione sta nel credere consapevolmente che esiste una natura e una dignità comune a tutti gli uomini e per questo, chiunque, se vuole riconosce questo e lo vive insieme. Non importa quanto, importa il momento.

Eppure questo mondo, se avvicinato concretamente riesce a non perdersi: la sua traccia migliore sono le testimonianze dei detenuti e delle detenute: lettere, disegni, resoconti, relazioni, convegni, programmi, ma ci sono anche le parole dei volontari.

Dobbiamo a Nanni Vella la ricostruzione del S.E.A.C. (Associazione Nazionale di Volontariato in Carcere), raccontato dentro e oltre le mura.

La struttura carceraria, simbolo tangibile dell'autarchia, di un sistema estremo in cui la società relega tutto ciò che non riesce ad accettare e riconoscere rappresenta una sfida altrettanto estrema per il volontariato, impegnato a spezzare questa autarchia, a creare un'osmosi costante tra il carcere e la società libera.

Su questo strano confine, su questa terra di nessuno, il volontariato penitenziario ha esercitato la sua azione con umiltà e pazienza infinite; altri hanno ritenuto e ritengono ancora che questa forma di porsi di fronte alla realtà carceraria sia illusoria e insufficiente necessitando, invece, di forme radicali.

Non vi è dubbio che in tale diverso atteggiamento risiede una verità che va rispettata e che forse, non è in netta alternativa con quella dell'azione del volontariato, costituisce però un'altrettanta fondata verità, ossia la constatazione che la situazione carceraria può modificarsi solo attraverso una progressiva evoluzione degli atteggiamenti culturali di una società, da intendersi come la sola possibile garanzia per un mutamento duraturo.

Le Associazioni che si riconoscono nel S.E.A.C. hanno scelto sicuramente la strada più difficile: la loro storia documenta quanto sia pesata questa scelta attraverso conflitti e successi, contraddizioni e situazioni di alta criticità; il loro accidentato percorso è segnato da tanti problemi: il graduale passaggio da un atteggiamento assistenziale nei riguardi dei detenuti al riconoscimento dei loro diritti di persone e di cittadini; il condizionamento culturale e operativo determinato dall'istituzione e il suo lento, ma sicuro superamento; il passaggio da un'attività di carattere strettamente individuale ad una associativa; i rapporti difficili con le gerarchie ecclesiastiche, le diverse esperienze delle associazioni aderenti al S.E.A.C., l'apertura al volontariato laico; il rapporto con il territorio e gli enti locali, i problemi e la realtà della formazione didattica e della professionalità degli operatori.

Un percorso complesso, costantemente in sintonia con l'evoluzione della società, mantenendo sempre il più difficile equilibrio tra l'immediatezza e la spontaneità dell'azione volontaria e le necessità operative e organizzative dovuti a problemi di complessità crescente.

Occorre sottolineare che lo sviluppo del volontariato penitenziario si sia sviluppato in un periodo di grandi tensioni per la nostra società, lacerato da crisi molto gravi quali quelle dovute al terrorismo politico e alla criminalità organizzata e da una costante altalena tra esigenze di sicurezza e di penalizzazione, oltre che di reinserimento sociale delle persone coinvolte.

L'impegno del volontariato, assieme a quello degli operatori sociali attivi nei servizi istituzionali, giunge anche a definire una nuova ipotesi di welfare, costituito dall'azione politica e dalla partecipazione della società civile e culturale di un passaggio dal semplice al più complesso, mantenendo però l'identità di fondo dell'azione volontaria, il suo ruolo di servizio e di potere.

Le prime voci ufficiali del S.E.A.C. si ascoltano a partire dagli Anni Sessanta, quando la presa di coscienza dei diritti dei cittadini, della loro libertà porterà a chiarire definitivamente l'insostenibilità di chi non può usufruire di tali diritti e istituzioni a loro deputate adeguate ai principi universali dell'uomo.

La realtà penitenziaria di quegli anni è ricca di chiaro-scuri: il sistema carcerario si trova sospeso in un periodo di transizione tra la condizione del dopoguerra con carceri colme di politici e di detenuti "comuni", cresciuti nel disordine del tempo e a stento modificate da una serie di amnistie e quella che sarà la riforma del 1970.

Il Sistema penitenziario è basato unicamente sulla carcerazione, come sola e possibile forma di pena; la centralità del carcere è fuori discussione; il sistema è sempre retto dal Regolamento del 1931, per certi versi più severo di quello precedente, risalente al 1891. Inoltre esiste una pesante situazione di disagio a livello centrale: la Direzione Generale delle Carceri appare quasi del tutto disorganizzata e priva di conoscenze base, come il reale numero dei detenuti ristretti in ciascun carcere, ma nonostante questo per ogni minimo spostamento i direttori devono essere autorizzati dal Ministero. La condizione di detenuto è estremamente dura, sotto tutti i punti di vista: la carcerazione esercita solo una funzione retributiva e le prescrizioni dell'art. 27 della Costituzione, circa il recupero dei detenuti, non sono neppure contemplate.

In questo quadro l'unica apertura del sistema politico all'esterno è rappresentata dai Consigli di Patronato, presieduti dal Procuratore della Repubblica, atti a tutelare le condizioni dei familiari dei ristretti e il periodo della post-detenzione.

Alla fine del 1967, all'Isola d'Elba si svolge il primo raduno nazionale del S.E.A.C. e nel 1968 prende definitivamente il nome di "Segretariato Nazionale Enti di Assistenza alle Carceri", con l'approvazione dello Statuto anche dallo stesso Concilio Vaticano II. Nel corso degli anni ha dimostrato di essere la prima associazione che ha introdotto il tema della mediazione culturale e penale tra gli autori del reato e le vittime del reato medesimo.

Chi entra in prigione volontariamente con l'intento di aiutare i reclusi e le loro famiglie in difficoltà non ha alcuna possibilità di mettere in discussione l'Istituzione Galera e le sue regole, fondate sul principio dell'isolamento della comunità reclusa da quella libera.

Il tentativo di recupero sociale del detenuto attraverso il lavoro, l'educazione, il conforto religioso è promosso esclusivamente dalle Istituzioni Pubbliche, ma il 12 Settembre dell'anno 1968 vengono sanciti i punti fondamentali per garantire concretezza e funzionalità all'Associazione. Sostanzialmente hanno lo scopo di:

1. favorire il collegamento tra e negli Enti;
2. agevolare il reperimento delle risorse finanziarie dei volontari;
3. sensibilizzare l'opinione pubblica alle condizioni di post-carcerazione dell'ex detenuto;
4. pubblicare e aggiornare uno schedario degli enti impegnati in carcere assieme ai Consigli di Patronato;
5. curare la necessaria informazione sull'attività degli enti;
6. stabilire contatti e programmazioni con le altre associazioni presenti all'estero;
7. essere rappresentati in Parlamento;
8. garantire un effettivo contatto tra i cappellani delle Carceri e il Ministero di Grazia e Giustizia;
9. garantire la possibilità a tutti di prestare opera di volontariato;
10. accettare qualunque forma di credo religiosa;
11. proporre programmi radiotelevisivi più reali sulle condizioni di chi vive in carcere;
12. scegliere un programma formativo e didattico per gli operatori;
13. scegliere un programma formativo e didattico per i volontari, che continuano ad operare al di fuori del carcere;
14. raccogliere dei Fondi e stipulazioni di convenzioni.

Il 26 Luglio dell'anno 1975 il S.E.A.C. entra a far parte nelle leggi dello Stato con l'approvazione del nuovo sistema penitenziario e con la possibilità di proporre ufficialmente le proprie richieste: applicazione delle misure alternative, affidamento in prova, detenzione domiciliare, semilibertà, attenzione al sovraffollamento delle carceri.

Il lavoro della formazione viene particolarmente curato, distinguendo un programma riabilitativo per minori, giovani-adulti e adulti, che abbia come protagonista la conoscenza dell'uomo volontaria e quella del ristretto: "solo sapendo chi può, anche solo in parte, essere chi hai davanti puoi accettare".

Con l'applicazione della Legge Gozzini l'associazione può raccontare esperienze di custodia attenuata e di affidamento in prova per alcune categorie di detenuti, tra cui i tossicodipendenti: dal 1986 si contempla la possibilità di far lavorare i detenuti all'esterno senza scorta, dopo aver scontato mezza pena, con una paga con inferiore ai 2/3 del trattamento sindacale; si introducono i permessi premio di 45 giorni l'anno, l'affidamento in prova al servizio sociale, la detenzione domiciliare per le donne incinte o che abbiano bambini inferiori ai tre anni di età, alle persone di oltre 65 anni, ai malati gravi e ai minori di 21 anni.

Inoltre si prevede la modificazione della pena e delle condizioni di carcerazione per alcune tipologie di detenuti e le seguenti norme applicative:

1. rapporto tra patologia e detenzione

2. AIDS e carcerazione
3. sovraffollamento penale
4. mediazione penale
5. programmazione per gli operatori
6. lavoro e organizzazione didattica con competenza
7. importanza della formazione permanente
8. differenziazione dei programmi educativi in relazione al tipo di sistema carcerario
9. applicazione delle nuove tecnologie dell'istruzione nella realtà carceraria
10. aumento delle ore di insegnamento
11. programmi di mediazione per gli immigrati
12. maggiore laicizzazione interna
13. nascita di S.E.A.C. NOTIZIE
14. applicazione di nuove norme giuridico - penali per i detenuti politici
15. introduzione di nuovi spazi didattici.

Capitolo Quinto

**“La pianta dell’amicizia.
Il mio più caro amico un dì mi regalò un seme
Cercai per lui la più fertile terra
Lo innacquai con le lacrime
Lo riscaldai coi sospiri
nacque una pianta irta
Spinosa, carica di foglie
Solo un frutto fece
Aveva il verme dentro”
Walter
Il Samaritano
30.07.2006**

L' "Associazione Giubileo" in Liguria: sfide e progetti di una comunità genovese. (Dott. Fabrizio Fano - coordinatore dell'Associazione Giubileo).

In occasione del Giubileo dell'anno 2000 viene istituita l'Associazione no-profit "GIUBILEO" nella città di Genova, ad opera di un gruppo di volontari e famiglie coinvolte direttamente nell'esperienza carceraria e coordinate da Padre Piero, ex cappellano della Casa Circondariale di Marassi di Genova.

Il Nuovo Centro di Ascolto nasce per creare forme concrete di aiuto attraverso contatti diretti con il territorio, con enti pubblici e privati e con quelle strutture presenti nella Regione Liguria legate alla cultura della prevenzione dei disagi sociali.

Gli obiettivi, molti dei quali raggiunti sono costituiti da sostegni pratici di primo intervento: inserimento in comunità alloggio in attesa di chi non ha una sistemazione, aiuti economici, forme di assegni servizi, informazioni e orientamenti di tipo sanitario, convenzioni, forme di abbonamento per usufruire dei mezzi di trasporto pubblico urbano, disbrigo di pratiche burocratiche, aiuti alle famiglie.

L'organizzazione di una struttura interinale, di reti e di contatti per l'inserimento lavorativo nella comunità genovese rimane l'obiettivo primario dell'Associazione, che per la scarsità degli aiuti finanziari e della disponibilità di figure competenti incontra numerose difficoltà per la sua completa realizzazione.

Il Giubileo è ancora oggi, nella coscienza di chi lo ha pensato, vissuto e immaginato uno spazio aperto per le famiglie, spesso vittime della "ingiusta giustizia penale"; un punto di riferimento e d'incontro per decine di ex-detenuti adulti, pronti a seguire il percorso della riabilitazione e del reinserimento sociale.

Partendo da un programma semplice ma concreto, con un proprio statuto e un suo regolamento, il Giubileo rimane consapevole che il recupero non è un percorso totalizzante, una realtà possibile per chiunque, specie se i motivi della detenzione sono legati anche a situazioni di tossicodipendenza o ad atti criminali ad alto rischio.

Alle situazioni di disagio e di marginalità sociale del detenuto, il Giubileo ha sottolineato più volte la presenza di linee-barriera, che si devono necessariamente affrontare nel (ri)entro in società; l'ex-detenuto affronta complesse realtà dopo la scarcerazione, quasi sempre legate a chi si trova in stato di precarietà totale e di chi vive le sorti dell'emarginazione, come di chi lo/la accompagna in questo arco di vita, che non sembrerebbe vedere mai una fine.

Le linee guida e gli obiettivi dell'Associazione Giubileo, puntualizzate al momento dell'Atto Costitutivo si possono delineare attraverso sette canali di ricerca utilizzati e considerati fondamentali nel Progetto-Aiuto:

1. l'ascolto attivo e partecipativo dei Servizi Sociali, capaci di osservare e valutare i disagi della genitorialità reclusa;
2. la definizione delle competenze dell'Assistente Sociale;
3. l'importanza data alla figura del Mediatore culturale in Italia e, in particolar modo alle strategie di intervento sull'area ligure, in relazione ai dati emersi dalle testimonianze raccolte dagli operatori-volontari del Giubileo tra il mese di Marzo 2005 e il mese di Settembre 2006 con molti ex-detenuti/e e le loro famiglie;
4. la formazione di nuove figure professionali, quali quelle del settore del Volontariato, coinvolte nelle tipologie di approccio e di intervento a lungo raggio, capaci di agire sulle valenze etnico - antropologiche dei nuovi gruppi, comprendendone anche gli aspetti psicologici e /o patologici;
5. la capacità di diagnosticare malattie o sintomatologie, legate al fenomeno migratorio, sia esso per scelta, sia per obbligo;
6. valutare e definire i rapporti tra globalizzazione e criminalità straniera: in Italia vivono due milioni e mezzo di stranieri: le loro condizioni di vita favoriscono l'insorgenza di problemi psichici, e per mitigarli, gli psicoterapeuti devono superare, allo stesso tempo, barriere linguistiche ed equivoci culturali.

Nel 2005 gli uomini e le donne che hanno lasciato la propria terra per una nuova meta sono stati circa 204 milioni, il numero è una stima delle Nazioni Unite che suddivide questo fiume di persone in due categorie: «migranti» e «rifugiati».

Ma al di là dello status ufficiale, la stragrande maggioranza di queste persone lascia o è costretta a lasciare la propria casa a causa di persecuzioni, guerre, catastrofi ambientali e povertà. Li chiamano anche «migranti per costrizione» e si muovono soprattutto all'interno dei paesi in via di sviluppo quelli che raggiungono, o tentano di raggiungere, l'Europa sono una minima frazione, circa l'otto per cento del totale. Una percentuale destinata a scendere, per la crescente difficoltà di ottenere permessi di soggiorno per chi proviene da paesi dove è forte la presenza di gruppi terroristici.

In base ai dati dell'ISTAT, oggi in Italia vivono circa due milioni e 650.000 stranieri con permesso di soggiorno, pari a circa il 4,5 per cento della popolazione. E' ragionevole pensare che nei prossimi anni il flusso migratorio aumenterà ulteriormente, un'eventualità con cui si troveranno a fare i conti anche gli psicoterapeuti e gli psichiatri. Gli immigrati sono particolarmente a rischio di disturbi psichici a causa, per esempio, della separazione dalla famiglia, dell'isolamento linguistico e sociale, e dei conflitti d'identità e di ruolo all'interno della propria comunità.

Una realtà poco conosciuta da noi, perché in Italia la salute mentale degli immigrati non è stata, e non è, oggetto di studi approfonditi a carattere nazionale. Ma se si va a guardare alle realtà locali, ai centri di salute mentale sparsi su tutto il territorio nazionale o agli altri centri che forniscono servizi di consulenza psicologica e psicoterapia, ci si può far un'idea dei problemi cui va incontro chi lascia il proprio paese, e la propria cultura.

Una delle prime realtà, se non la prima in assoluto, a offrire servizi di questo tipo è stata la struttura di medicina preventiva delle migrazioni, del turismo e dermatologia tropicale del San Gallicano, un istituto di ricovero e cura a carattere scientifico che ha sede nel cuore di Roma, a Trastevere.

Dal 1985 il San Gallicano offre prestazioni mediche gratuite a persone di fasce sociali particolarmente deboli, tra cui i primi migranti che mettevano piede sul territorio italiano. Di anno in anno l'ufficio accettazione ha visto crescere il numero sia dei pazienti sia delle etnie, e parallelamente ha aumentato il numero di servizi. Oggi buona parte dell'utenza è composta da stranieri irregolari o da italiani che fanno parte di fasce socialmente emarginate, che dal 2000 possono contare su un servizio di psicologia ed etnopsichiatria messo in piedi anche grazie alla collaborazione con altre realtà radicate sul territorio, che segnalano i casi particolarmente bisognosi di cure.

Maria Cristina Tumiati è una delle psicologhe e psicoterapeute che lavorano alla struttura di medicina preventiva delle migrazioni del San Gallicano, diretta da Aldo Morrone e, quando mostra il grafico, che illustra la nazionalità dei pazienti è come guardare un arcobaleno e c'è davvero di tutto: dai pakistani ai tagiki, dagli albanesi ai polacchi, dagli algerini ai peruviani, fino ad oggi sono 58 i paesi di provenienza dei pazienti, ed anche le età sono estremamente variabili, dai 6 ai 60 anni.

Le statistiche sui cittadini stranieri, che soggiornano in Italia sono disponibili solo dal 1970, anno in cui ne furono censiti quasi 144.000. Il primo salto sensibile è stato registrato tra il 1979 e il 1980, quando si passa da circa 205.000 a quasi 300.000 stranieri, un incremento del 45,5 per cento: la soglia del milione è superata tra il 1996 e il 1997, quella dei due milioni tra il 2002 e il 2003 e, se i ritmi attuali di immigrazione regolare continueranno a essere mantenuti, già tra il 2007 e il 2008 i migranti in Italia potranno superare la barriera dei tre milioni.

Il Giubileo ha prestato particolare attenzione al Programma di Pronto Intervento del Servizio di Psicologia del San Gallicano nel caso dei gruppi migratori curdi, arrivati in Italia con passaporto Turco: molti di loro erano persone provenienti da zone dove era in corso un conflitto, e la quasi totalità soffriva di disturbo da stress posttraumatico, ipersensibilità, ricordi ricorrenti dell'evento, incubi, comportamenti di fuga, depressione, disturbi del sonno, dell'appetito e instabilità caratteriale, che si manifestavano congiuntamente con ricordi: gli stessi disturbi, interessavano pazienti rimasti vittime di tratta di esseri umani, molto spesso donne immigrate dall'Africa o dall'Europa Orientale, costrette a prostituirsi e che hanno subito gravi traumi psicofisici.

L'altra categoria di disturbi più frequenti registrati al San Gallicano è quella dei «disturbi somatoformi», una definizione che racchiude sintomi fisici che non si possono spiegare con condizioni di ordine medico, per esempio l'ipocondria oppure una sensazione di dolore senza alcun riscontro organico. In passato erano malattie definite «psicosomatiche», ma se cambia il nome non cambiano le cause, in genere eventi o condizioni di vita particolarmente stressanti.

I disturbi somatoformi si registrano soprattutto nelle persone che provengono dall'Europa dell'Est. Sono stressati dal problema della casa, del lavoro, magari non riescono a mandare i soldi a casa, insomma hanno difficoltà di carattere sociale.

Molti di loro non riescono a soddisfare i bisogni primari di un individuo, arrivano in Italia con un sogno, o più semplicemente con un progetto di vita degno di questo nome. E poi si ritrovano in situazioni molto difficili da affrontare, che generano disagio psicologico.

Alcuni studi hanno rilevato che tra gli stranieri c'è un rischio maggiore di insorgenza di disturbi fisici e psichici rispetto alla popolazione autoctona, una correlazione che potrebbe dare spazio a pregiudizi ma è uno scenario confutato da altre ricerche. Addirittura uno studio condotto da David Takeuchi dell'Università di Washington, e pubblicato nel gennaio 2007 su «Medical Care», ha mostrato che gli asiatici immigrati negli Stati Uniti avrebbero visto, il condizionale è d'obbligo nel tema affrontato, un rischio minore di soffrire di disagi mentali di vario tipo rispetto ai cittadini statunitensi.

L'immigrazione di per sé dunque, non porta patologie psichiatriche. Qui a Roma gli impiegati dalle FAO stanno benissimo. La maggior parte sono immigrati ma hanno una professionalità da spendere e son inseriti socialmente. Spesso però la psiche degli emigranti deve sopportare un carico di stress maggiore rispetto a chi ha un lavoro stabile ma un contesto privilegiato. E se poi lo stato di salute psicofisica non è dei migliori magari per traumi vissuti in precedenza, o per estrema povertà e precarietà, si arriva

al collasso. Una spirale descritta anche in un recente aggiornamento della situazione sanitaria degli immigrati in Piemonte dell'Assessorato alla sanità: gli stranieri arrivano sani, iniziano a vivere in condizioni estremamente precarie e si ammalano. Uno dei tre problemi sanitari più frequenti a cui va incontro un immigrato che arriva in Piemonte sono malattie da adattamento: in particolare patologie psichiatriche.

Lavorare con gli stranieri non è facile per chi si occupa di salute mentale, anche perché l'integrazione in una cultura straniera non migliora automaticamente solo perché si vive in quell'ambiente da più tempo. E poi ci sono le barriere linguistiche e culturali. I migranti non portano solo il trauma dell'immigrazione, della difficoltà di adattamento a una nuova realtà ma anche e molto spesso una richiesta di ascolto. In alcuni casi sono persone ai margini della società e semplicemente non hanno persone con cui parlare dei loro problemi.

Come arrivano a rivolgersi al servizio di psicologia e psichiatria del San Gallicano sarebbe materia da studiosi della globalizzazione culturale. Alcuni gruppi etnici non conoscono proprio la figura dello psicologo, non sanno chi è o cosa fa. In questi casi sono i servizi e le realtà territoriali che indirizzano i pazienti, mentre altri fanno spontaneamente domanda per chiedere aiuto: è il caso di chi emigra dall'America Latina. Spesso sono persone cresciute guardando telenovelas e in ogni telenovela c'è uno psicologo, per loro è una figura familiare.

Altri ancora fanno richiesta di visite mediche, che non portano a nulla che non sia riconducibile alla sfera della psiche, e quindi sono dirottati al servizio di psicologia e psichiatria. Una volta fissato l'appuntamento ci si prepara per un colloquio a tre. Oltre all'immigrato e allo psicologo, o psichiatra, c'è un mediatore culturale, una figura fondamentale per aggirare gli ostacoli linguistici, e che è in grado di spiegare elementi della cultura del paziente. Il medico e il mediatore danno insieme un'interpretazione diagnostica al problema di chi hanno di fronte, e in alcuni casi il mediatore partecipa alla decisione del trattamento terapeutico fatta dallo specialista: il mediatore può essere un ex paziente che, guarito da un problema psichiatrico, decide di mettersi al servizio della Struttura. Come per esempio il curdo Bawer Gulmez che accoglie e aiuta le vittime di tortura. La reazione dei pazienti durante il primo colloquio è estremamente varia, c'è anche chi resta perplesso davanti a questa nuova figura dello psicologo. Molto dipende dall'operatore che l'immigrato incontra.

Le terapie variano con il tipo di disturbo, o, come spiega la Tumiatì, «in relazione alla "domanda" che porta il soggetto». Ma che si tratti di psicoanalisi, terapia comportamentale, in cui la barriera della lingua come detto è superata grazie anche al mediatore, o farmacoterapia il centro dell'intervento è la rete sociale del soggetto. Si lavora soprattutto sui legami di appartenenza: da una parte si lavora sui bisogni di integrazione qui da noi; dall'altra su quelli che sono i legami sociali e affettivi, che sono stati danneggiati dalla partenza per un paese straniero. Ma non sempre il lieto fine è assicurato, a volte possono capitare pazienti che non vogliono avere nulla a che fare con la comunità di appartenenza.

Se è vero che le condizioni ambientali e sociali sono importanti per una buona salute mentale dei migranti, quando si va ad analizzare il tipo di malattia psichiatrica che può insorgere in coloro che lasciano il proprio paese bisogna tenere conto di un altro fattore: l'età.

In uno studio che ha riguardato la Regione Liguria sono stati analizzati i dati relativi alle richieste di trattamento psichiatrico rivolte nel 2002 ai servizi territoriali di salute mentale – come i centri di salute mentale e le strutture semiresidenziali e residenziali riabilitative – raccolti dal Sistema informativo per i servizi psichiatrici, uno dei sistemi informativi gestiti dall'Agenzia di sanità pubblica: le richieste di trattamento da parte di cittadini stranieri erano state circa il 2% delle richieste complessive, ovvero una percentuale molto inferiore all'impatto demografico degli immigrati.

Per quanto riguarda l'età dei pazienti, gli stranieri erano mediamente più giovani rispetto agli Italiani (68% e 52% rispettivamente al di sotto dei 45 anni). Ma se si vanno a vedere le diagnosi si nota una relazione tra età e tipo di malattia psichiatrica con cui i migranti dovevano fare i conti. Le diagnosi hanno evidenziato una quota maggiore di «disturbi della personalità», che hanno a che fare con fattori culturali e ambientali, negli immigrati rispetto agli italiani.

Il rapporto si invertiva invece nel caso delle «psicosi organiche», che sono causate da malattie fisiche evidenti che interessano le funzioni cerebrali. In quest'ultimo caso erano gli italiani a soffrirne maggiormente rispetto agli stranieri, un fenomeno che può essere spiegato con la diversa composizione per età, che vede una maggiore proporzione di giovani tra i cittadini stranieri.

Questi dati vanno presi con cautela, così come quelli del San Gallicano, non intendono essere rappresentativi di una generica condizione psicologica dei migranti in Italia, ma dare qualche indizio utile. Qui da noi gli studi sulla psicopatologia dell'immigrazione sono pochi e dispersi tra tante piccole realtà.

Forse perché la realtà italiana dell'immigrazione è giovane se paragonata con quella di altri paesi europei come la Germania. I Tedeschi hanno studiato la psicopatologia dell'immigrato ben prima di noi, indagando anche sulla seconda generazione dei migranti.

Gli immigrati sospesi nel limbo tra due culture, la propria e quella del paese ospitante, o immersi in una realtà sociale e ambientale troppo pesante da sopportare rischiano di compromettere la salute mentale.

Le strutture che dovrebbero far fronte a questi fenomeni, probabilmente destinati ad aumentare nel tempo con la crescita dei flussi migratori, sembrano non essere adeguate, per numeri e per professionalità.

Il lavoro di Maria Cristina Tumiati, che ha costruito la sua professionalità nel tempo, studiando con docenti italiani e stranieri e svolgendo lavori di ricerca sul territorio ligure ha rappresentato una importante fonte di documentazione e di aggiornamento sui temi relativi alle politiche sociali per chi vive la "marginalità" oggi anche per l'Associazione Giubileo, preoccupata nel riscontrare che i Centri, che lavorano sulla salute mentale degli stranieri sono troppo pochi, ma soprattutto spesso manca o è carente la preparazione e la specializzazione degli operatori: in primis la conoscenza effettiva delle matrici culturali di base dei nuovi contesti etnici, che spesso creano l'insorgenza di forme di contrasto e di incomunicabilità.

I Corsi di Specializzazione per psicoterapeuti, pur accettando che l'origine della malattia, il decorso e il modo in cui può essere guarita sono elementi da interpretare diversamente a seconda della cultura di provenienza non considerano ancora i pazienti immigrati come accumulatori potenziali di sintomi prefabbricati in altri mondi, che nel nostro vanno riconosciuti in modo pertinente, caso per caso e con la massima precisione possibile.

Un'altra dimensione affrontata dall'Associazione il Giubileo è quella relativa alla genitorialità reclusa.

I bambini e i ragazzi hanno diritto a mantenere, per quanto possibili, relazioni significative con i loro genitori.

La relazione con i figli può essere una speranza per il futuro e la motivazione per uno sforzo di assunzione di responsabilità e quindi di riscatto per i genitori detenuti. Cercherò di argomentare queste affermazioni pur avendo ben presenti sia i limiti e i vincoli posti dalla situazione carceraria in quanto tale, sia dalla riflessione già in atto e dall'evoluzione della normativa che apre nuovi spazi e possibilità di intervento, sia di esperienze numerose e diverse che hanno proposto e sperimentato approcci nuovi più efficaci e più umani (progetto Gazebo, Enfants-parents, associazione Mario Cominetti) sia, infine, delle condizioni difficili di sovraffollamento, di carenza di personale e di strutture che al di là della crescente sensibilità e della disponibilità dichiarata in linea di principio ostacolano la possibilità di affrontare in modo sistematico e non sporadico e transeunte il problema. Ritengo urgente e non utopistico, necessario e possibile, agire realisticamente nell'immediato e in una prospettiva più ampia con pazienza, a piccoli passi, guardando però con tenacia al futuro per rendere sempre più incisiva e soprattutto coerente e sistematica l'azione di modifica delle condizioni ambientali, delle regole e delle iniziative di sensibilizzazione e sostegno a tutte le persone coinvolte per sostenere le relazioni tra i figli; li chiamerò "figli" oppure "bambini e ragazzi" anziché "minori", pensando a loro come persone esposte a sofferenze quotidiane e specifiche, dotate di un'umanità vera e di una grande potenzialità affettiva positiva, piuttosto che come soggetti giuridici da tutelare.

Ancor prima che un diritto sancito da leggi vigenti o da dichiarazioni sui diritti sottoscritte dal nostro Paese, i legami con i genitori - i legami di attaccamento - sono necessari allo sviluppo sociale ed emotivo, rispondono a un bisogno primario e su di essi è basata in gran parte la capacità di mettere in atto nel corso della vita futura, all'interno di una coppia o con i propri figli, relazioni affettive sane. L'interruzione di questi legami è particolarmente devastante nei primi anni di vita ma è molto grave e fonte di sofferenza e profonda ferita all'identità anche in seguito, soprattutto se essi non sono sostituiti con almeno un altro legame valido e capace di mantenere inviva e sostenere l'immagine e la memoria dei legami primari. Si tratta di una sofferenza grave, spesso di un trauma paragonabile a una ferita fisica che lascia tracce permanenti, che andrebbe per quanto possibile evitata ai bambini. Se è vero che il legame di attaccamento è vitale e insostituibile nei primi tre anni, sappiamo come la sua brusca interruzione causa un lutto profondo in tutte le età della vita, tanto più difficilmente sanabile tanto più il bambino è piccolo. Il distacco improvviso, gli adulti che divengono figure di riferimento e i luoghi in cui il bambino è inserito proposti senza una gradualità e senza una continuità con il contesto in cui il bambino è vissuto fino a quel momento. Penso in questo caso ai bambini che possono stare con la madre in carcere fino a tre anni e che vengono poi separati rapidamente, affidati ad adulti con cui la familiarità è scarsa e viene loro precluso di rifrequentare il carcere cioè i luoghi, carenti e tristi ma pur sempre i loro luoghi e il loro mondo, in cui sono vissuti. Il legame di attaccamento a cui siamo abituati a pensare come prezioso e vitale tra madre e bambino, non si crea però soltanto con la madre, anche se per tutti i bambini esiste nei primi anni una figura di riferimento dominante, il più delle volte la madre; le altre figure familiari, il padre prima di tutto, sono supporti e sostituti importanti, a volte addirittura "assicurazioni sulla vita" relazionale nel caso che il primo legame di attaccamento sia inadeguato o venga a mancare. La figura del padre, a lungo sottovalutata nel suo significato per i primi anni di vita, viene considerata oggi sempre più importante dalla ricerca sullo sviluppo anche per i bambini più piccoli, sia perché la presenza e la relazione con il padre e la sua assunzione di responsabilità nella relazione è un supporto pratico e psicologico prezioso e difficilmente sostituibile per la madre, sia per le potenzialità di scambio affettivo e di creazione di un legame importante tra il padre e i bambini piccoli; poter contare concretamente e psicologicamente sul padre aiuta la donna ad attraversare la fase delicata dei primi anni di maternità (che è

caratterizzata da un particolare stato psicologico a un tempo vitale e fragile chiamato costellazione materna) consentendole di essere una madre più efficace e offre ai bambini una possibilità in più di sperimentare contatto fisico, interazioni, scambi affettivi caldi e diversificati. In seguito, dopo la prima infanzia, la relazione con il padre diviene fondamentale per la costruzione della propria identità. Sapere di avere un padre, conoscerlo, sentirsi riconosciuti e importanti non solo portandone il nome, è un'esigenza di tutti i bambini che si fa più acuta e consapevole nel tempo e che può essere alimentata in modo decisivo dal crearsi di una relazione di familiarità e di intimità fin dai primi anni. L'immagine paterna diviene allora importante e più doloroso quando la mette in discussione, la svaluta, induce a pensarla con vergogna: solo una regolare consuetudine e una relazione affettiva consolidata in cui la comunicazione non si sia interrotta permettono allora di preservare la relazione e di non spingere i ragazzi con sofferenza a sfuggirne. Se questo è vero in condizioni quotidiane, per così dire normali, mi sembra evidente che dovrebbe essere considerato ancora più importante e necessario sostenere e proteggere queste relazioni quando le circostanze della vita e il contesto in cui gli incontri e le interazioni possono avvenire sono difficili, talmente difficili da far preferire a molti genitori – padri soprattutto – di sospendere gli incontri che tengono in vita sul piano concreto una relazione piuttosto che sostenere la fatica di portarla avanti. Una rinuncia dolorosa e talora compiuta pensando che essa sia un bene per i figli ma che può tradursi in un allentamento del senso di appartenenza da parte dei ragazzi e in un allentamento del senso di responsabilità da parte dei genitori. In ogni caso quindi, al di là di situazioni estreme in cui la legge vieta il contatto, anche qualora i genitori detenuti paiono strumentalizzare la relazione vivendola solo in riferimento a sé o usandola per ottenere concessioni o privilegi e mostrano gravi inadeguatezze, come del resto molti genitori non detenuti dai quali nessuno però penserebbe di allontanare i figli, è assolutamente essenziale per lo sviluppo mentale sociale e affettivo dei bambini e dei ragazzi tenere in vita e sostenere le relazioni con i genitori, anche se attraverso la pratica di queste relazioni i ragazzi potranno e dovranno affrontare e accettare conoscenze e situazioni dolorose. E' meglio, per lo sviluppo della personalità, un genitore imperfetto, un genitore che i ragazzi arrivano a giudicare, che non la scomparsa di un genitore dall'orizzonte di vita, dalla mente e dagli affetti. Gli studi sulle separazioni delle coppie indicano con chiarezza nella scomparsa di uno dei genitori dalla vita dei figli una delle cause più serie dei problemi di adattamento e di sviluppo che possono essere fatti risalire alla rottura della coppia genitoriale. La relazione di maternità e paternità è una risorsa per i genitori, una fonte di energia positiva per una possibile assunzione di responsabilità, per una crescita personale, per un riscatto. Diventare genitori, sempre anche nelle circostanze più drammatiche, rappresenta per un essere umano - madre o padre - che sia un momento particolarissimo in cui ci si sente disponibili, importanti, creativi, pieni di speranze e al tempo stesso molto vulnerabili. Conosciamo questi fenomeni e queste sensazioni, più per quanto riguarda le madri che non per quanto riguarda i padri: le madri studiate da molte ricerche parlano del senso di potenza, della prospettiva verso il futuro, e al tempo stesso della fragilità, del senso di inadeguatezza, della depressione frequentemente in agguato. Anche per i padri la nascita di un figlio implica, fin dal primo riconoscimento, in modo meno immediato che non per la donna perché l'uomo non ha sentito fisicamente nel proprio corpo la crescita e la nascita da sé del bambino ma pur sempre molto forte, un'affermazione della propria identità virile e culturale, una proiezione verso il futuro, un'intensità di sentimenti che spinge con forza all'assunzione di nuove preoccupazioni e responsabilità. Che la genitorialità riesca o meno a svilupparsi in modo maturo e stabile, non vi è dubbio che per tutti gli uomini e le donne in qualsiasi cultura e qualsiasi siano le condizioni di vita il momento in cui si diventa genitori, è caratterizzato da sentimenti di grande intensità, da grandi emozioni, da un senso forte delle proprie potenzialità. A essere genitori si apprende - o come si usa dire "genitori si diventa" – soprattutto attraverso la consuetudine quotidiana con il proprio bambino: la fatica della genitorialità, dal sonno perduto al peso delle responsabilità, può essere compensata dalla intimità con il bambino, dalla tenerezza, dal senso di protezione e della propria importanza che si sviluppa accudendo un piccolo e vedendolo crescere. I padri, ci dice la ricerca sugli animali e sull'uomo, se esposti abbastanza a lungo ai loro cuccioli, sviluppano competenze allevanti: molti ricorderanno l'esempio fornito da un bellissimo film, "L'orsa", del regista Annaud, in cui un cucciolo d'orso abbandonato costringe un orso adulto maschio, senza lasciarsi scoraggiare dai suoi rifiuti e dalla sua aggressività, ad affiliarlo e ad assumersi la responsabilità di nutrirlo e proteggerlo. Sappiamo quanto sia importante mantenere fin dai primi momenti dopo la nascita la prossimità tra madre e bambino per favorire nella madre la disponibilità, la capacità e il senso di fiducia in se stessa come capace non solo di dar vita ma di mantenere in vita e far crescere il suo piccolo. Non è allora privo di fondamento ipotizzare che la consuetudine precoce e regolare con i propri figli, sia anche per i padri una condizione importante per apprendere la paternità non solo come emozione temporanea o come immagine gratificante di sé in quanto uomo, bensì come capacità di divenire punto di riferimento per il figlio e di assumersi in modo stabile delle responsabilità. Il momento in cui si diventa genitori e, successivamente, gli anni dell'infanzia dei figli sono periodo di plasticità e di rivolgimenti in cui è possibile un cambiamento personale, in cui le rappresentazioni di sé possono venire modificate sia nel senso di una maturazione e di un'accettazione positiva dei vincoli della realtà sia al contrario nella direzione di un aumento del senso di inadeguatezza, della sensazione di un peso non sopportabile,

del senso di vergogna nella rappresentazione di sé come adulto non sufficientemente buono per essere padre o madre, per far crescere, per proiettarsi nel futuro. Ritengo che la possibilità di mantenere e coltivare uno spazio nella mente per i propri figli, di riscoprire periodicamente il loro affetto o la loro pena e a chiedersi come potersi porre quali figure in cui le parti positive possano superare le ferite e la vergogna siano opportunità vitali per permettere a chi percorre l'esperienza e l'estraniamento del carcere di guardare al futuro e di attivare le proprie risorse.

Secondo Padre Piero, ex-Cappellano della Casa Circondariale di Marassi di Genova e Presidente dell'Associazione Giubileo sono necessari contatti umani regolari e non disumanizzati o resi impraticabili dalle regole dell'istituzione: spesso le condizioni in cui i genitori possono avere contatto con i propri figli sono tali da far rinunciare al diritto del colloquio, al fine di evitare ulteriori danni a sé e ai propri familiari, aumentando le problematiche connesse alla detenzione e rendendo critiche le scelte per contenere le classiche forme di disagio successive alla scarcerazione, come l'isolamento, la fatica relazionale, la scarsa fiducia nei confronti delle proprie risorse personali, il pericolo di una caduta psichica di lunga durata. Inoltre il carcere non favorisce le relazioni umane e non esercita un'azione di sostegno formativo: le necessità di controllo e di limitazione della libertà, intrinseche alla natura stessa del carcere accentuano queste caratteristiche a meno che non vengano sottoposte a un radicale ripensamento organizzativo, come è avvenuto in altre strutture, che hanno come esplicita finalità il benessere dei soggetti, che vi sono inseriti.

A questo proposito tutti i membri del Direttivo del Giubileo hanno più volte sottolineato l'importanza delle relazioni con la famiglia, il rapporto continuativo tra genitori e figli, l'avvicinamento fisico in strutture site nella propria zona di provenienza, al fine di limitare e velocizzare gli spostamenti dei familiari, la riduzione delle ore di attesa prima dei colloqui, la possibilità di comunicare telefonicamente con maggiore frequenza, la revisione delle sale per le visite, gli ostacoli prima dell'incontro in percorsi poco ospitali, le perquisizioni da parte di persone sconosciute.

I luoghi e i tempi dell'incontro sono solitamente spazi spogli e senza segnali di accoglienza, dove è difficile capire che cosa fare e che cosa dirsi con naturalezza, capaci di spezzare l'immagine della continuità relazionale tra dentro e fuori. Il carcere oggi è ancora un'esperienza di frattura e di spezzettamento, una struttura che interrompe legami importanti, che nega bisogni e diritti necessari: il genitore o il figlio detenuto rimane lontano dal mondo, estraniato, punito, indotto ad allentare ogni forma di legame, convinto di essere nulla, pronto a scontare altre forme di pena.

Non si tratta di una battaglia culturale o di una sfida, ma di un nuovo modo di pensare alla società di oggi, partendo da un esempio, che, nato dietro le sbarre, può valorizzare anche chi vive fuori.

(l'Associazione Giubileo chiude per la mancanza di fondi promessi)

Capitolo Sesto

**“Testamento.
E quando anche per me
giungerà la sera delle sere
e non vivrò più albe
di risveglio
ma solo una lunga notte
un perenne buio
ho un desiderio da esprimervi
non mandatemi dei fiori quel giorno
coi soldi delle corone fate la carità
e appena chiudo gli occhi
e sto morendo
espiantateli e dateli
a chi non può vedere
forse con la morte mia posso aiutare qualcuno
cosa impossibile se sto qui.
Ma prego il Signore che possa mostrar solo ciò che ho visto di stupendo
Senza brutture
E purtroppo ne ho viste tante.
Mentre mi accompagnate nel mio ultimo viaggio
Le lacrime non posso sopportarle,
dovete ballare
possibilmente cantare
non merito pianti...”**

**Walter
Samaritano
Anno 2006**

La Comunità Nuova: dalla Giustizia penale alla Giustizia riparativa.

Nell'ottica di una riflessione attorno agli elementi che definiscono l'immaginario pedagogico della devianza c'è la «comunità», o meglio, perché il modello comunitario all'interno del dibattito sulle alternative al carcere in Italia? La risposta sta nella comunità stessa, intesa come luogo protetto che produce effetti di reinserimento, correzione, rieducazione, riparazione, confronto e riscoperta di sane relazioni.

La comunità è un sistema che si autodefinisce e che si articola attraverso le dimensioni del corpo, dello spazio, del tempo di chi la abita, attraverso gli oggetti che in essa si trovano con i loro rimandi di tipo simbolico ed esperienziale: un sistema di pratiche materiali e di vissuti affettivi e cognitivi capaci di produrre i loro effetti in rapporto alla soggettività umana e alle sue risorse.

Nata in consolidate pratiche pedagogiche che hanno contraddistinto la civiltà occidentale a partire dalle prime forme comunitarie realizzate dal cristianesimo, la comunità vede come tratto distintivo la configurazione totalizzante, che, in quanto tale, permette di utilizzare lo spazio istituzionale come luogo di riproduzione degli aspetti simbolici e materiali della realtà esterna ricreandoli e ridefinendoli all'interno di una struttura che si propone con una propria specificità. Il dispositivo comunitario, in questo senso produce contemporaneamente effetti di assoggettamento e di soggettivazione, di coercizione e di costituzione dell'individuo, di disciplina e di responsabilità che, se pure rinviano alle caratteristiche materiali della vita reale, si definiscono come elementi di uno specifico campo di esperienza educativa di tipo morale e, a volte anche terapeutico. Ed è questa configurazione, che fa della comunità una istituzione non troppo lontana dall'ambiente correttivo, ma parimenti vicino ad uno spazio in cui l'individuo oltre che scontare una pena tenta di risolvere i suoi conflitti interiori e le sue problematiche socio-esistenziali, recuperando quella parte del proprio sé dimenticata, sommersa, frantumata, ma essenziale se considerata come il punto da cui partire per riconquistare la giusta dimensione di sé.

La residenzialità è una delle prime caratteristiche che garantiscono alla comunità di agire direttamente e costantemente sulla persona, recuperando significati e comportamenti affettivi e cognitivi spesso dimenticati o destrutturati: infatti attraverso l'organizzazione di un proprio spazio e di un proprio tempo e di norme istituisce rapporti e produce effetti al di là dell'intenzionalità meramente disciplinare del proprio mandato sociale. Garantendo uno spazio e un tempo separati dalla realtà materiale e riproducendone le condizioni in una dimensione protetta e di avvio alla consapevolezza diventa una risorsa umana e un luogo in cui si sperimentano le giuste pratiche di relazione, di scambio e di comunicazione. interiorizzate da tutti i suoi membri (educatori e utenti) in qualità di sistema para-familiare.

Un soggetto «problematico» che, in quanto tale, è portatore di vicissitudini esistenziali, che ne hanno sgretolato i riferimenti valoriali e morali fondamentali dell'appartenere ad una comunità ricostruisce con gli altri un modello familiare in cui condividere le diverse fasi della vita quotidiana: dall'organizzazione e la cura di sé e dei propri spazi esistenziali allo sviluppo delle relazioni interpersonali attraverso la partecipazione ai momenti collettivi (i pasti, le celebrazioni, i riti), al coinvolgimento nelle attività di utilità collettiva, attraverso la distribuzione dei compiti e delle responsabilità individuali, attivandosi sul piano dell'impegno lavorativo, professionale, del reinserimento o proseguimento a scuola e di un eventuale trattamento terapeutico. Il tipo di intervento è profondamente diverso da quello utilizzato nelle strutture carcerarie, in cui si preferisce uno stato di controllo, una presa materiale e simbolica che invade il detenuto, lo fruga, lo destruttura, lo misura, lo valuta, lo diagnostica, lo ricollega alla colpa, alla vergogna, ma non lo aiuta a riqualificarsi come persona, come soggetto con storia, che ha conosciuto il vivere sociale.

Al contrario la comunità si pone come luogo dell'appartenenza e della partecipazione capace di fornire gli strumenti educativi necessari ad un armonico sviluppo dell'individuo secondo i principi condivisi dalla collettività e, nel medesimo tempo, in grado di proteggere i propri membri dai rischi presenti al di là di essa.

Questa idea forte di comunità che, per questa stessa ragione, traccia rigidamente i propri confini, offrendo la possibilità di un'identificazione collettiva sostiene ogni singolo membro e assolve il suo mandato, accompagnando i propri membri così come può fare una famiglia con i propri figli, ma ugualmente esigendo che i soggetti che vi appartengono si attengano alle regole stabilite. Ricordando che si tratta di una struttura legata a comportamenti devianti appare sicuramente ridotto e modificato l'attivazione di un codice affettivo genitoriale di tipo paternalistico, che spesso crea relazioni di dipendenza affettiva e di richiesta di riconoscimento morale proveniente dall'autorità: l'educatore penitenziario, ad esempio è così chiamato ad espletare non una funzione che si declina in modo esplicito nei termini di adulto-genitore ma in un conduttore capace di agire come contenitore delle spinte e dei processi destrutturanti, legati al reato.

La gestione professionale delle relazioni, la professionalità in forma integrata, il lavoro sulla soggettività dei bisogni e il progetto sulle risorse personali determina in primis la riorganizzazione di un organico, suddiviso in aree specifiche e coordinate da precise figure di riferimento, che, spesso nelle strutture detentive hanno poco spazio di azione: l'educatore, il corpo docente, il mediatore culturale diventano il focus del nuovo programma. Gli organi di sorveglianza sono ovviamente presenti, ma monitorati da una formazione permanente di tipo riparativo e non solo giudiziale, capace di raggiungere gli obiettivi, evidenziare e giustificare la necessità degli interventi, seguire una progettualità d'insieme, attivata con rapporti di interazione e partecipazione anche con gli spazi esterni, con il quartiere di prossima appartenenza e con la città. Da qui si evince che, rispettando la scheda personale di ogni detenuto, l'obiettivo primario è quello di riattivare il processo di socializzazione e costruzione dell'identità soggettiva interrotto per esperienze limite di disagio e di devianza, attraverso esperienze di gruppo e di interazione.

Le metodologie a carattere ludico ricreativo e sportive rientrano nel piano di riattivazione delle dinamiche relazionali e dei processi di cooperazione sostitutivi a comportamenti aggressivi e competitivi che il disagio ha manifestato attraverso le sue modalità di azione, ma la scelta del percorso è sempre soggettiva e legata alla tipologia del reato, al carico della pena, al sesso, all'età, alle condizioni fisiche di salute, al livello di scolarità, alle competenze relazionali e al desiderio di socializzare con nuove modalità e stili relazionali.

Garantire momenti partecipativi agli utenti in stato di detenzione significa, dunque proporre attività nel rispetto della sicurezza personale e della comunità, saper delineare il profilo della personalità dell'adulto, avere una rappresentazione del contesto socio-familiare di appartenenza, individuare i bisogni evolutivi frustrati, scoprire le cause-problematiche sottostanti al fatto o reato che ha determinato l'atto o la situazione deviante, per poter delineare un bilancio delle risorse positive, del potenziale non alterato su cui è possibile innestare interventi idonei e percorsi di crescita personale, culturale, umana, civile, sociale.

In tale ambito d'intervento ciascun operatore segue precise fasi operative finalizzate a conoscere la visione del mondo dell'adulto, le sue opinioni generali circa la realtà esterna e i suoi valori; ristruttura la visione di sé e del mondo, rendendo il soggetto adulto consapevole dell'esistenza di possibili stili di vita alternativi; sostiene ed incrementa le motivazioni al cambiamento; indaga sulle esperienze vissute all'interno e all'esterno della Comunità, (stabilisce competenze lavorative interne per gli ospiti della Comunità).

Nel caso sia la Comunità ad essere scelta come misura alternativa al carcere si seguono le normative del CIPSED, che prevede la parcellizzazione delle funzioni in tre Aree:

- Area servizio
- Area consulenza
- Area ricerca

L'area di servizio valuta e orienta gli addetti impegnati nello svolgimento delle comuni pratiche quotidiane di organizzazione della vita comunitaria quali il servizio accompagnamento, il servizio mensa, il servizio fornitura, il servizio assistenza e il servizio custodia (nei casi in cui ce ne sarà particolarmente bisogno, ecc.).

In una Comunità per adulti come quella del Samaritano, in cui si trova la componente multietnica e la presenza di utenza maschile e femminile adulta compresa tra i 25 e i 47 anni l'intervento è piuttosto articolato e necessita di un lavoro di rete tra operatori non solo integrato, ma condiviso nelle modalità e nei fini che si spinge oltre la comunità stessa, impegnando le autorità, le forze di polizia, le agenzie sociali e i servizi per l'immigrazione, spesso fino a raggiungere i consolati dei paesi di provenienza. Nel caso della Regione Sardegna ed in particolare nel caso del Samaritano il Servizio socio-sanitario e quello educativo rappresentano i ponti con l'esterno e sono le forme più integrate di servizi permanenti in grado di orientare gli attivatori di processi educativi nel sociale, a coniugare le risorse e le iniziative sulla detenzione con l'impegno e la responsabilità di tutti. Il lavoro organizzativo che sta alla base del Samaritano ha previsto un piano d'intervento di diverse istituzioni pubbliche, private, volontaristiche coordinate dall'Ente locale, con un organico di professionisti chiamati a ricoprire la funzione di raccordo tra la Comunità e il Territorio: la più operativa rimane ancora quella dell'assistente sociale coadiuvata nello svolgimento delle sue mansioni dalle figure dello psicologo e del pedagogista sociale. Il raccordo inter - istituzionale e di collegamento con i servizi presenti nel territorio si deve intendere come un rapporto di scambio, di complementarietà, di confronto tra operatori della comunità, giudici di sorveglianza e pubblica amministrazione perché l'esame della situazione di ogni adulto sia svolta con pertinenza, con essenzialità, con sensibilità in modo coordinato, tempestivo e oculato, ma lontana dalla politica dell'assistenzialismo e promotrice della politica del Diritto all'educazione dell'adulto, alla socializzazione degli oppressi e degli svantaggiati, di coloro che vivono in regime di sorveglianza e cura, di marginalità e devianza, in (DPR 616/77.)

In modo da intervenire in sincronia con un ventaglio di offerte nel perseguimento di un obiettivo comune di miglioramento della qualità della vita di alcuni detenuti sono stati perseguiti contatti con l'APRI, i GGT, i OMAS, per adulti devianti e

tossicodipendenti, con i CAT e gli AA per adulti devianti facenti abuso di alcool; con la A.S.L., i consultori familiari e i servizi sanitari di base (ma anche specialistici se necessario) per adulti necessitanti di cure; con le "associazioni di quartiere" per rendere più vivibili alcune zone-ghetto, o le periferie urbane della città di Sassari e Oristano. "specialistico", per esempio degli operatori del consultorio familiare nel tentativo di tamponare le falle che possono essersi create nei rapporti familiari, al fine di motivare le famiglie-depresse e di attivare interventi, servizi e prestazioni tra loro complementari volti in pratica sia a contrastare le cause del disagio familiare e adulto, sia ad attivare forme di tutela per le situazioni di disagio, di sofferenza nelle relazioni familiari e sociali. Queste ed altre possibilità di confronto possono essere prese in considerazione per creare una rete capillare di interventi il più possibile viva, reale e contestuale.

L'area delle consulenze è il settore d'intervento degli "esperti" per la gestione oculata delle risorse della Comunità, ma soprattutto per meglio adeguare le risposte ai bisogni degli utenti.

Una pedagogia per il carcere o nel carcere è ancora un obiettivo da raggiungere e solidificare: gli interventi educativi fino ad ora realizzati non vedono tanto la figura del pedagogo, quanto una serie di figure, che, capaci di muoversi oltre i propri confini disciplinari regolano le relazioni con il mondo del carcere attraverso concetti e comportamenti educativo-formativi, impostando un programma di lavoro sistematico, ma ancora alquanto generalizzato, nel senso che non risponde ai bisogni individuali della popolazione carceraria.

Gli interventi più significativi riguardano ancora la fascia dei minori, mentre i giovani adulti e gli adulti hanno possibilità di sperimentare situazioni educative in base al contesto di detenzione di appartenenza: in molte Case di Detenzione l'attività pedagogica, sia quella rivolta alla persona singola, sia quella improntata sul gruppo trova facile applicazione attraverso lavori di gruppo, esperienze teatrali, lezioni in laboratori informatici e linguistici; in oltre la realtà carceraria è talmente destrutturata che non risponde neppure a soddisfare i bisogni primari della persona.

Dall'esame dei lavori pedagogici svolti e proposti nelle carceri della Regione Sardegna nel semestre di gennaio-giugno 2006, ancora legati ad una dimensione penalistica piuttosto tradizionale, il pedagogo o il formatore, che si occupa di didattica dispone di spazi ridotti e di tempi brevi e di materiale incompleto.

Intervistando due educatori, rispettivamente del Carcere di Oristano e del Carcere di Sassari, che operano nella dimensione carceraria come volontari emergono due considerazioni fondamentali: non si può fare pedagogia se non si conosce la personalità del detenuto e l'ambiente socio-familiare di provenienza, almeno nei suoi caratteri d'insieme e non è possibile una completa rieducazione e riabilitazione del soggetto se non si creano supporti concreti alle famiglie dei detenuti, coinvolgendoli nell'iter del lavoro.

Risulta importante anche rispettare il ruolo di tutti gli operatori, che agiscono all'interno del carcere e ricordare che l'obiettività e la neutralità devono essere i punti fermi, a cui l'educatore deve fare sempre riferimento, indipendentemente dalle situazioni incontrate, raccontate, vissute. Da qui si deduce l'importanza di una buona formazione psico-pedagogica degli educatori e un patrimonio linguistico almeno bilingue: oltre alla lingua italiana le lingue più richieste sono il francese, l'arabo, l'inglese. In questi ultimi anni, poiché è cresciuta la criminalità dei migranti sudamericani anche lo spagnolo è diventato un veicolo di comunicazione linguistica importante.

Ma il primo problema è "come comunicare". Occorre ascoltare e poi rispondere con consapevole spontaneità.

Le esperienze didattiche, realizzate in spazi e in orari ben definiti seguono una traccia d'insieme, solitamente modificabile e modificata dagli interventi dei partecipanti.

Le storie di vita, i ricordi, il tempo dell'attesa, la dimensione dell'incertezza sono i denominatori comuni della maggior parte degli incontri.

Il bisogno principale del detenuto non è imparare o ascoltare, ma essere ascoltato. L'importante è dare una voce alla propria storia.

L'importante è diventare per quel momento un attore protagonista.

L'importante è sapere di poter dire.

L'importante è poter immaginare cose nuove.

L'importante è poter stringere una mano.

L'importante è sorridere piangendo.

Gli educatori fanno spesso uso dello psicodramma e dei giochi di ruolo, lasciando l'analisi introspettiva del detenuto a figure competenti in ambito clinico, ma il lavoro interdisciplinare dovrebbe essere non tanto il punto di arrivo quanto la mappa bianca da cui partire, ma questo accade in poche occasioni. Inoltre spesso i dati personali del detenuto, la cartella clinica, la sua posizione penale sono documenti riservati e sta all'educatore ricostruire con i dati e le informazioni, che apprende la personalità di chi ha davanti.

Se il rapporto con l'assistente sociale si rivela scarso o piuttosto sommario vengono anche a mancare i dati relativi al contesto socio-familiare di provenienza del detenuto, da considerarsi uno spazio dai confini allargati, ma fondamentale per definire le tipologie comportamentali, il carattere, il temperamento del detenuto; anche molte forme di autolesionismo e di autoerotismo sono legate al mondo passato, specie allo spazio familiare in cui il detenuto è vissuto.

I colloqui con la famiglia sono praticamente negati agli educatori all'interno della struttura penitenziaria.

In carcere anche l'educatore si muove a stento.

L'educatore ascolta.

L'educatore impara altri modi di vivere.

L'educatore conosce altre risposte.

La ricerca pedagogica si è ampiamente occupata dei rapporti esistenti tra ambiente familiare e delinquenza, specie per ciò che riguarda il vasto campo della devianza giovanile e dell'adulto: il ruolo dell'educazione familiare è stato preso in considerazione, sia dai pedagogisti ad orientamento sociologico, che hanno studiato la famiglia come luogo di mediazione tra individuo e la società, sia dai pedagogisti ad orientamento psicologico, che hanno analizzato i complessi rapporti affettivi che si realizzano tra i diversi membri del nucleo familiare.

Molti studiosi hanno analizzato i differenti processi mediante i quali la famiglia può condizionare il comportamento deviante dei figli, attraverso inadeguati o particolari processi di socializzazione o pratiche educative non appropriate: numerosi fenomeni legati a particolari contesti familiari, quali ad esempio il contagio criminale e della funzione di contenimento della famiglia rispetto ad un ambiente criminogeno sono stati affrontati in ampi studi, anche di tipo clinico - statistico.

Attualmente la ricerca sulla famiglia si confronta con problematiche relative al cambiamento sociale, in quanto le principali ipotesi da verificare riguardano il ruolo delle nuove strutture familiari, i processi di socializzazione dei figli in rapporto ai cambiamenti delle abitudini di vita, l'influenza della nuova condizione femminile, i rapporti tra la delinquenza giovanile e le nuove forme di aggregazione degli adolescenti e spazi frequentati da adulti con disagio.

L'importanza della famiglia per lo studio dei fattori che compongono l'individuo a rischio di evoluzione in senso delinquenziale è stata messa in rilievo dalla maggior parte degli esperti, che valutano la relazione tra conflitti emotivi ed affettivi familiari e la carriera delinquenziale; inoltre negli anni recenti l'istituzione familiare è stata influenzata da notevoli trasformazioni, legate a più generali mutamenti di ordine anche economico e culturale: la razionalizzazione dei modelli produttivi, l'affermarsi della grande industria hanno trasformato troppo rapidamente la struttura interna del nucleo familiare che vede cadere il ruolo dell'autorità patriarcale e l'attivazione di nuove tipologie relazionali.

Queste trasformazioni si sono realizzate con ritmi differenti nei vari paesi, ma interessano in misura maggiore o minore la maggior parte dei paesi industrializzati, ivi compresa l'Italia, dove i fenomeni demografici più importanti riguardano il calo e il ritardo dei matrimoni, l'aumento delle convivenze, le famiglie di fatto e le unioni libere, l'aumento delle separazioni e dei divorzi, l'aumento di famiglie con un solo genitore o ricostruite, il calo complessivo delle nascite e l'aumento delle nascite al di fuori del matrimonio.

In relazione alla diffusione di tali cambiamenti della struttura familiare oggi si preferisce parlare di "famiglie" piuttosto che di "famiglia", considerando che una persona nel corso della vita può sperimentare una molteplicità di esperienze familiari differenti.

Nel nostro paese è recentemente venuto alla ribalta il tema del destino psicologico dei figli delle famiglie separate, sia per quanto riguarda il loro benessere psicologico, sia per quanto attiene agli effetti della disgregazione familiare e le motivazioni scatenanti, partendo sempre dal fatto che ogni storia familiare e personale è legata ad una propria specificità. Il broken homes (la rottura familiare) riguarda almeno 6 forme di separazione:

1. separazione psicologica e fisica
2. separazione psicologica
3. separazione fisica
4. separazione dalla madre
5. separazione dal padre
6. separazione da entrambi i genitori

Le ricerche più attendibili riscontrano una significativa correlazione tra le varie tipologie di broken homes e l'uso di sostanze stupefacenti.

Anche i furti, i comportamenti aggressivi e alcune forme di stato depressivo riguardano figli con precedenti di separazione in famiglia: dalle interviste svolte ai detenuti incontrati esistono quasi sempre forme di disagio familiare associabili ai

comportamenti delinquenti: atteggiamenti violenti, troppo carico di responsabilità in età giovanile, assenza di dialogo all'interno della famiglia, accettazione del terzo genitore.

I criteri educativi individuali per creare un concreto supporto alle famiglie con figli che vivono in condizioni di disagio o devianza possono essere sintetizzate come segue, secondo le ricerche di R. Giordano:

1. controllo degli orari di entrata e di uscita da casa e da scuola
2. frequentazione di amici
3. riconoscimento e valorizzazione, attraverso l'ascolto attivo, la richiesta e la comprensione di opinioni
4. comunicazione intima
5. comunicazione strumentale, legata a scuola, amici, parenti
6. controllo e chiarificazione di eventuali conflitti familiari
7. partecipazione alla vita politica, educazione ai valori di lunga durata e non alla soddisfazione quotidiana ed inserimento alla vita collettiva.

La rieducazione familiare è efficace solo se la struttura della famiglia accetta di essere messa in discussione come eventuale fonte del disagio e se sono stati individuati stili di vita, atteggiamenti o comportamenti a rischio dei genitori sui figli: abbandoni a breve e lunga durata, indifferenza affettiva della madre e del padre, rimproveri eccessivi da parte del padre, litigi e negligenza dei genitori, basso livello culturale, forma di espatrio con o senza i genitori o dei genitori stessi.

Importante è anche stabilire il periodo in cui le fratture o i comportamenti di disagio della famiglia si sono manifestati: le reazioni all'inaffettività materna, ad esempio producono comportamenti diversi a seconda che il figlio li abbia vissuti in certe fasce di età piuttosto che in altre di età (0-3 anni, 3-5 anni, 5-12 anni, dopo i 14) e se il sentimento di abbandono è legato alla figura materna o paterna o di entrambi i genitori.

Senza dubbio le microinterazioni familiari, come quelle negli altri contesti sociali trovano una risultanza negativa sul comportamento delinquenziale dei giovani e degli adulti, ma la difficoltà per gli educatori non sta tanto nell'individuare le tipologie di disagio interno, quanto le concrete possibilità di intervento e l'autorità decisionale per il controllo delle stesse.

Nell'ambito di strange-situation atte ad evidenziare le qualità dell'attaccamento materno sono state rilevate condizioni di disagio affettivo tra molti adulti in detenzione, sia di sesso femminile che maschile e tratti caratteriali molto simili:

1. adulti sicuri
2. adulti ansiosi
3. adulti ansiosi-evitanti
4. adulti ansiosi-resistenti
5. adulti aggressivi
6. adulti con amore-bisogno nei confronti delle figure femminili
7. adulti con amore-odio nei confronti delle figure femminili
8. adulti con stato di indifferenza nei confronti della figura femminile
9. adulti con atteggiamenti di aggressività verbale e fisica nei confronti di soggetti femminili
10. adulti che ripetono gli stili comportamentali materni
11. adulti che si negano la maternità
12. adulti che coinvolgono i figli in azioni di reato
13. adulti borderline con figli
14. adulti borderline senza figli

L'area della ricerca e quella in cui si propone di istituire un centro di studi e ricerche per promuovere con le sue svariate iniziative una "cultura della marginalità e della devianza" e un osservatorio permanente delle devianze per testare e rappresentare, anche con mappe, la distribuzione territoriale, la rilevanza epidemiologica, la stratificazione sociale dei fenomeni legati alla emarginazione e alle condotte devianti, nonché i bisogni e i servizi correlati. Ciò per:

- conferire dignità culturale a siffatte problematiche e dignità sociale ed umana a quanti ne sono coinvolti (sia come vittime che come operatori del recupero e della prevenzione);
- destare l'attenzione verso i "bisogni emergenti" tanto da individuare le risposte necessarie a formulare proposte d'intervento mirate e realizzabili;
- contribuire ad una "gestione sociale dei problemi" al fine di coinvolgere direttamente istituzioni, realtà locali, gruppi, famiglie, la popolazione in genere;
- sviluppare le potenzialità dei singoli soggetti in modo che essi realizzino una vita più ricca e piena;

- evidenziare e rimuovere quegli ostacoli-impedimenti-condizionamenti di origine materiale-sociale-culturale che impediscono alla persona il raggiungimento dell'autonomia, di una reale coscienza e conoscenza del sé.

Capitolo Settimo

**“Non so quanto sia vero
Ma le sto provando tutte.
A chi amichevolmente
Vorrà darmi dei saggi consigli
Vi prego
Risparmiateli
So sbagliare da solo”
Walter
Samaritano
Anno 2007**

La comunità Il Samaritano: una proposta.

“La grande crisi della società mondiale non è economica, ma di fratellanza, rispetto e amore”. Una società è davvero matura quando sa assumersi le proprie responsabilità di fronte al male e ne condivide la colpa e l’espiazione. Convinta, dalle ricerche psicosociologiche sulla carcerazione, degli effetti sfavorevoli di essa nei confronti del detenuto, la società è chiamata a inventare qualcosa di alternativo alla pena”. Con questo messaggio il cardinale Carlo Maria Martini saluta l’apertura della Casa di Nostra Signora di Bonacatu, nelle campagne di Arborea, uno dei primi centri di accoglienza per detenuti ammessi alle pene alternative realizzati in Italia. La cerimonia di inaugurazione della Casa è stata celebrata il 22 novembre 1998 innanzi a un folto pubblico accorso numerosissimo, nonostante il maltempo e la pioggia incessante, da tutte le parti dell’Isola. Numerose anche le personalità politiche e religiose presenti, fra queste il presidente della Giunta regionale sarda, Mauro Pili, e l’arcivescovo di Oristano, mons. Pier Giuliano Tiddia, chiamato a benedire la struttura. Ma la più chiara dimostrazione dell’eccezionalità e del valore dell’iniziativa è stata la partecipazione del ministro della Giustizia, Roberto Castelli, a cui è stato affidato il taglio del nastro.

“La presenza del ministro Castelli non deve sorprendere - dichiara il deputato Giovanni Marras, sindaco di Arborea – poiché la Casa di Bonacatu rientra in un progetto pilota di misure alternative alla detenzione che lo Stato italiano intende attuare in un prossimo futuro”.

L’animatore del progetto che ha portato alla nascita della Casa di N.S. di Bonacatu è don Giovanni Usai, attraverso la cooperativa sociale “Il samaritano” di cui è fondatore. Don Giovanni, cappellano della colonia penale di Isili, è un testimone d’eccellenza del mondo carcerario, da sempre convinto che il processo di reinserimento sociale di un detenuto debba passare attraverso la riflessione spirituale e il lavoro, già nel 1994 aveva trasformato la casa parrocchiale di Senis in un centro di accoglienza per ex detenuti ed extracomunitari, superando le paure e le diffidenze iniziali degli abitanti del paese.

Don Giovanni Usai racconta: “per realizzare il mio progetto ho trovato non poche difficoltà ed il primo ostacolo è stata la mia Comunità nel pregiudizio e nel sospetto”. E continua: “Ho dovuto educare prima la mia gente: Sono povero come i miei detenuti, ho deciso quindi di “La grande crisi della società mondiale non è economica, ma di fratellanza, rispetto e amore”.

“L’esperienza portata avanti a Senis è stata senza dubbio importante, ma col tempo mi resi conto che erano necessari spazi più ampi e adeguati di quelli di cui disponevamo. Cominciai così come un frate questuante, a bussare alla porta delle istituzioni locali, Regione Sardegna innanzi tutto. Una ricerca durata molti anni. Poi, finalmente, qualcosa cominciò a muoversi. I consiglieri regionali sardi risposero all’appello, compatti come raramente accade, dimostrando grande sensibilità verso il progetto che intendevo sviluppare. Infine, la grande intesa con il deputato Giovanni Marras, sindaco di Arborea”.

L’idea di realizzare ad Arborea un centro di accoglienza per detenuti ammessi alle pene alternative nasce proprio dal fortunato incontro fra don Giovanni Usai e il sindaco di Arborea, Giovanni Marras. “Il progetto prende vita da una cordiale chiacchierata – ricorda l’onorevole Marras -. Le idee di don Giovanni riguardo la riabilitazione dei detenuti ammessi alle pene alternative e il reinserimento sociale degli ex detenuti mi trovavano pienamente d’accordo. Cominciammo ad approfondire l’argomento, a tracciare i profili di un disegno certamente ambizioso, ma non per questo impossibile: la costruzione, nelle fertili e generose campagne di Arborea, di un’azienda agricola e zootecnica per l’accoglienza e il recupero sociale dei detenuti”.

Certo, il cammino è stato lungo e difficile, ma la caparbia di don Giovanni e l’impegno politico e istituzionale di Giovanni Marras hanno fatto sì che quel disegno, oggi, sia una realtà, una gran bella realtà. Le risorse finanziarie sono state messe a disposizione dalla Regione Sardegna con un intervento speciale, i terreni sono stati ceduti in concessione dall’Ersat e le opere di urbanizzazione sono state realizzate dall’amministrazione comunale di Arborea. Tre tappe importanti, queste, che hanno dato operatività e gambe al progetto. “Non dobbiamo dimenticarci, però, dei tanti privati che hanno sostenuto l’iniziativa - prosegue il sindaco Marras - il loro contributo è stato determinante, come pure la grande solidarietà e sensibilità dimostrata da tutta la popolazione di Arborea”.

La Casa di Nostra Signora di Bonacatu, cioè della buona accoglienza, si sviluppa su un terreno di circa 40 ettari: si tratta di una vera e propria azienda agricola e zootecnica, moderna ed efficiente, che ospita, a regime, fino a un massimo di 33 persone, fra detenuti ammessi alle pene alternative, ex detenuti ed extracomunitari. L’azienda è costituita da un corpo centrale attrezzato per la produzione agricola e da altre tre strutture, una destinata alla mensa, le altre due agli alloggi per i detenuti e i vari collaboratori. Le produzioni orticole già impiantate saranno conferite ad una cooperativa agricola di Arborea che ne curerà la vendita; a breve partirà anche l’attività zootecnica. Attualmente la Casa ospita dodici detenuti ammessi alle pene alternative.

Sarà il duro lavoro dei campi a restituire loro la fiducia e la dignità necessarie per costruirsi un futuro di uomini nuovi, perfettamente reinseriti nella società civile.

La comunità alloggio "Il Samaritano" struttura il proprio progetto educativo in specifiche aree di intervento:

- area gestionale amministrativa;
 - settore dell'accoglienza;
 - anamnesi e formulazione piani d'intervento;
 - area dell'animazione socio-culturale delle attività ricreativo - sportivo;
 - area didattico - formativa;
 - area di servizio;
 - area di collegamento con i servizi territoriali;
 - area delle consulenze;
 - area della ricerca a cura del centro studi e ricerche, meglio identificato come osservatorio permanente delle devianze. In tale area d'intervento si decideranno le politiche d'investimento, ossia le procedure e le modalità di gestione delle risorse umane, tecniche, professionali, finanziarie;
- settore dell'accoglienza, dell'anamnesi e formulazione piani d'intervento.

La Cooperativa Sociale ha tra le proprie finalità statutarie quella di collaborare con Enti ed Istituzioni che perseguono scopi assistenziali e umanitari al fine di perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana ed alla integrazione sociale dei cittadini attraverso attività produttive artigianali ed agricole nelle quali realizzare l'integrazione lavorativa di persone socialmente svantaggiate, di cui all'art. 4 della Legge 381/91, con particolare attenzione alle persone ammesse alle misure alternative alla detenzione, agli extracomunitari ed alle persone senza fissa dimora, con modalità di intervento conformi alle vigenti norme di legge, regolamentari e di indirizzo sia statali che regionali.

Le attività del Samaritano prevedono due modalità di reincontro con il territorio: attività esterne alla comunità e attività interne.

Vediamo di seguito le attività sul territorio.

- Vendita di prodotti agricoli e conserve presso il mercato di Oristano nello spazio concesso dall'Amministrazione presso il Mercato rionale con cadenza settimanale.
- Manutenzione ordinaria delle aree destinate a verde pubblico di qualunque tipologia esse siano (alberatura stradale, aiuole, ciotole, ecc.), di proprietà del Consorzio Industriale di Oristano, ubicate nelle vie e nelle fasce comprese negli allegati grafici nonché il diserbo meccanico e la pulizia periodica delle aree non sistemate che ricadono all'interno del perimetro dell'Agglomerato Industriale di Oristano;
- Fornitura e posa in opera di idonee essenze arboree ubicate nelle aree consortili indicate dalla Direzione dei Lavori;
- Realizzazione di zone verdi con piantumazione o semina di essenze tappezzanti;
- Realizzazione ex novo a prato delle isole spartitraffico, oltre che, all'interno delle stesse aiuole, la fornitura e posa di essenze arboree indicate dal Consorzio, aventi dimensioni minime di Mt. 2 così come individuate nell'allegata planimetria;
- Pulizia dei giardinetti antistanti gli Uffici del Consorzio, oltre che la fornitura e posa in opera di idonee essenze arboree indicate dal Consorzio;
- Interventi di difesa fitosanitaria semestrali lungo le fasce stradali consortili oggetto del presente appalto;
- Asportazione dei rifiuti dai prati, dalle aiuole e dalle fasce di servizio;
- Concimazioni di copertura dei prati all'interno delle aiuole;
- Difesa dalla vegetazione infestante;
- Taglio, triturazione e smaltimento a discarica autorizzata dell'erba e delle sterpaglie lungo i cigli stradali (fra ciglio stradale e marciapiede), successiva pulizia con apposita scopa meccanica aspirante e, ove consentito per legge, successivo trattamento diserbante;
- Taglio, triturazione e smaltimento in discarica autorizzata dell'erba e delle sterpaglie lungo le cunette stradali in terra od in calcestruzzo, previa pulizia e sgombero della superficie di scorrimento delle acque da piccoli trovanti in cemento, carta, vetro, legno e da piccoli rifiuti abbandonati e dalla successiva asportazione del materiale di sedimentazione;
- Pulizia meccanica e manuale di cigli stradali in assenza del marciapiede;
- Pulizia, potature di contenimento ed interventi di messa in sicurezza delle palme che corrono lungo la Via del Porto.

Vengono inoltre proposte altre forme per stare insieme: il lavoro e le attività legate alla formazione dell'Adulto. organizzate più di frequente negli spazi e nei locali interni alla comunità. quali

- Attività agricola
- Attività zootecnica
- Meccanica e manutenzione dei mezzi della comunità
- Attività di conservazione dei prodotti alimentari coltivati
- Centro di ascolto in orario serale 20-22
- Gruppi di parola
- Programma di scolarizzazione a tre livelli[©] alfabetizzazione di base, insegnamento della lingua italiana, completamento del corso di studi iniziato nel paese di provenienza.)
- Informatica di base, avanzata e progredita
- Corso di tecnica aziendale
- Animazione e realizzazioni teatrali;
- Mini-recital, commedia, scenette, drammatizzazioni;
- Video forum e disco forum sulla problematica degli adulti in modo da offrire agli stessi la possibilità di prendere coscienza dei propri problemi e discutere in gruppo le possibilità di verifica di cambiamento;
- Attività di arti figurative e cartellonistica: così da offrire agli adulti momenti organizzati per esprimere le proprie capacità;
- giochi di cooperazione tesi allo sviluppo delle capacità cognitive e di socializzazione;
- organizzazione all'interno della comunità di corsi che sensibilizzano l'adulto alla problematica ecologica (attraverso settimane verdi di contatto e scoperta della natura, visite a luoghi di interesse paesaggistico e naturalistico, corsi di orientamento) e alla problematica del rispetto dell'altro (attraverso giochi di cooperazione aperti al quartiere o alla città tesi ad attivare nei soggetti esperienze di solidarietà);
- educazione stradale;
- educazione alla salute e rispetto del proprio corpo;

Il Samaritano è una possibile forma alternativa al sistema penitenziario tradizionale italiano, ma ancora non identificabile con la "Diversión" propriamente conosciuta e presentata nelle pagine precedenti. Sicuramente è una proposta coraggiosa, fiduciosa nelle potenzialità dell'Uomo e soprattutto un esempio di una nuova dimensione correttiva, in cui vengono privilegiati, sempre in conformità del reato e della pena del detenuto, i valori della persona, l'aspetto educativo, i disagi psicologici ed emotivi di chi vive oltre le sbarre e di chi condivide, anche a distanza la detenzione. Nessuna recinzione, nessuna chiave, un cancello aperto, ma una grande casa-fattoria, immersa nel verde pronta ad accogliere chi è pronto a "voler vivere diversamente": ciascun detenuto o detenuta è libero/a di scegliere il suo futuro, di andarsene, perdendosi, o di rimanere, riscoprendo quella parte della propria personalità, che lo renderà vincente e soprattutto orgoglioso di esistere, perché capace di dare un senso alla propria vita e di fare parte di una Comunità, che ha bisogno anche di lui.

Era l'anno dell'indulto ed è accaduto quello che io e i miei compagni di lavoro ci aspettavamo: l'80% dei detenuti, tra uomini e donne presenti in quel momento al Samaritano avevano la possibilità di essere liberi e di tornare a casa, di andarsene, ma solo tre ragazzi decisero di lasciare la comunità, sapendo che se erano stati incapaci di vivere dentro la società, ora, più che mai, come detenuti, venuti dalle Terre di Nessuno non sarebbero stati altro che niente o, forse, persone da tenere lontano. Questa situazione mi fece riflettere su 2 cose: per ciascun detenuto riconquistare la propria cittadinanza ed essere riconosciuti come parte della comunità rappresenta una scala fatta da centinaia di gradini e per arrivare in cima da soli non ci si può umanamente riuscire; la seconda sta nel fatto che il progetto della comunità come alternativa alla risposta penale aveva funzionato.

Ognuno era chiamato per nome e cognome, aveva un lavoro, era retribuito, viveva in una camera senza essere chiuso a chiave: stava a lui decidere se migliorarsi o se penalizzarsi.

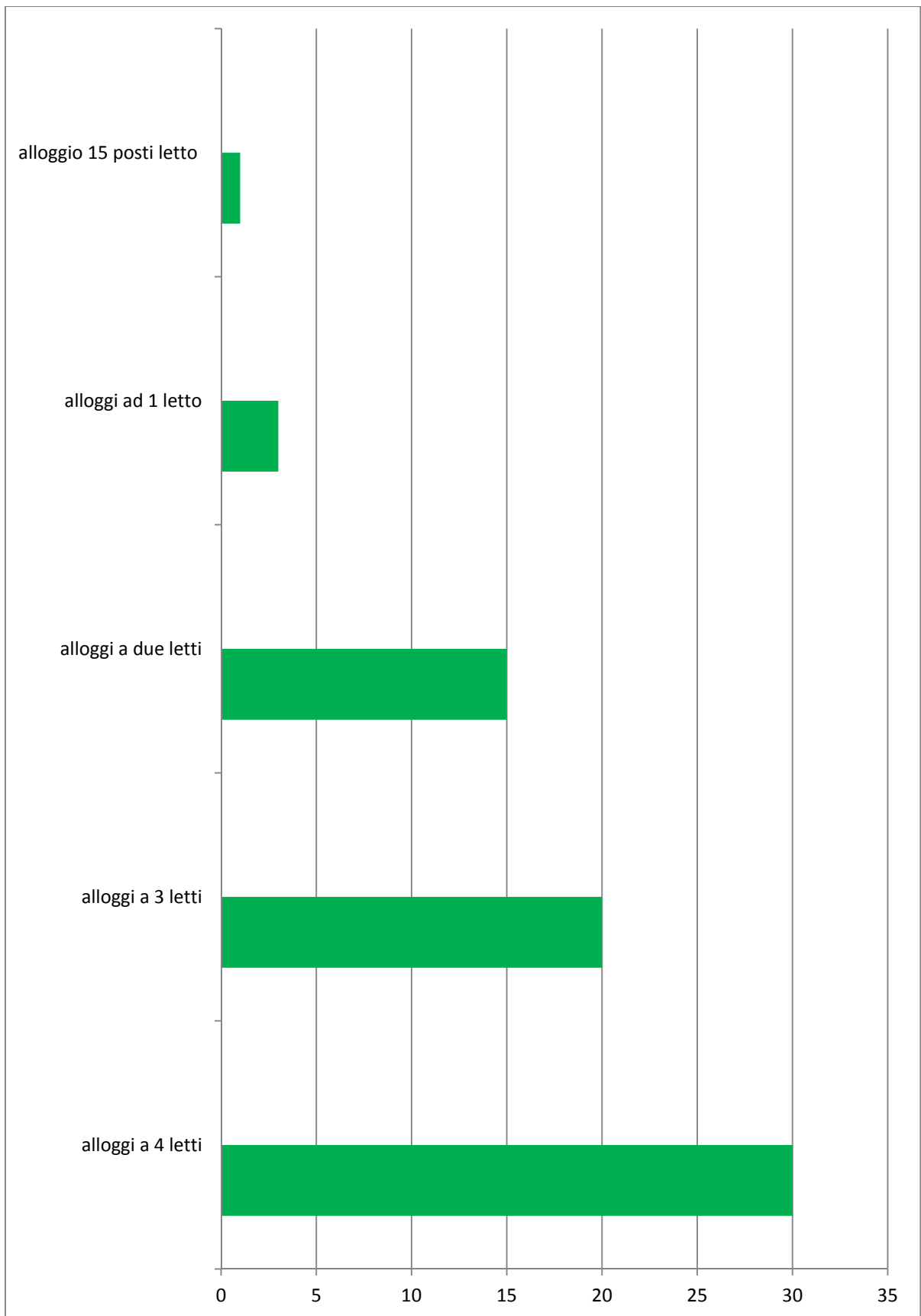
Aveva conosciuto, forse per la prima volta nella sua vita il senso di appartenenza, aveva capito che sono gli uomini a fare della terra uno spazio di persone, dove la parola nessuno perde significato.

Quelle terre di nessuno, che la Comunità aveva preso in concessione, lavorato, coltivato, abitato con lo spirito di un'etica comunitaria erano diventate Terre di uomini e di donne libere, perché pronti ad un processo di coscientizzazione, di responsabilità, di adultità.

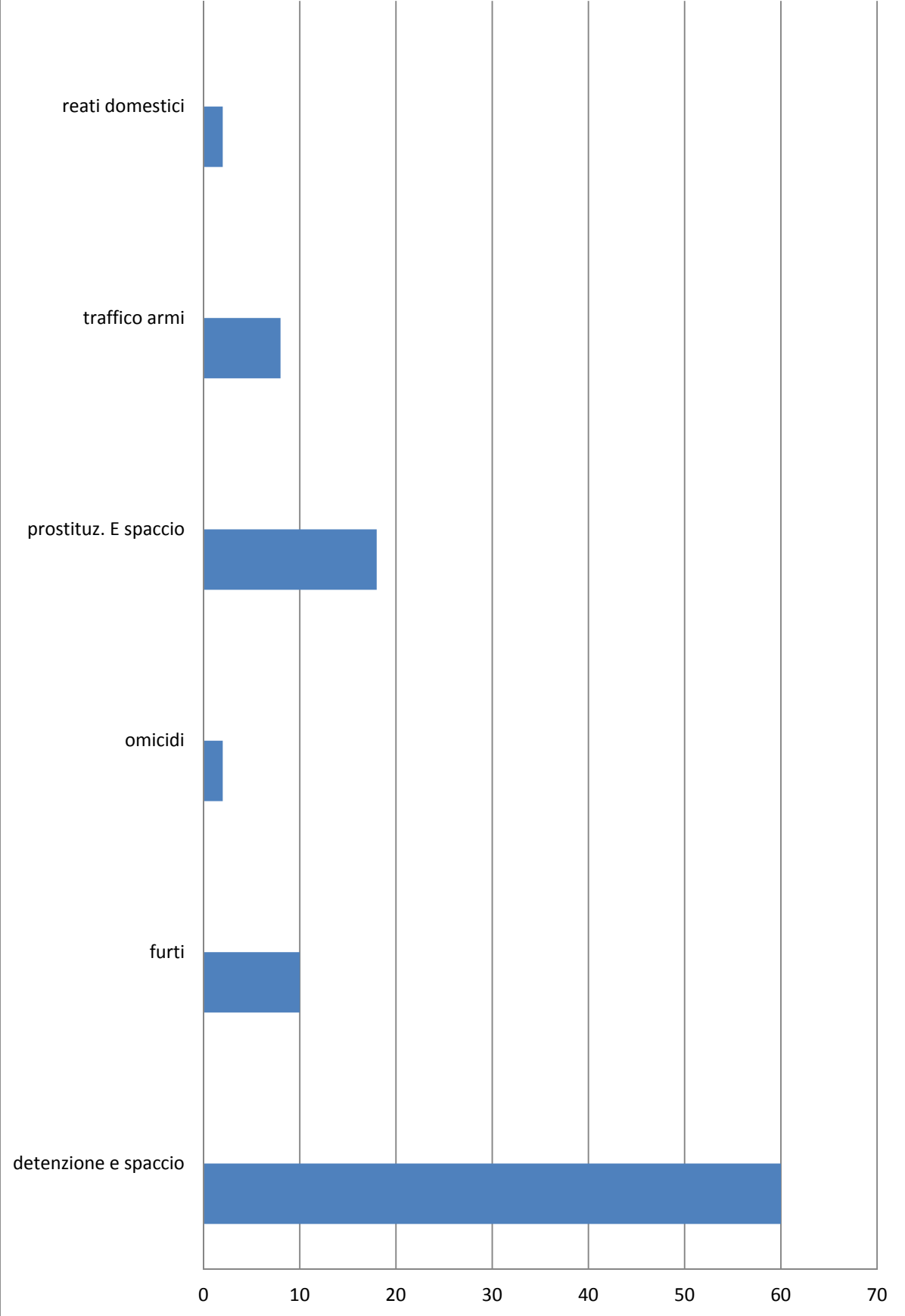
Come Paulo Freire ricordava ogni Uomo è capace, è in grado di riscuotere un debito se apprende una nuova visione del mondo e segue percorsi che non sono imposti, ma liberamente scelti.

Non si coscientizza un individuo isolato, solo, frantumato, ma una comunità sì, in cui la pedagogia diventa prassi insieme alla parola: tentare di superare quel modello scolastico ottocentesco, di matrice europea che mira ad un controllo gerarchico e di sorveglianza funzionale, con sanzioni e punizioni funzionali, esami e valutazioni fa parlare l'identità individuale e quella culturale, favorendo le transizioni tra mondi geografici, sociali, politici, e religiosi.

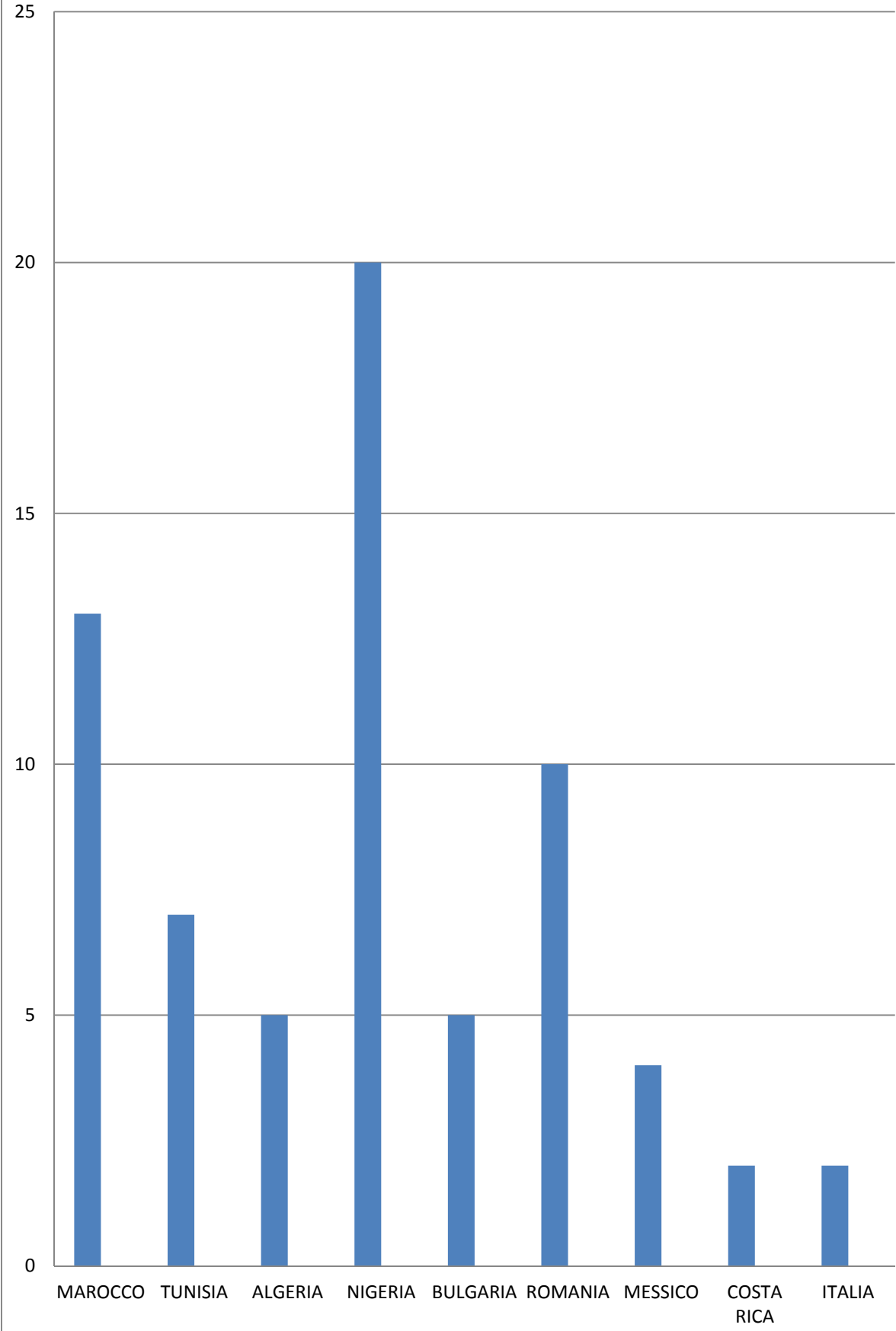
I grafici che seguono intendono essere una seconda chiave di lettura di come si è impostato il lavoro di ricerca, durante una permanenza, realizzata in due fasi della durata complessiva di 65 giorni, strutturata su una griglia di raccolta dei dati di base, ma rivisitata giornalmente, in base alla specificità delle situazioni e dei casi: importante è stata la disponibilità degli operatori della struttura e di tutti coloro, che hanno scelto di darsi una seconda, una terza, magari una quarta possibilità per sorridere con dignità alla vita.

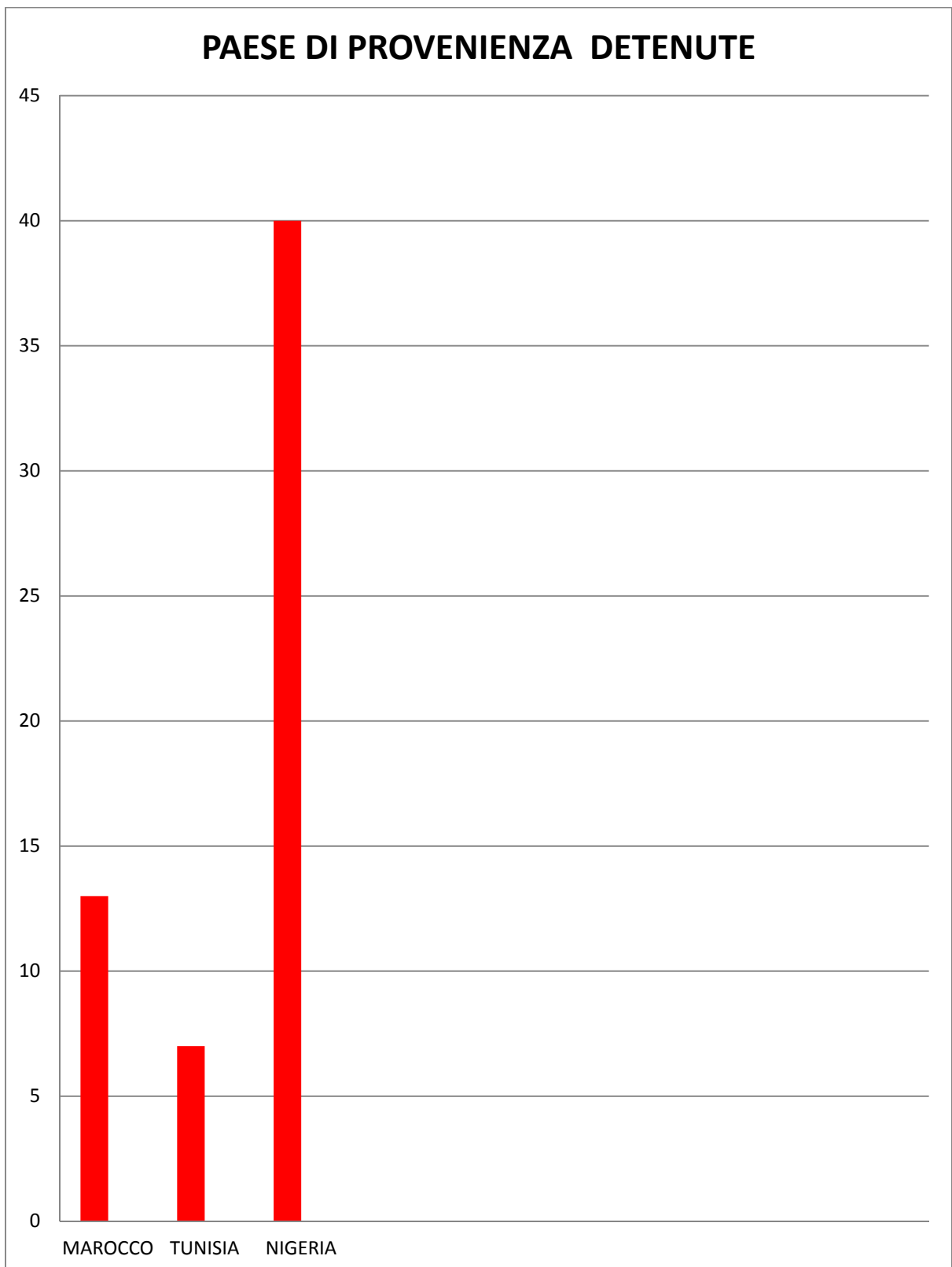


TIPOLOGIA REATI

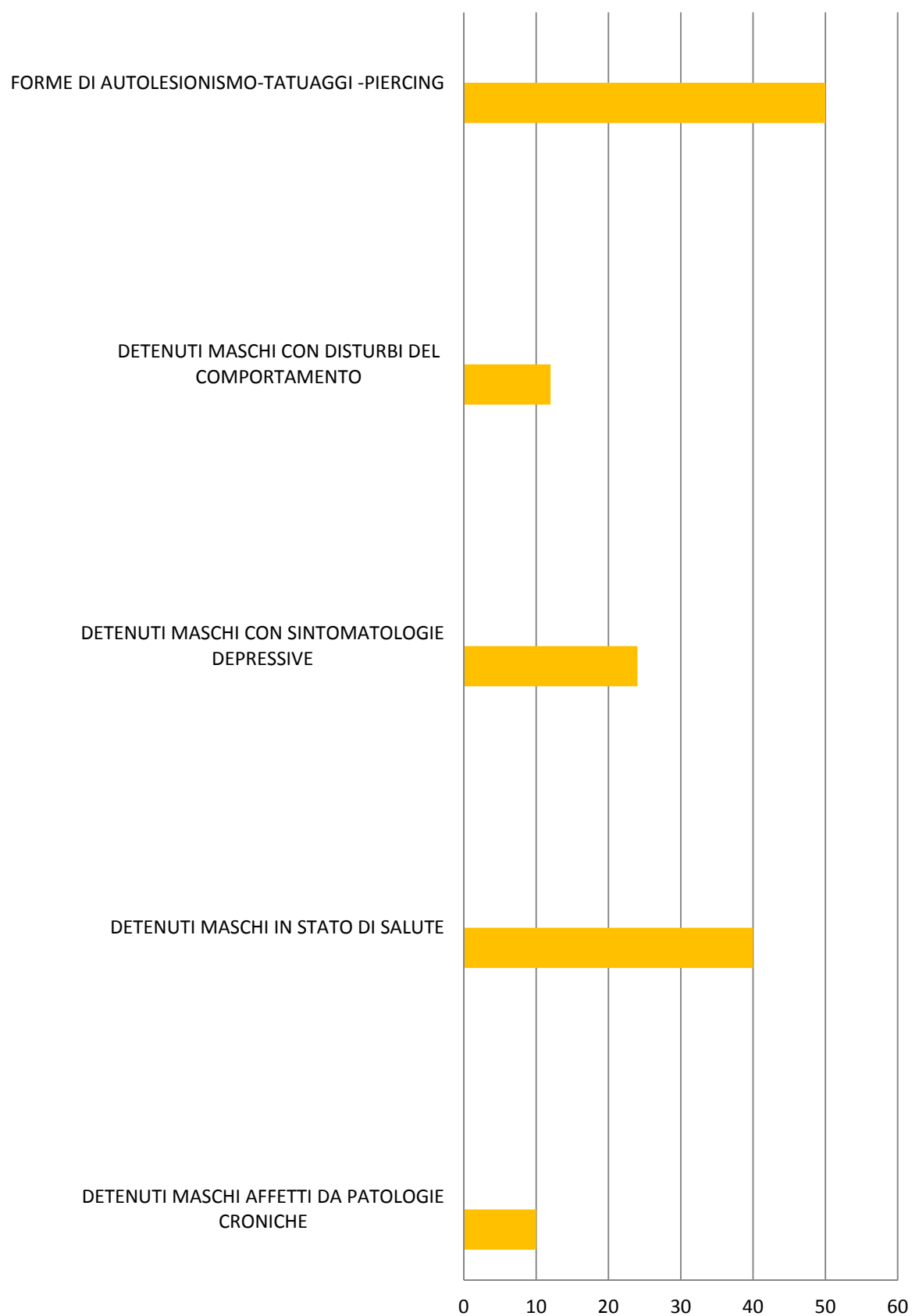


PAESE DI PROVENIENZA DETENUTI

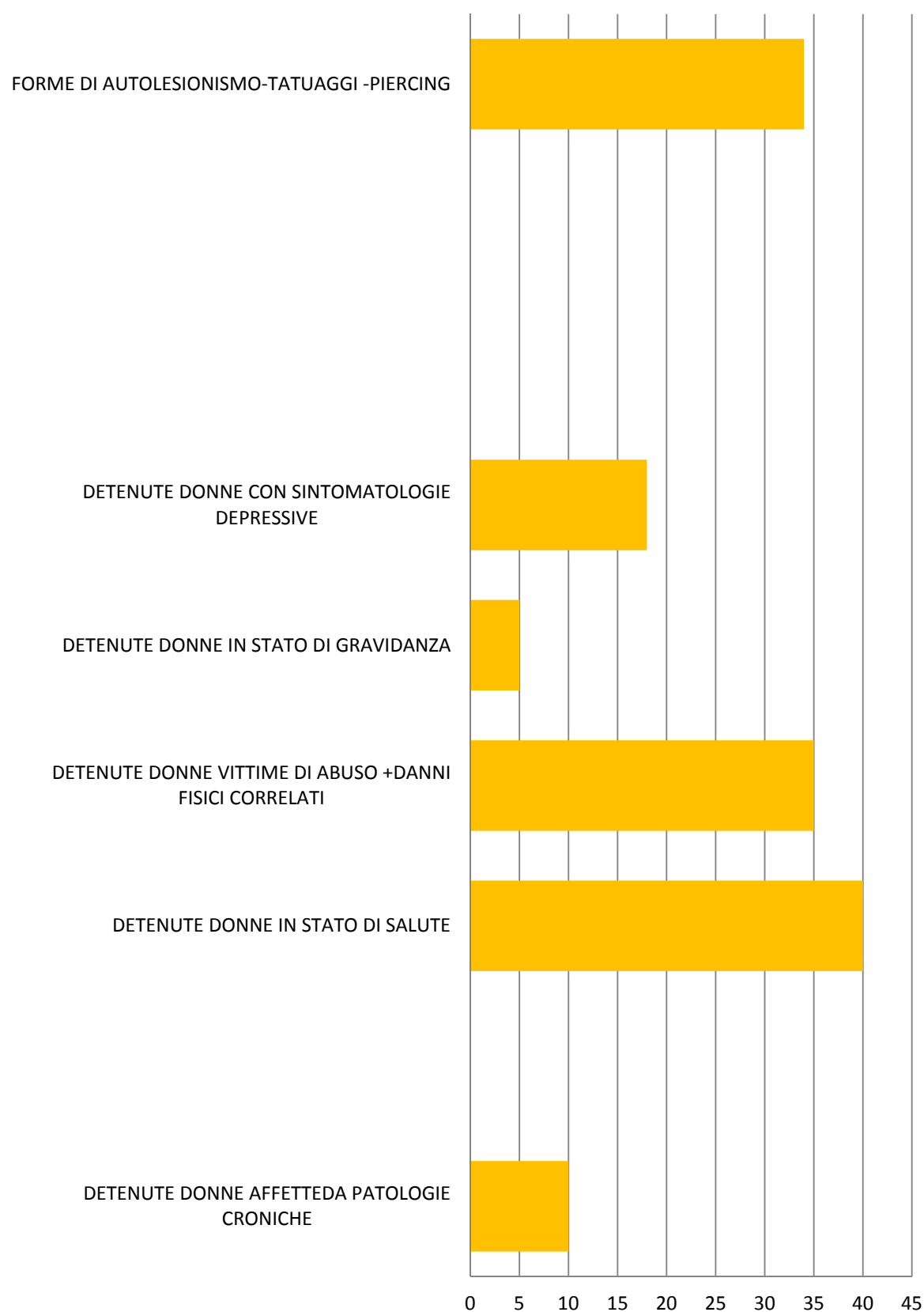




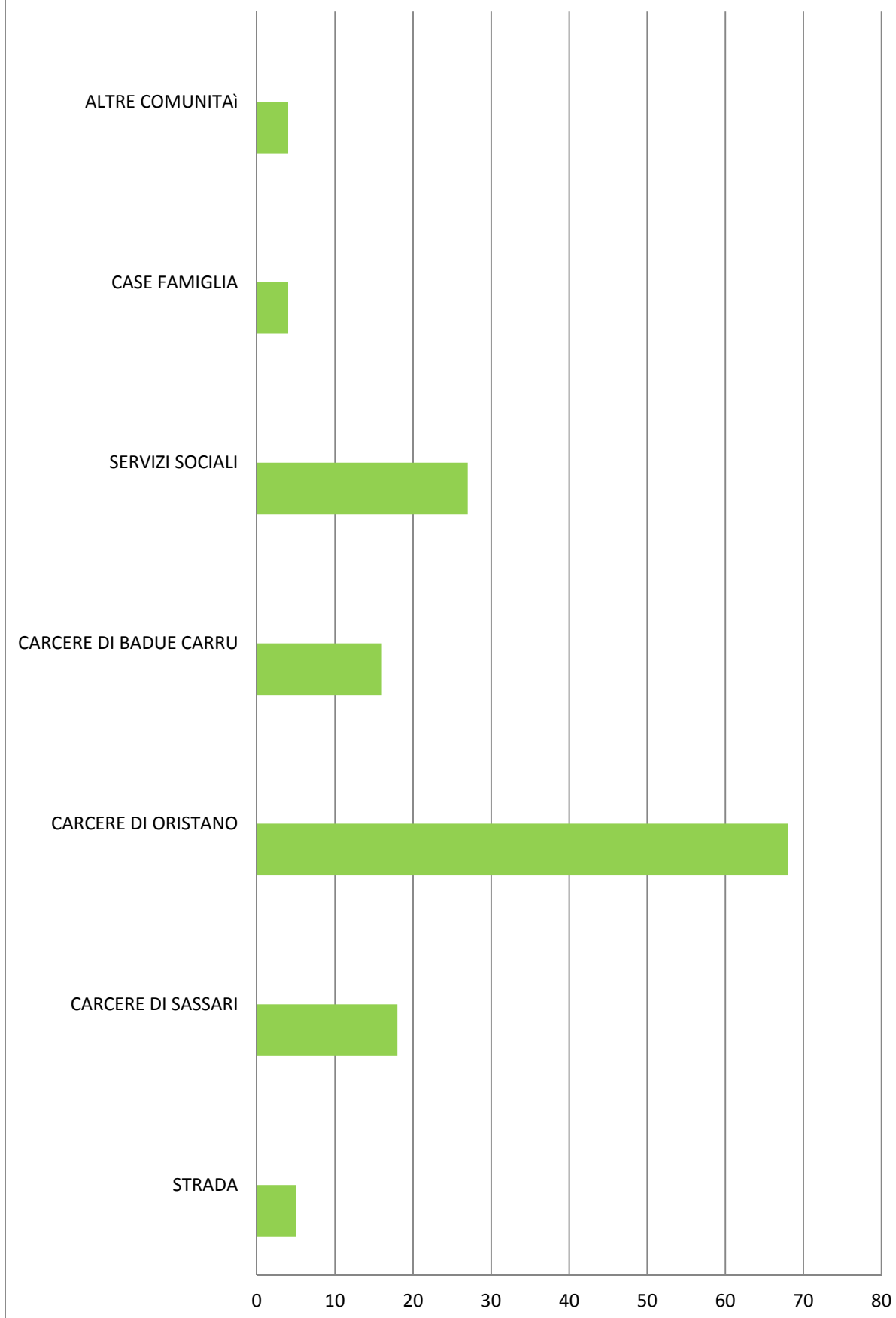
CONDIZIONI PSICO-FISICHE DETENUTI UOMINI ALL'ARRIVO IN COMUNITA'

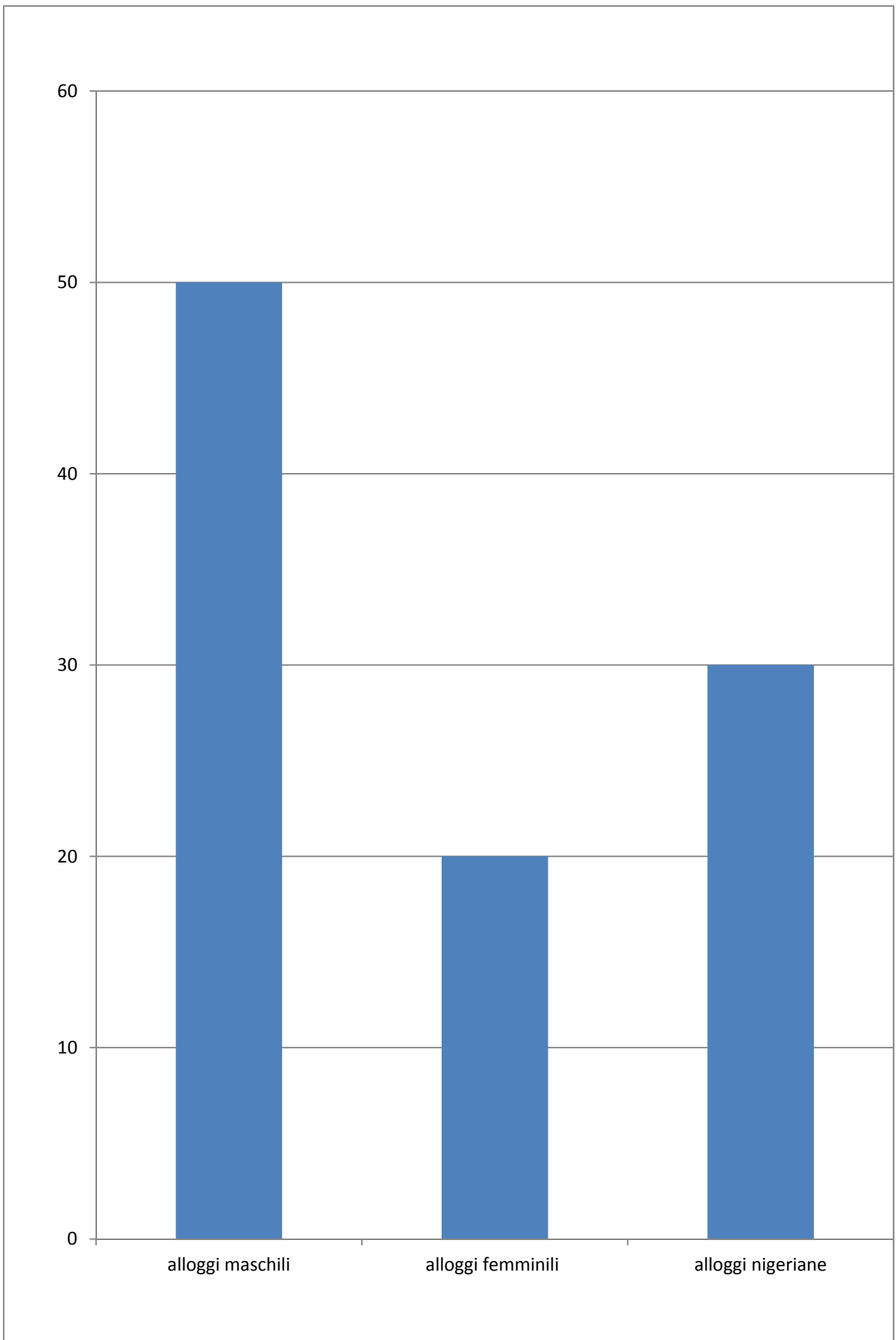


CONDIZIONI PSICO-FISICHE DETENUTE ALL'ARRIVO IN COMUNITA'

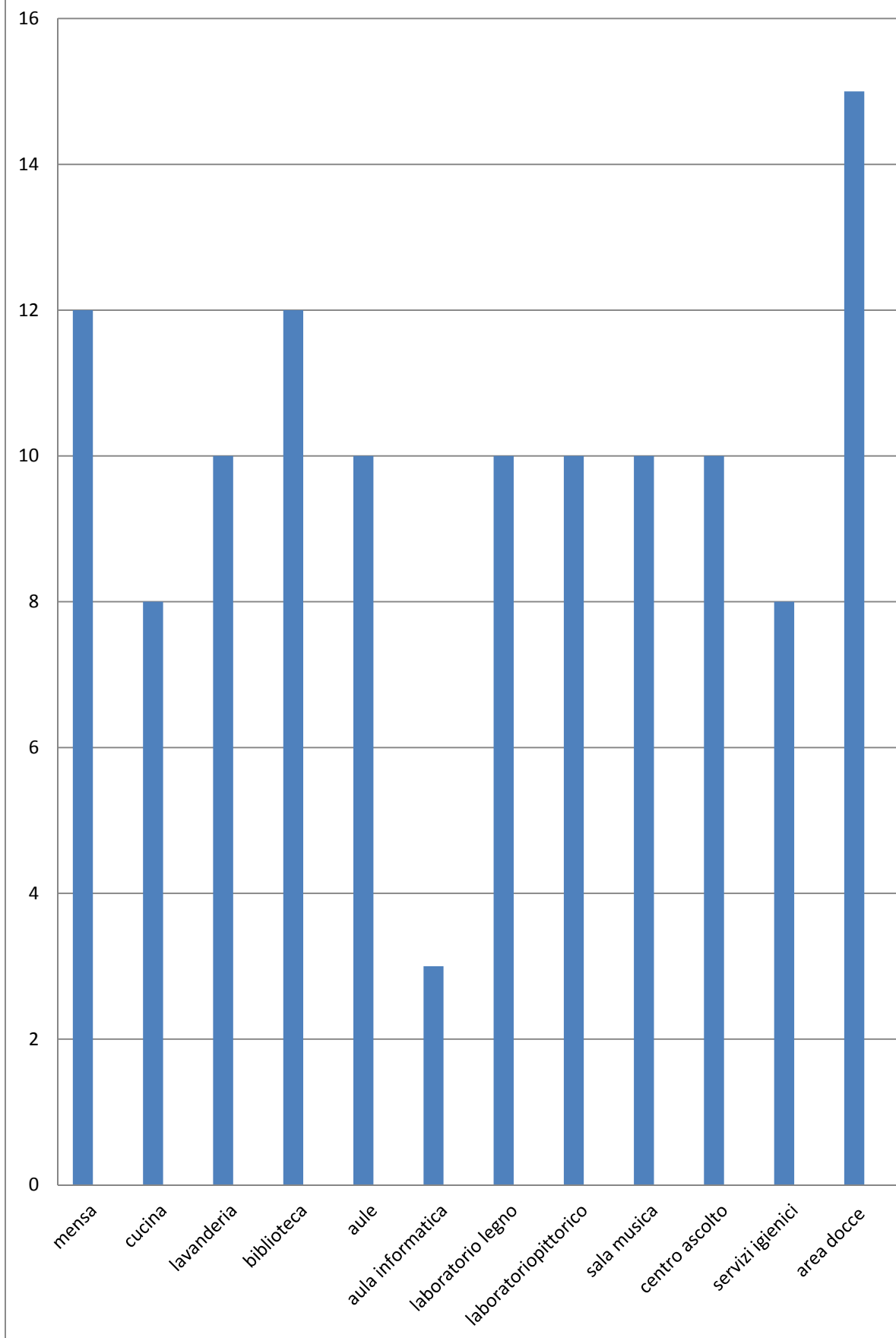


SITI DI PROVENIENZA DEI DETENUTI/E

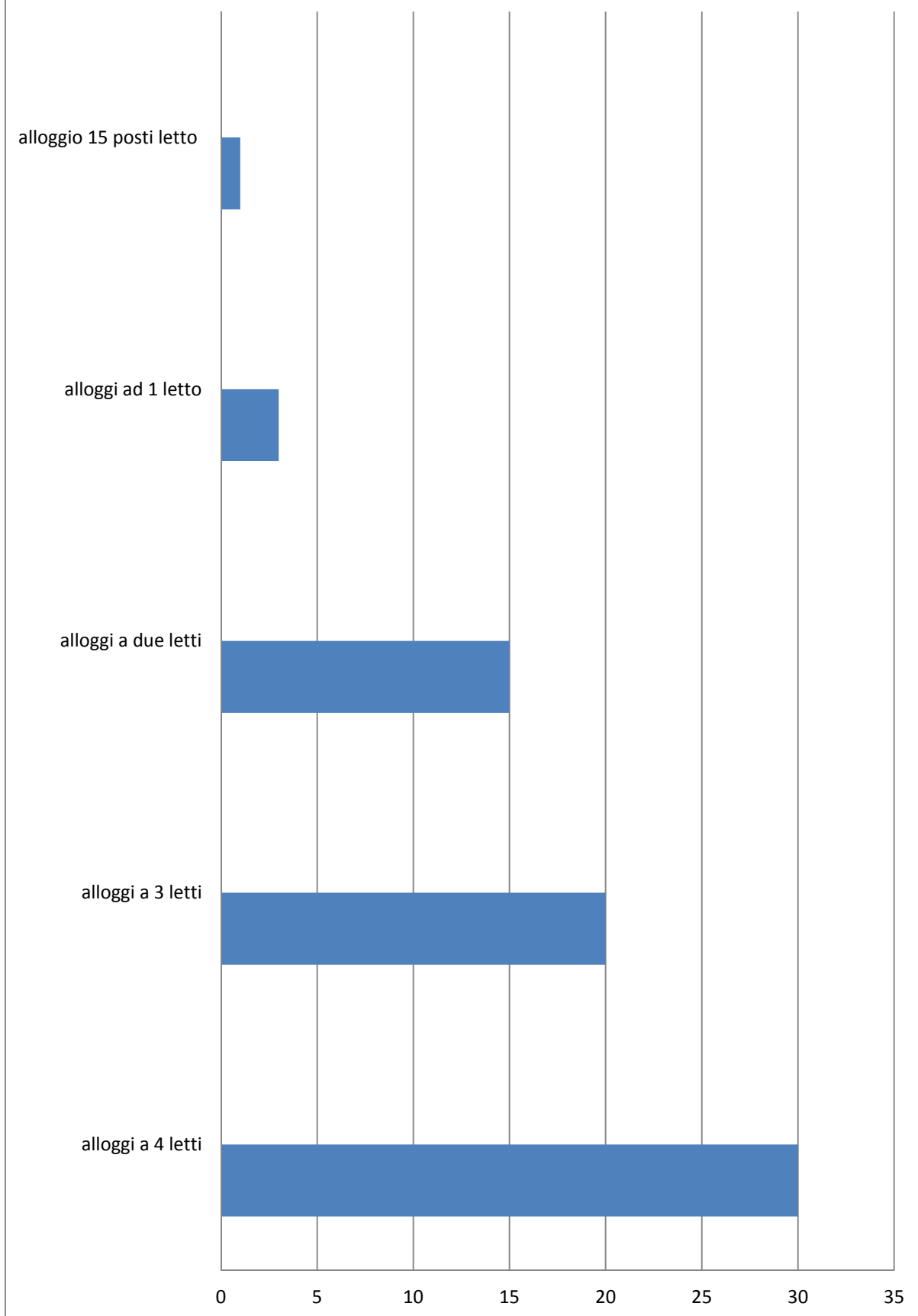




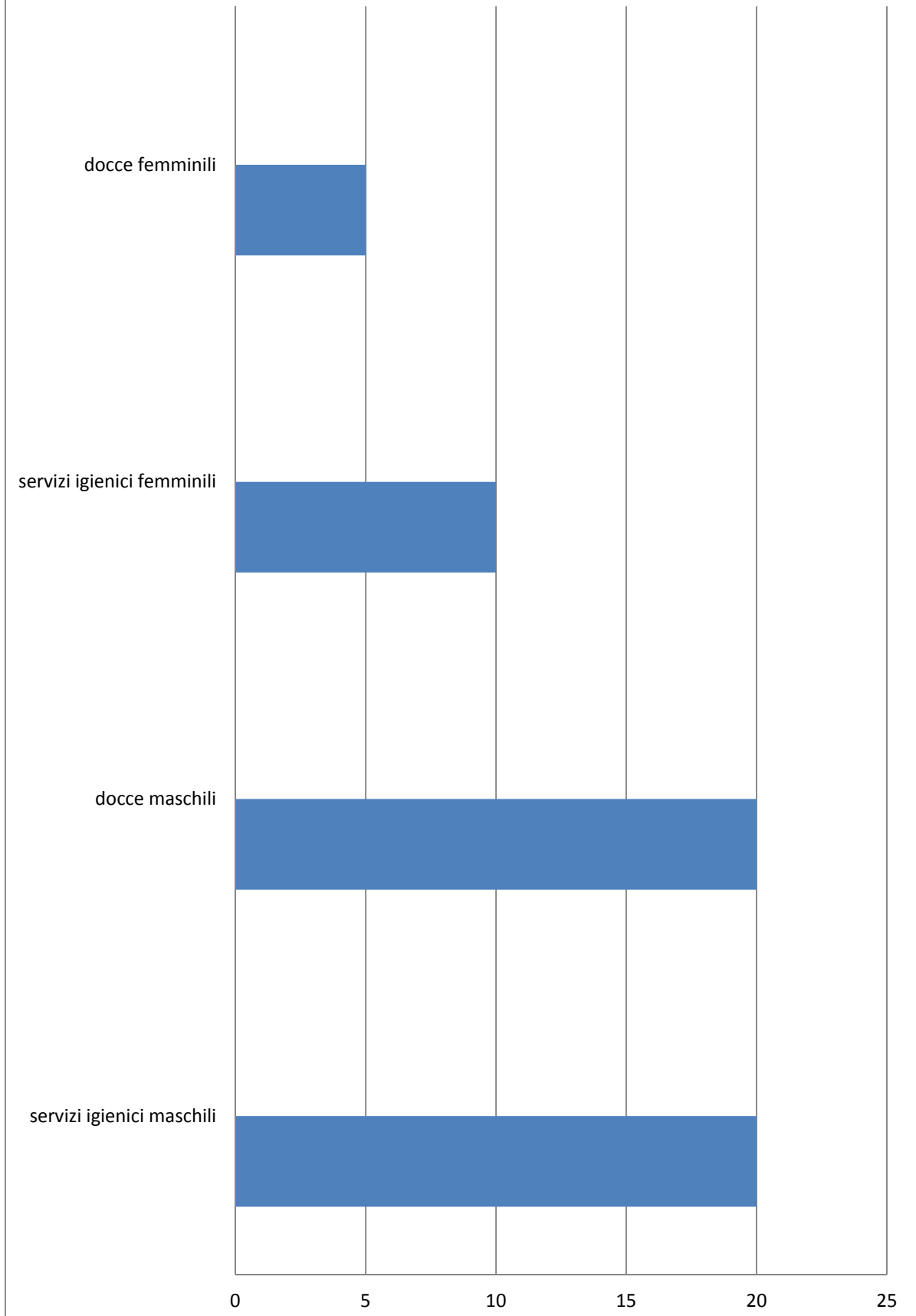
SPAZI COMUNI



TIPOLOGIA ALLOGGI PER POSTI LETTO

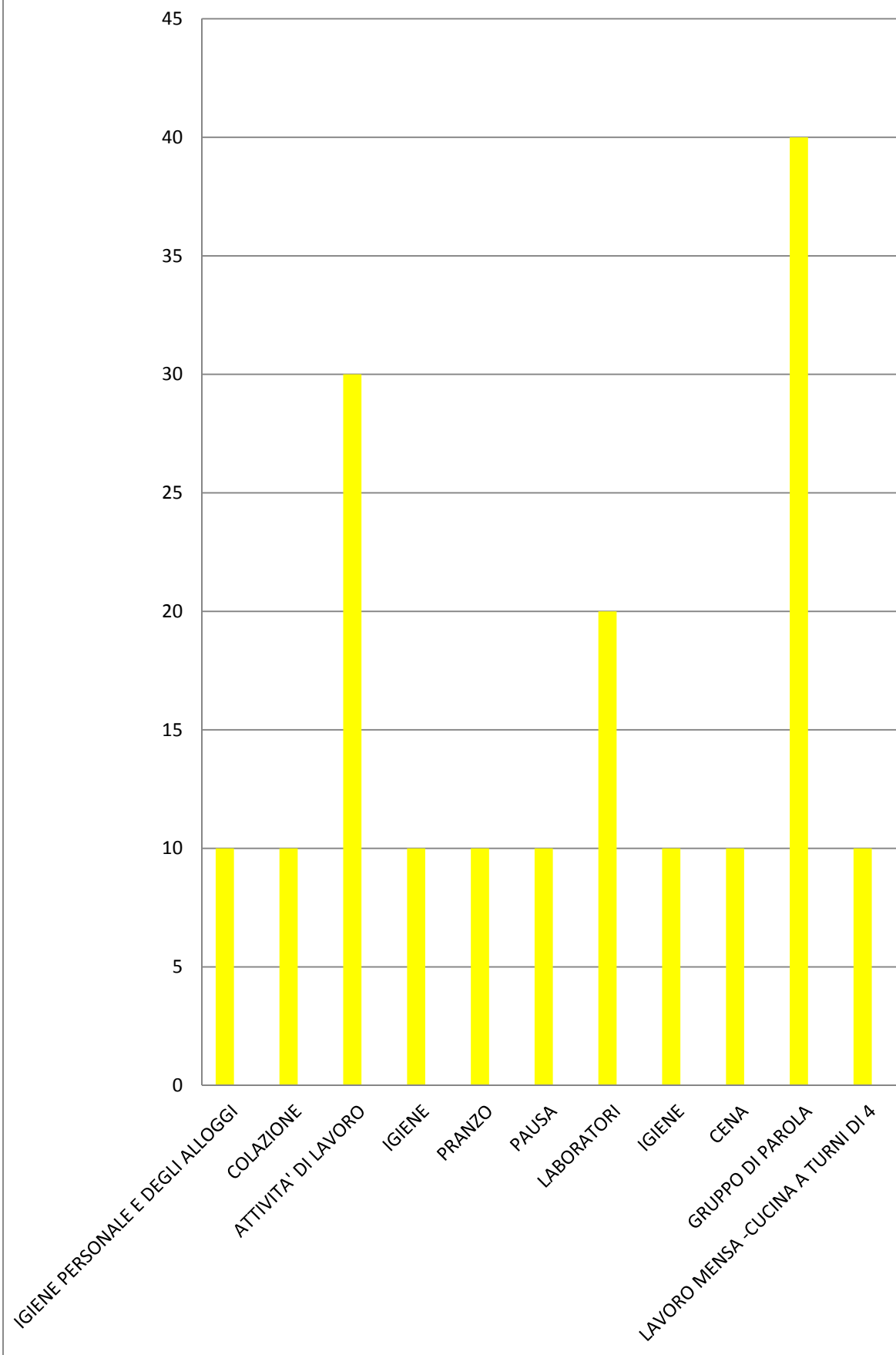


ENTITA' SERVIZI IGIENICI

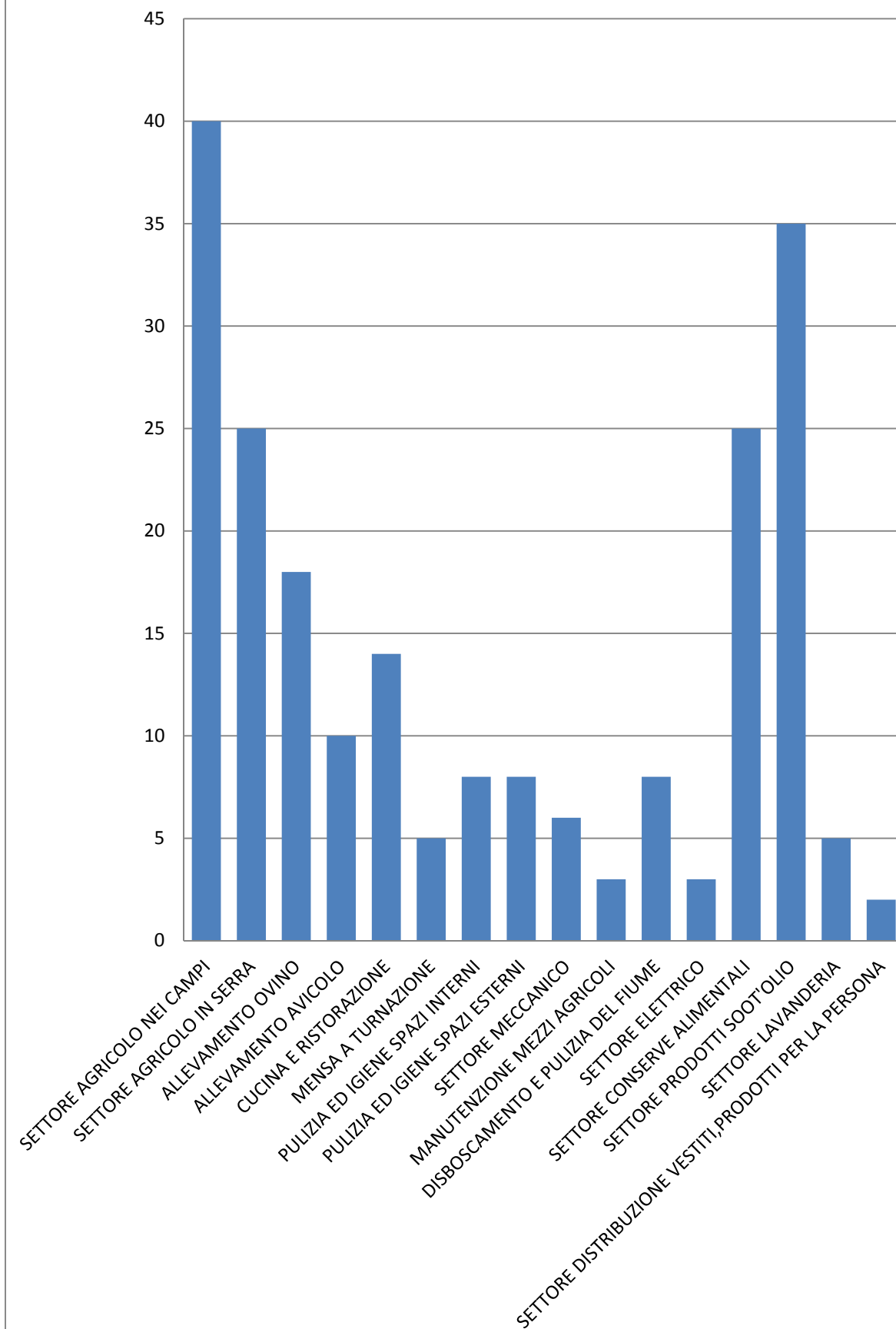




ATTIVITA' GIORNALIERE LUN-VEN.



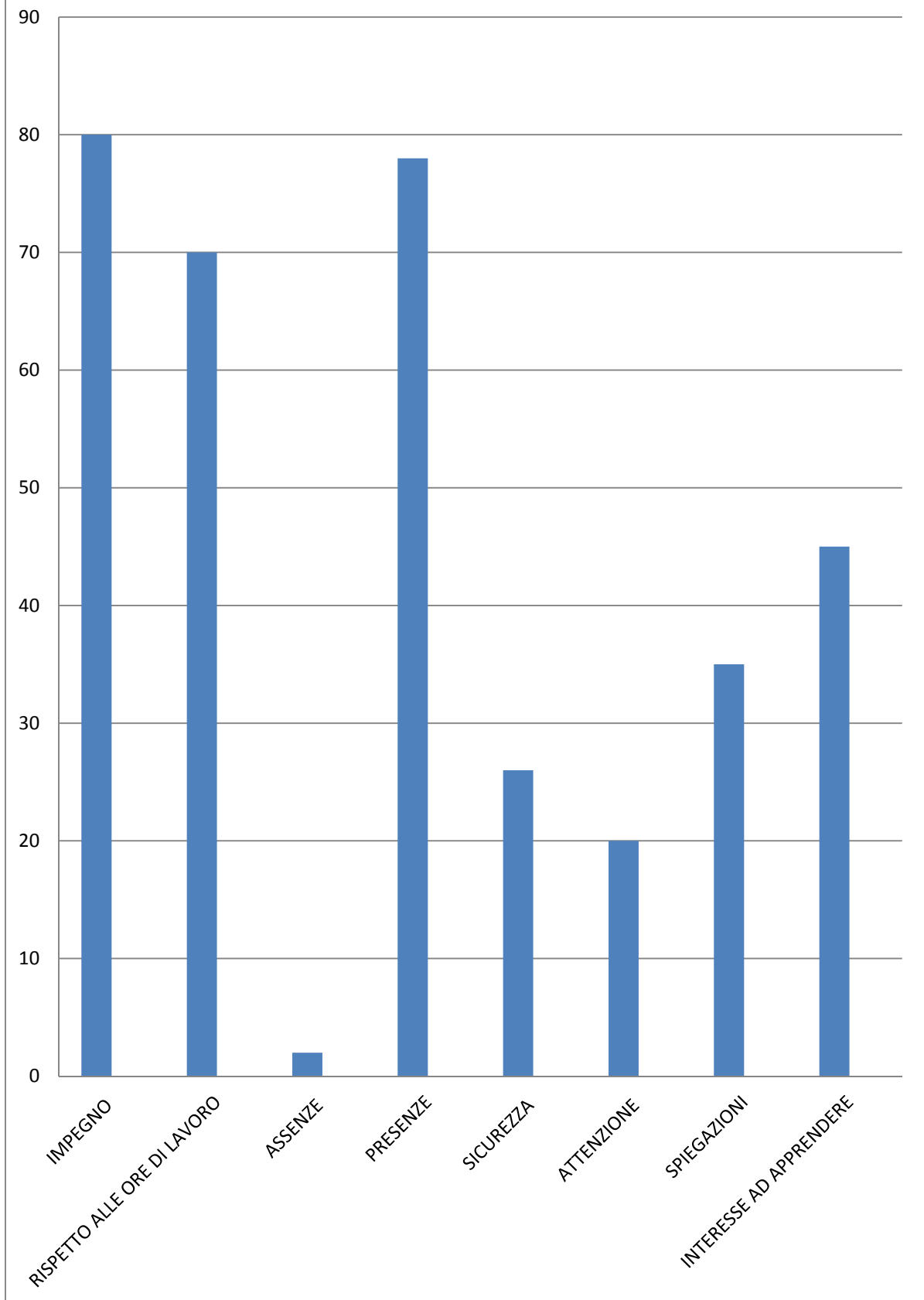
AREA DI LAVORO



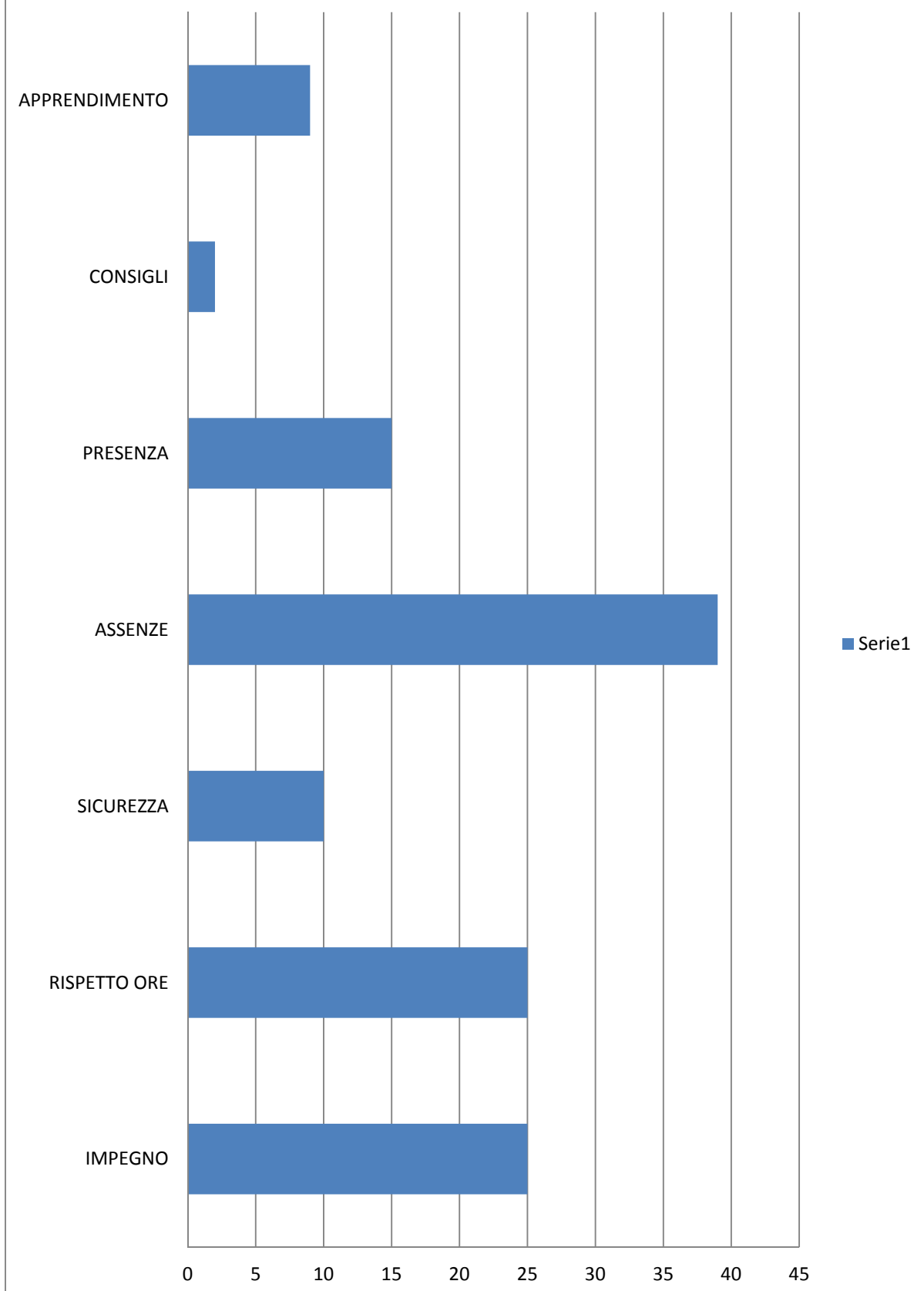
RICHIESTE DEI DETENUTI E DELLE DETENUTE

1. AGGIORNAMENTO POSIZIONE LEGALE
2. COLLOQUIO CON LEGALE
3. COLLOQUIO CON ASSISTENTE SOCIALE
4. ASSEGNO SERVIZIO PER VIAGGIO E
SISTEMAZIONE DOPO LA PENA
5. SPESE RIDOTTE PACCHI POSTALI AI
FAMILIARI
6. SCHEDE TELEFONICHE PER CONTATTI CON I
PARENTI
7. ASSISTENZA INFERMIERISTICA PERMANENTE
IN COMUNITA'
8. AUMENTO QUOTA LAVORATIVA
9. MAGGIORI FACILITAZIONI PERMISSANTI
10. CAMPO DI CALCIO
11. TV SATELLITARE
12. ACCESSO AD INTERNET
13. DVD VHS AGGIORNATI
14. TESTI E QUOTIDIANI IN LINGUA ARABA
15. PRODOTTI PER LA CURA DELLA PERSONA
16. VISITE MEDICHE SPECIALISTICHE

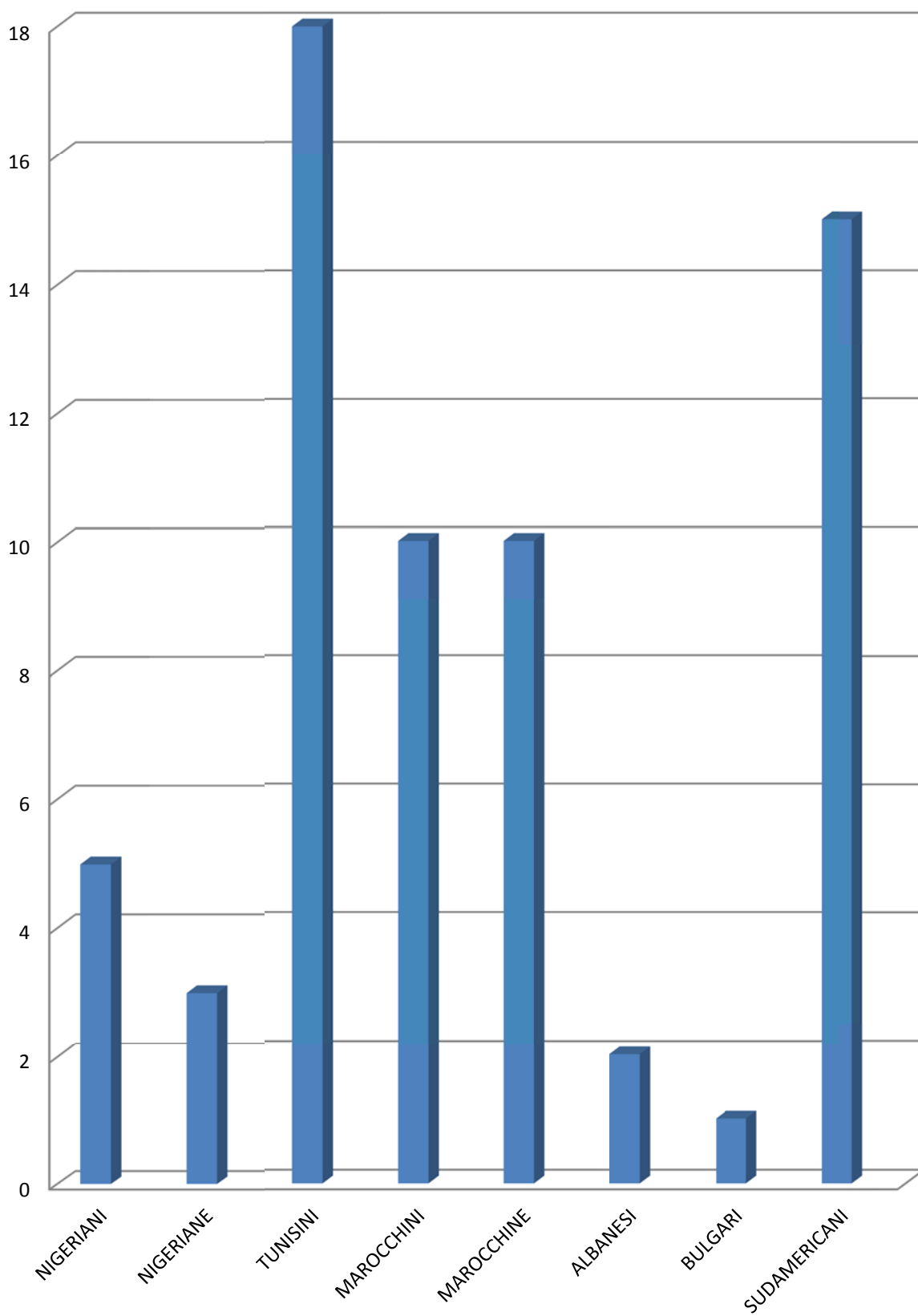
LA RESPONSABILITA' DEGLI UOMINI E IL RISPETTO PER IL LAVORO



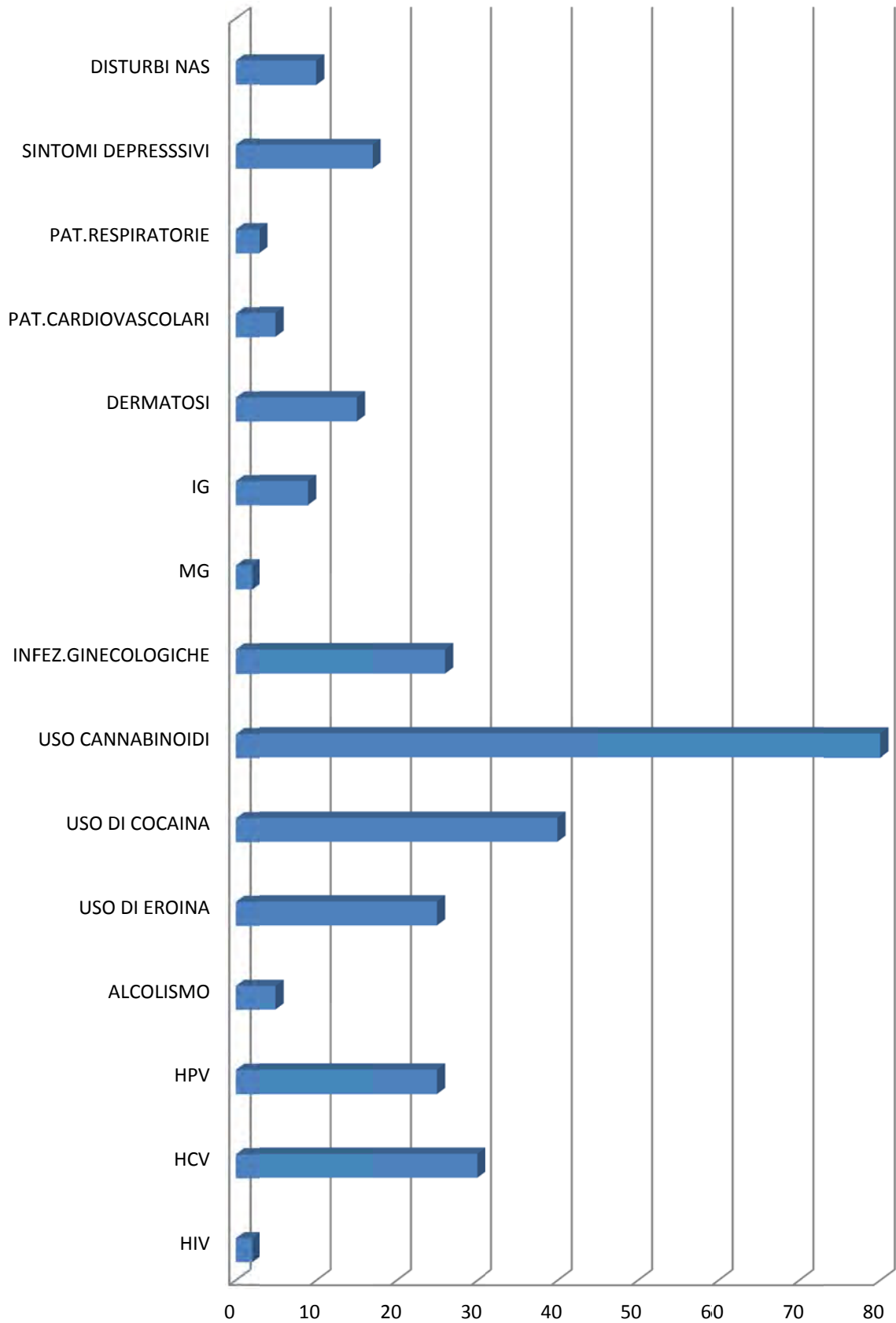
RESPONSABILITA' E IMPEGNO DELLE DONNE AL LAVORO



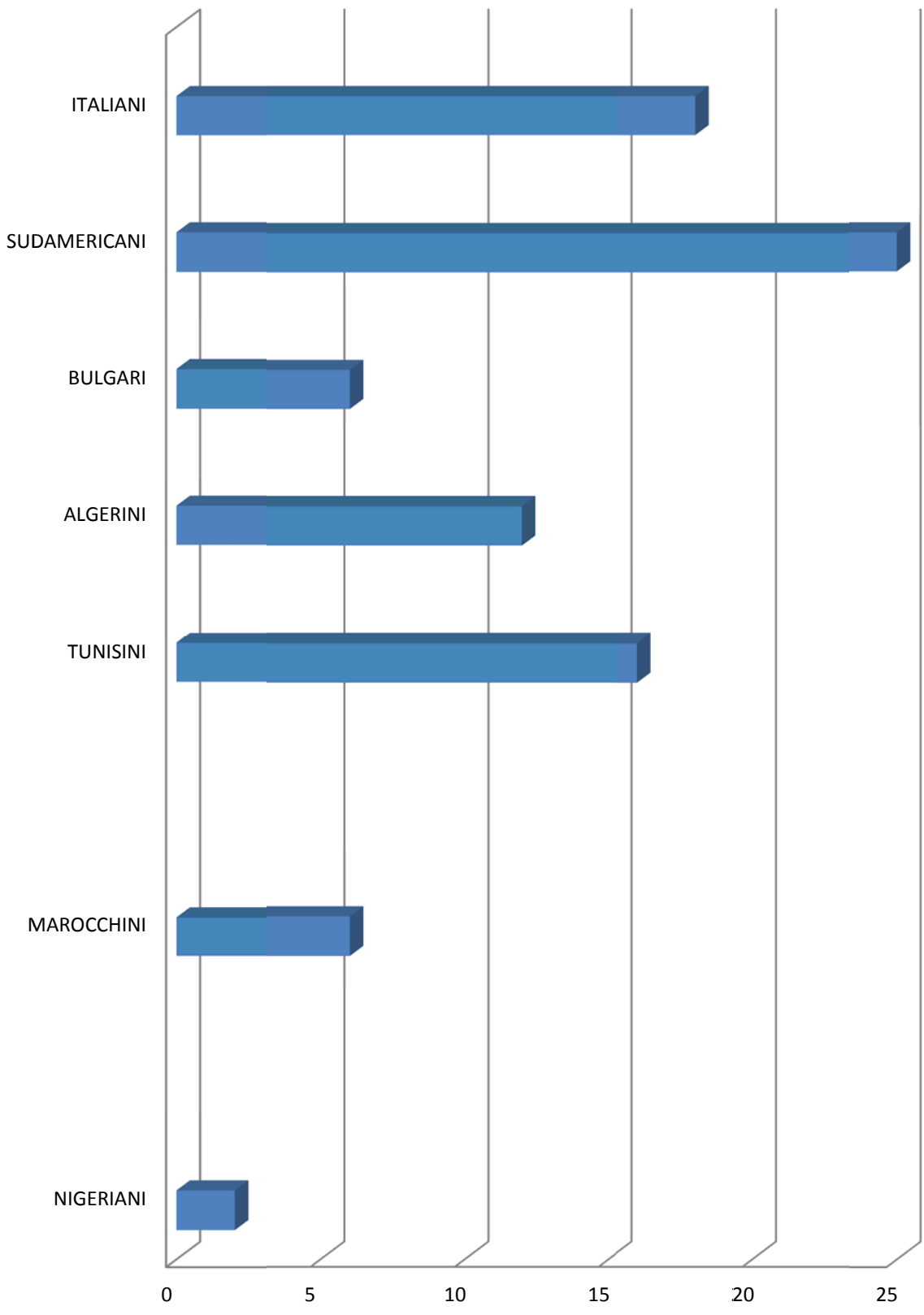
GRADIENTE DI INSERIMENTO IN GRUPPI MULTIETNICI



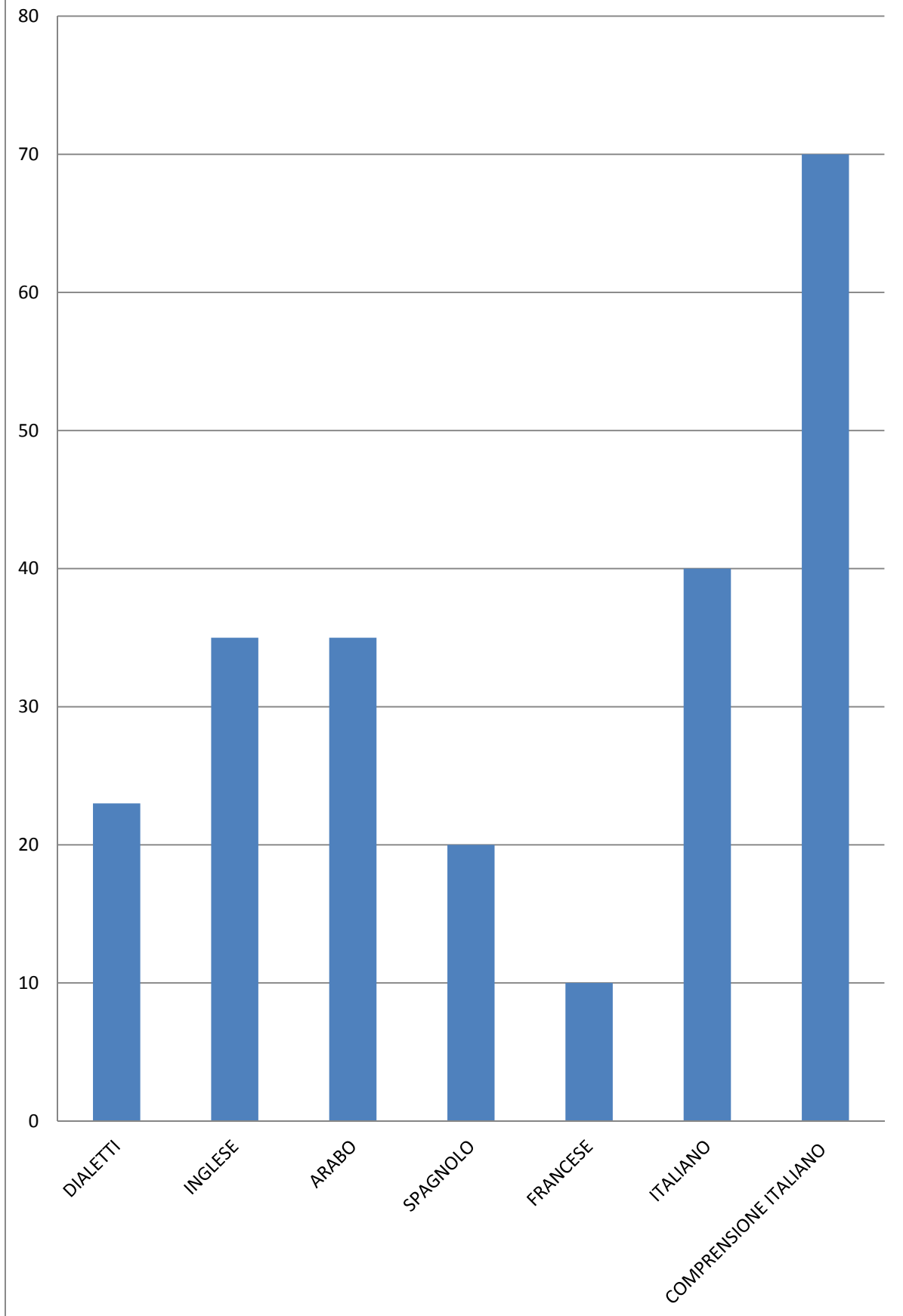
PATOLOGIE DONNE



PARTECIPAZIONE AI GRUPPI DI PAROLA A TEMA



DIALETTI E LINGUE PARLATE



CONCLUSIONI

“Quando non serve dire altro “

Tu credevi che andarsene da questo posto ti restituisse qualcosa di vecchio e di avere qualcosa di nuovo.

Niente ti dà, poco ti è concesso se appare il segno del tuo male.

Il carcere, la pena sono un segno senza tempo, di sconosciuto, non scritto, non rappresentato.

Il segno puoi solo dire che continua a vivere fino a quando tu decidi di stare al mondo.

Fino a quando hai voglia di respirare, quando sei morto ti lascia finire in un sacco senza nome, gettato sotto la terra di tutti e di nessuno.

Non sai dove portare le tue parole, dove muovere i piedi.

Ancora non ti riconosci in quello che avevi fuori dal muro.

Tutto è cambiato.

Nessuno ti dice dove andare.

Nessuno ti chiede: “Chi sei?”

Ho lasciato il mio nome.

Ne ho cercato un altro.

Ho chiesto un nome per me.

Nessuna risposta.

Sapevo che niente sarebbe cambiato per me.

Recuperare cosa?

Trovare cosa?

Essere cosa?

La mia storia prima è anche quella del mio oggi e del mio domani.

Lo so.

Niente per niente.

Praticamente impossibile.

Sono entrata nella mia casa dopo sette anni: non c'era più niente di mio.

Ho passato il mio tempo a svuotare il mio corpo in un ospedale per disgraziati come me.

Poi ho visto arrivare colori forti, pesanti, massacranti come il mio stupro: ero rosso, poi rosso, poi ancora rosso.

Ho perso l'arcobaleno e vivo i colori del fuoco, che si alza veloce togliendoti la voce.

Nessun effetto ottico.

Nessun malinteso.

Nessuna incomprensione.

Semplicemente tutto vero.

Semplicemente niente.
Ancora carne per tutti.
Ti sposti da un buco per entrare in uno che ti taglia la lingua e ti sfrangia quel po' di che ti fa stare in piedi.
Le piaghe che ti porti dietro, i segni della tua paura, le croste nella tua memoria, le geometrie dei corpi mutilati, che riempivano insieme a te gli spazi disordinatamente ordinati, le negazioni amplificate di ieri sono ancora qui.
Ho portato oltre le sbarre solo ricordi di giornate senza tono, viaggi sognati, notti spaventate, paranoie insostenibili esistite in angoli bui, nella catena di sogni malati.
Ho portato con me le scarpe, che tenevo sotto il lavandino della cella.
Ho sistemato l'anatomia del corpo fino a diventare piccola come un punto, lanciato nel mezzo di uno stato di cose dentro e sopra di me.
Ho attaccato la mia immagine passata.
Ho picchiato allo specchio la mia faccia.
Non ho permesso di essere toccata.
Ho bruciato davanti al mio Dio movimenti e parole usate attimo dopo attimo in quei giorni.
Ho tolto spazio all'angolo delle bugie, ma ho tenuto il lenzuolo dove ho addormentato per anni i nodi silenziosi delle mie speranze, sperando di illuminarmi
Ancora.
Clary una ragazza del Samaritano.
Anno 2006

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *I modi dell'imparare*, Carocci, Roma, 1999.
- AA.VV., *Criminologia*, Giuffrè, Milano, 2003, 2 voll.
- AA. VV., *Quale comunità per quale minore. Esperienze a confronto*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- ACONE G., *L'ultima frontiera dell'educazione*, La Scuola, Brescia, 1995.
- AGABEN G., *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino, 1995.
- ANASTASIA S., GONNELLA P. (a cura di), *Inchiesta sulle carceri italiane*, Carocci, Roma, 2002.
- ANASTASIA S., GONNELLA P., *Patrie galere*, Carocci, Roma, 2005.
- ANDRIANOPOLI CARDULLO M., *Mondi della formazione*, Compagnia dei Librai, Genova, 1996.
- ANDRIANOPOLI CARDULLO M., *Paolo Freire: un percorso di apprendimento e di coscientizzazione*, Le Mani, Genova, 2004.
- ARENDE H., *Che cos'è l'autorità*, in "Tra passato e futuro", Garzanti, Milano.
- ARENI A., *Esercizi di statistica per la ricerca psicologica*, Masson, Milano, 2000.
- ARLATI A., *Le persecuzioni contro gli zingari: una pagina tragica e poco conosciuta*, in "Il calendario del popolo", 606 (1997).
- ASSOCIATION PRESS, New York, 1971.
- AVNER B.D., WILLIAMS J.E., *Career directions: an integrated personnel system*, in "Prentice Hall Personnel Management: Policies and Practice Service", Englewood Cliffs, NJ, Prentice Hall, dicembre 1, 1986.
- AZZOLINI O., *Françoise Dolto. La psicoanalista dell'educazione*, Erikson, Trento, 2005.
- AZZOLINI O., *La fatica di conoscere*, Laterza, Roma-Bari, 1991.
- BADINER E., *L'uno e l'altra*, Longanesi, Milano, 1993.
- BADINER E., *XY. L'identità maschile*, Longanesi, Milano, 1992.
- BAIOTTO R., GIANNINI A.M., LAGHI F., *SAR – Scala Alessitimica Romana. Valutazione delle capacità di riconoscere, esprimere e verbalizzare le emozioni*, Erikson, Trento, 2005.
- BANDINI T., GATTI U., *Delinquenza giovanile*, Giuffrè, Milano, 1987.
- BANDINI T., GATTI U., MARUGA M.I., VERDE A., *Criminologia*, Giuffrè, Milano, 1991.
- BANDURA A., *Il senso di autoefficacia*, Centro Studio Erikson, Trento, 1967.
- BANDURA A., *Social foundations of thought and action: a social cognitive theory*, Englewood Cliffs, NJ, Prentice Hall, 1986.

- BANFI A., *Le problematicità dell'educatore e il pensiero pedagogico*, La Nuova Italia, Firenze, 1973.
- BARALDI C., ROSSI E., *La prevenzione delle azioni giovanili a rischio*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- BARBAGLI M., GATTI U., *La criminalità in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- BARBAGLI M., GATTI U., *Prevenire la criminalità*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- BARONE P., *Pedagogia della marginalità e della devianza*, Guerini Studio, Milano, 2001.
- BATESON G., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1977
- BATESON G., *Mente e Natura*, Adelphi, Milano, 1984
- BATESON G., *Una sacra unità*, Adelphi, Milano, 1997
- BATTAGLIA L., *Il tema della «cultura femminile» nel pensiero di Gorge Rimmel e la sua rilevanza per il dibattito teorico contemporaneo*, in “Annali di Sociologia – Soziologisches Jahrbuch”, 8, 1992-93.
- BATTAGLIA L., *La comunità dentro il carcere: uno strumento operativo per le tossicodipendenze*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- BAUMAN Z., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- BAUMAN Z., *La modernità liquida*, Il Mulino, Bologna, 2001
- BAUMAN Z. *Vite di scarto*, Il Mulino Bologna. 2001
- BAUMAN Z., *La fototerapia in psicologia clinica. Metodologia e applicazioni*, Erikson, Trento, 2005.
- BAURNGARTENER E., DEVESCOVI A., *I bambini raccontano. Lettura, interazione sociale e competenza narrativa*, Erikson, Trento, 2005, pagg. 94-105.
- BECCARIA C. (a cura di Bugio A.), *Dei delitti e delle pene*, Feltrinelli, Milano, 2003.
- BECKER H., *Outsider*, Gruppo Abele, Torino, 1996.
- BENTHAM J., *Panopticon*, Einaudi, Torino, 1984.
- BERINI C., *Introduzione alla cultura ed alla storia dei rom/sinti*, in “I ragazzi rom/sinti nella scuola e nel territorio”, in “Quaderni del Centro di educazione interculturale”, Mantova, 1996.
- BERTANI B., *Psicologia dei gruppi: teorie, contesti e metodologie di intervento*, Franco Angeli, Milano, 1998.
- BERTOLDI F., *Didattica degli adulti*, Vita e Pensiero, Milano, 1978.
- BERTOLINI P., DALLARI M., *Pedagogia al limite*, La Nuova Italia, Firenze, 1988.
- BERTOLINI P., *L'esistere pedagogico*, La Nuova Italia, Firenze, 1988.
- BOCCA G., *Istruzione, formazione e cultura. Una politica della Comunità Europea per l'educazione*, Feltrinelli, Milano, 1995.
- BORGHI L., *Educazione e sviluppo sociale*, La Nuova Italia, Firenze, 1974.

- BRACKEN B.A., *TMA – Valutazione multidimensionale dell'autostima*, Erikson, Trento, 2005.
- BROSSAT A., *La vergogna della repubblica*, in "Le Monde", 6 novembre 2000.
- BROSSAT A., *Scarcerare la società*, Editrice Eleuthera, Milano, 2003.
- BRUSANTIN M., *Storia delle immagini*, Einaudi, Torino, 1989.
- BRUSSEL J.A., *Le inchieste di uno psichiatra criminologo*, Garzanti, Milano, 1969.
- BUFFA P., *La giustizia quotidiana in carcere. Disuguaglianze, paradossi e riforme auspicabili*, in "Animazione Sociale", maggio 2001.
- BUNKER E., *Animal factory*, Einaudi, Torino, 2001.
- BUNKER E., *Cane mangia cane*, Einaudi, Torino, 2001.
- BUNKER E., *Educazione di una canaglia*, Einaudi, Torino, 2000.
- BUNKER E., *Little boy blue*, Einaudi, Einaudi stile libero, Torino, 2000.
- BUTLER J., *Corpi che contano. I limiti discorsivi del senso*, Feltrinelli, Milano, 1997.
- CALVANI A., *Elementi di didattica: problemi e strategie*, Carocci, Roma, 2000.
- CALVANI A., *Manuale di tecnologia dell'educazione*, Ets, Pisa, 1999.
- CALVANI A., ROTTA M., *Comunicazione e apprendimento in Internet: didattica costruttivista in rete*, Erikson, Trento, 1999.
- CALVANI A., ROTTA M., *Fare formazione in Internet*, Erikson, Trento, 2001.
- CALVO M., CIOTTI F., RONCAGLIA G., ZELA M.A., *Frontiere di rete. Internet 2001: cosa c'è di nuovo*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
- CAMBI F., FRAUENFELDER E. (a cura di), *La formazione. Studi di Pedagogia Critica*, Unicopli, Milano, 2002.
- CAMBI F., FRAUENFELDER E., *La formazione. Studi di Pedagogia Critica*, Unicopli, Milano, 2003.
- CAMBI F., ULIVIERI S. (a cura di), *I silenzi nell'educazione. Studi storico-pedagogici*, La Nuova Italia, Firenze, 1994.
- CAMUS A., *L'Uomo in rivolta*, Laterza-Bari, 1971
- CAPRINICO S., *Role playing*, Raffaello Cortina, Milano, 1997.
- CARUGATI F., SELLERI P., *Psicologia sociale dell'educazione*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- CAVAGNOLI R., *Il centro socio educativo. Organizzazione e programmazione educativa*, Erikson, Trento, 2005.
- CAVALIERI M.P. (a cura di), *Identità, diversità: ipotesi di intervento per la formazione nella società globale*, Anicia, Roma, 2003.
- CAVAZZOLI L. (a cura di), *La diversità in età moderna e contemporanea*, Name, Genova, 2005.
- CERI S., MANDRIOLI D., SBATTELLA L., *Informatica, arte e mestiere*, Mc Graw-Hill Italia, Milano, 1999.

- CHODOROW N., *La funzione materna*, La Tartaruga, Milano, 1991.
- CIACCI M., GUALANDI V., *La costruzione sociale della devianza*, Il Mulino, Bologna, 1977.
- CIVELLI F., *Lavorare con le competenze*, Guerini Associati, Milano, 1987.
- COLLINS M., *Adult education as vocation*, Oxford University Press, London - New York, 1991.
- CONCATO G., *Educatori in carcere*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- CONCATO G., RIGIONE S., *Per non morire di carcere*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- CONCI D.A., *L'invenzione della differenza. Fenomenologia di un latente motivo ideologico e metodologico*, in "Quaderni di bioetica. La tolleranza e le sue ragioni. Un approccio pluridisciplinare ad un principio controverso", a cura di Franco Manti, Edizioni Macro, Cesena, 1997.
- CONSTANT B., *Principi di politica*, Editori Riuniti, Roma, 1970.
- CONTI ODORISIO G., *Riflessioni sulla cittadinanza politica*, in "Trimestre" XXX/3-4, 1997.
- COPPO P., *Elementi di etnopsichiatria*, Bollati e Boringhieri, Torino, 2003.
- CORRADINI L., *La difficile convivenza*, La Scuola, Brescia, 1975.
- CRISTANTE F., MANNARINI S., *Psicometria*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- D'AMBROSIO C., *Psicologia delle punizioni fisiche. I danni delle relazioni educative aggressive*, Erikson, Trento, 2006.
- D'AMICO N., D'AMICO C., *Persone e società*, Zanichelli, Milano, 1990.
- DAL LAGO A., *La produzione della devianza. Teoria sociale e meccanismi di controllo*, Ombre corte, Verona, 2001.
- DAVISON G., NEALE J.M., *Psicologia clinica*, Zanichelli, Firenze, 2004.
- DE BENI R., MOE' A., COMOLDI C., *Test AMOS. Abilità e motivazione allo studio: prove di valutazione e orientamento*, Erikson, Trento, 2005.
- DE LEO G., *Psicologia della responsabilità*, La terza, Roma-Bari, 1996.
- DEL PIANTO E., *Tecniche e strumenti per il valutatore*, Franco Angeli, Milano, 1999.
- DEMETRIO D., *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione*, La Nuova Italia, Firenze, 1992.
- DEMETRIO D. (a cura di), *Educazione degli adulti. Gli eventi e i simboli*, Cuem, Milano, 1996.
- DEMETRIO D., *L'età adulta. Teorie e pedagogie dello sviluppo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1990.
- DE NATALE M.L., *Devianza e pedagogia*, La Scuola, Brescia, 1998.
- DE SANCTIS F.M., *L'educazione degli adulti in Italia. 1848-1976*, Editori Riuniti, Roma, 1976.
- DE SANCTIS F.M., *L'educazione permanente*, La Nuova Italia, Firenze, 1979.

- DE SANCTIS F.M., *Verso un duemila educativo*, Università degli Studi di Firenze, Comune di Prato, 1988.
- DES ESSARTS N.T., *Dizionario universale di politica*, 1787.
- DILANI L. (a cura di Gesualdi M.), *Lettere di don Lorenzo Dilani, priore di Barbiana*, Mondadori, Milano, 1970.
- DI SANTE C., *Divenire uomini nuovi*, Morcelliana, Brescia, 1977.
- DRUY N., *Le potenzialità umane*, Crisalide, Saturnia, 1993.
- DUBY G., PIERROT M., *Immagini delle donne*, Laterza, Roma-Bari, 1992.
- ELCORNO F., *Psicologia clinica. La relazione con il paziente*, Franco Angeli, Milano, 1992.
- ERICKSON E.H., *Aspetti di una nuova identità*, Armando, Roma, 1975.
- ESPOSITO R., *L'origine della politica*, Donzelli, Roma, 1996.
- FARGION S., *I linguaggi del servizio sociale*, Carocci, Roma.
- FIERI M., *Tecnologie per l'educazione*, Laterza, Roma-Bari, 2003
- FREIRE P., *Pedagogia degli oppressi*, Ed. Gruppo Abele, Torino, 2002
- FREIRE P., *Sobre Educacao*, Paz e terra, Rio de Janeiro, 1982
- FREIRE P., *Una scuola chiamata vita*, EMI-SUD, Bologna 1986
- FREIRE P., *Terzo mondo e teologia. Lettera a un giovane teologo*. Loyola, San Paulo, 1975
- FORNACA R., *Didattica e tecnologie educative*, Principato editore, Milano, 1996.
- FOUCAULT M., *Dits et Ecrits*, Vol. II, Gallimard, Parigi, 1994.
- FOUCAULT M., *Il discorso, la storia, la verità*, Einaudi, Torino, 2001.
- FOUCAULT M., *Sorvegliare e punire*, Einaudi 15^a edizione, Torino, 2006.
- GABBARD G.O., *Psichiatria psicomodinamica*, Raffaello Cortina, Milano, 1992.
- GAGUELINE P., *La formazione permanente degli adulti*, Editrice S. Paolo, Roma, 1973.
- GATTI U., GUASCO B. (a cura di), *Carcere e territorio*, Milano, Giuffrè, 2003.
- GIASANTI A., *Le misure alternative al carcere*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- GILLIGAN G., *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano, 1987.
- GILMORE D., *La genesi maschile. Modelli culturali della virilità*, La Nuova Italia, Firenze, 1993.
- GIRARDI G., *Educare per quale società?*, Cittadella Editrice, Assisi, 1979.
- GIUFFRIDA M.P., *I centri di servizio sociale dell'amministrazione penitenziaria*, Editore Lurus-Robuffo, Roma, 1999.
- GOLEMAN D., *Lavorare con intelligenza emotiva*, Rizzoli, Milano, 1998.
- GOLINI R.L., *Popolazione*, in "Enciclopedia del Novecento", Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 8, Rima, 1989.
- GOULD R.L., *Transformations*, Simon & Schuster, New York, 1978.

- GOULD R.L., *Transformations: growth and change in adult life*, Simon & Schuster, New York, 1975.
- GUGLIELMINI A., *Il linguaggio segreto del corpo. La comunicazione non verbale*, Piemme, Milano, 1999.
- HABERMAS J., *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna, 1986.
- HELLER A., *Oltre la giustizia*, Il Mulino, Bologna, 1990.
- HUBERMAN A.M., *Gli adulti imparano?*, Istituto Owen, Milano, 1984.
- HUTTON J.B., ROBERTS T.G., *Test SEDS. Valutazione di problemi comportamentali ed emozionali*, Erikson, Trento, 2005.
- IANES D., CRAMEROTTI S., *Il piano educativo individualizzato - Progetto di vita*, Erikson, Trento, 2005.
- IANES D., *Didattica speciale per l'integrazione. Un insegnamento sensibile alle differenze*, Erikson, Trento, 2005.
- IMBASCIATI A., *Fondamenti psicoanalitici della psicologia clinica*, Utet, Torino, 1994.
- JACQUES E., *Lavoro, creatività e giustizia sociale*, Boringhieri, Torino, 1978.
- KNILL C., *Contatto corporeo e comunicazione. La stimolazione fisica per lo sviluppo relazionale della persona con handicap*, Erikson, Trento, 2005.
- KNOWELS M., *Informal adult education*, Association Press, New York, 1950.
- KUBLER-ROSS E., *La morte e il morire*, Cittadella, Assisi, 1976.
- LAPORTA R., *L'autoeducazione delle comunità*, La Nuova Italia, Firenze, 1979.
- LEUZE D., *La società del controllo*, in "Derive e Approdi", n°17, maggio 1999.
- LOCKE E.A., *The nature and causes of job satisfaction*, in "M. Dunnette, Handbook of Industrial and Organizational Psychology", Rand Mc Nally, Chicago, 1976.
- LUCIDO S., *Forme del controllo nella società postmoderna. Conversazione con Salvatore Palidda*, in "Segno", n. 241, 2003.
- LUHMANN N., *Potere e complessità sociale*, Feltrinelli, Milano, 1973.
- LYON D., *La società sorvegliata*, Feltrinelli, Milano, 2002.
- MANNHEIM H., *Trattato di criminologia comparata*, Einaudi, Torino, 1975, Vol. 1.
- MANSFIELD R.S., Mc LELLAND D.C., SPENCER L.M., SANTIAGO J., *The identification and assessment of competencies and other personal characteristics of entrepreneurs in developing countries*, Final Report, Project n. 936-5314, entrepreneurship and small enterprise development, Contract n. DAN-5314-c-00-3065-00, Washington, DC, United States Agency for International Development, Boston, Mc Ber, 1987.
- MANSFIELD R.S., MUMFORD S., *A competency-based approach to intercultural relations*, in "R.S. Mansfield, Advanced Intercultural relations workshop design", Boston, Mc Ber, 1982.
- MARAGLIANO R., VERTECCHI B., *Piccolo dizionario delle tecnologie educative*, Loescher, Torino, 1974.

- MARIANI A.M., *Educazione informale tra adulti*, Unicopli, Milano, 1997.
- MARTINI E., *Fare lavoro di comunità*, Carocci, Roma, 2003.
- MARZIANI A., PAOLINO G., *Fuori dalle aule, fuori dagli schemi*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- MASCONI G., SARZOTTI C., *Antigone in carcere*, Carocci, Roma, 2004.
- MASSA R. (a cura di), *La clinica della formazione*, Franco Angeli, Milano, 1992.
- MATZA D., *Come si diventa devianti*, Il Mulino, Bologna, 1969.
- MAZZARA B.M., *Appartenenza e pregiudizio. Psicologia sociale delle relazioni interetniche*, Carocci, Roma, 2002.
- Mc CLELLAND C., *Human motivation*, Cambridge University Press, Cambridge, UK, 1989.
- MECCACCI L., *Manuale di psicologia generale*, Giunti, Firenze, 2001.
- MEGNAGI S., *Il curricolo nell'educazione degli adulti*, Loescher, Torino, 1986.
- MELUCCI A., *Il gioco dell'Io, il cambiamento in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1991.
- MENCARELLI M., *Educazione permanente e animazione socio-culturale*, La Scuola, Brescia, 1973.
- MERTON R.K., *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1959.
- MILLS C.W., *Il mito della patologia sociale*, Armando, Roma, 2001.
- NARCISO L., *La maschera e il pregiudizio. Storia degli zingari*, Melusina editrice, Roma, 1990.
- NEGRI N., *Percorsi ed ostacoli, lo spazio della vulnerabilità sociale*, Trauben, Torino, 2002.
- NUCCI L.P., *Educare il pensiero morale. La costruzione del Sé e i concetti di giustizia, diritti, uguaglianza e benessere*, Erikson, Trento, 2005.
- ONG W., *Oralità e scrittura*, Il Mulino, Bologna, 1986.
- OTTONELLO P.P., *L'uomo «equivoco»*, Marsilio, Venezia, 2001.
- PAGNOCELLI L., *Sistema formativo e educazione degli adulti*, Loescher, Torino, 1979.
- PALERMO G.B., MASTRONARDI V.M., *Il profilo criminologico della scena del crimine ai profili socio psicologici*, Giuffrè, Milano, 2003.
- PALIDDA S., *Etnografia del nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, Milano, 2000.
- PALUMBO M., GARBARINO E., *Strumenti e strategie della ricerca sociale*, Franco Angeli, Milano, 2006.
- PALUMBO M., *Il processo di valutazione. Decidere, programmare, valutare*, Franco Angeli, Milano, 2006.
- PALUMBO M., *Strategia e tecniche di ricerca*, Franco Angeli, Milano, 2004.
- PARSONS T., BALES R.F., *Famiglia e socializzazione*, Feltrinelli, Milano, 1973.
- PARSONS T., *Il sistema sociale*, Feltrinelli, Milano, 1965.
- PATI L., *Pedagogia della comunicazione educativa*, La Scuola, Brescia, 1984.

- PAVONE M., *Educare nella diversità*, La Scuola, Brescia, 2002.
- PEIRONE G., *Attitudine e competenza: modelli e processi di valutazione*, Cesati, Firenze, 2000.
- PEROTTA R., *Processo penale e costruzione della realtà*, Franco Angeli, Milano, 1994.
- PETRACCHI G., *Educazione degli adulti, educazione popolare, educazione permanente*, La Scuola, Brescia, 1972.
- PETTI G., *Il male minore*, Ombre corte, Verona, 2004.
- PIAZZI G., *La Ragazza e il Direttore*, Mondadori, Milano, 1997
- PINTO MINERVA F., *L'alfabeto dell'esclusione. Educazione, diversità culturale, emarginazione*, Dedalo, Bari, 1980.
- PIRODDI E., SCANDURRA E., DE BONIS L. (a cura di), *I futuri della città. Mutamenti, nuovi soggetti e progetti*, Franco Angeli, Milano, 2000.
- PISAPIA G., ANTONUCCI D. (a cura di), *La sfida della mediazione*, Cedam, Padova, 1997.
- PISSI A.M. (a cura di), *Educare nella differenza*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1989.
- POLSTER E., POSTER M., *La terapia della Gestalt integrata*, Giuffrè, Milano, 1986.
- PRANDSTRALLER G.P., *L'uomo senza certezze e le sue qualità*, Laterza, Roma-Bari, 1992.
- PRAUSELLO, MARENGO, *Economia dell'istruzione e del capitale umano*, Laterza, Roma-Bari, 1996.
- PREZZA M., *Conoscere la comunità*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- QUADRIO A., DE LEO G. (a cura di), *Manuale di psicologia giuridica*, LED, Milano, 1995.
- QUAGLINO G.P., *Psicodinamica della vita organizzativa*, Cortina, Milano, 1996.
- REGOLIOSI L., *La prevenzione del disagio giovanile*, Carocci, Roma, 1994.
- RICHMOND K.W. (a cura di), *Educazione permanente nella società aperta*, Armando, Roma, 1974.
- RIESMAN D., *La folla solitaria*, Il Mulino, Bologna, 1956 (Prefazione).
- ROSCI E., *Fare male farsi male*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- SALTARELLI G., *Pedagogia penitenziaria e delle devianza: osservazione della personalità ed elementi del trattamento*, Carocci, Roma, 2004.
- SARACENO C. (a cura di), *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale*, Carocci, Roma, 2002.
- SCURATI C., *Profili nell'educazione. Ideali e modelli pedagogici nel pensiero contemporaneo*, Vita e Pensiero, Milano, 1996.
- SEMI A., *Tecnica del colloquio*, Raffaello Cortina, Milano, 1985.
- SPENCER L.M., *Competenza nel lavoro*, Franco Angeli, Milano, 1995.
- SPEZIALE BAGLIACCA R. (a cura di), *Formazione e percezione psicoanalitica*, Feltrinelli, Milano, 1980.

- SPRANGLER W.D., *The validity of questionnaire and TAT measures of need for achievement: two meta-analyses*, in "Psychological Bulletin", 112 (1), 1192.
- VERGANI A., *Casi di valutazione*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- VILLA F., *Dimensione del servizio sociale, vita e pensiero*, Franco Angeli, Milano, 1996.
- VIORST J., *Distacchi*, Frassinelli, Milano, 1987.
- VOLPI C., *Descolarizzazione e alternative pedagogiche*, Bulzoni, Roma, 1974.
- VOLPI C., *Paideia, l'educabilità umana nell'era del post moderno*, Tecnodid, Napoli, 1988.
- WACQUANT L., *Simbiosi mortale. Neoliberismo e politica penale*, Ombre corte, Verona, 2002.
- WATZLAWICK, *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma, 1971
- WINTER D.G., HEALY J.M., *An integrated system for scoring motives in running text: reliability, validity and convergence*, paper presented at the American Psychological Association, Los Angeles, 1981, Department of Psychology, Wesleyan University, 1982.
- ZANOLINI M., *Le famiglie di fronte alla disabilità*, Centro Studi Erikson, Trento, 2002.
- ZERILLI A., *Reclutamento, selezione e accoglienza del personale*, Franco Angeli, Milano, 2002.

Dott.ssa Lorena Lidia Capillieri

Via Demola 2A/4

16031 Pieve Ligure (GE)

Recapito cellulare: 346/1725696

Studio: 010/3462109

e-mail l.capillieri@libero.it

Esperienze lavorative periodo 1993-2012

- Docente nel settore della preparazione scolastica e universitaria in Enti privati nelle seguenti discipline:, storia moderna e contemporanea, geografia umana, sociologia e antropologia
- Docente di discipline umanistiche con minori e giovani adulti stranieri a Genova
- Corsi di formazione per educatori penitenziari presso C.I:D:O:La gestione delle relazioni e L'epistemologia del conflitto. Le misure alternative al carcere .Il modello della Diversion. Lo stile comunitario : educazione alla responsabilità al senso di sé.
- Coordinatrice e Didatta dei Corsi in Mediazione culturale e problematiche migratorie per Docenti ed educatori in Strutture scolastiche e Comunità educative assistenziali : "Figure ,tecniche e strategie di lavoro "
 - **Responsabile alla Formazione del Personale nella Colonia Penale IL SAMARITANO di Arborea (Oristano) in collaborazione con la cattedra di Pedagogia della Devianza della Facoltà di Scienza della Formazione dell'Università di Genova. (Il progetto e il materiale raccolto sono stati oggetto del programma del corso monografico di Pedagogia della Devianza nell'anno accademico 2005-2006)**
 - Coordinatrice degli educatori professionali in Comunità Assistenziali e Comunità Educative Assistenziali a Genova., sul tema dell'epistemologia del conflitto e la complessità relazionale.: Il ciclo di vita della famiglia migrante:Genitori in esilio e tipologia di affido- Famiglie multiproblematiche e processi disfunzionali: tra fragilità e marginalità.
 - Didatta sui processi migratori e la mediazione scolastica presso il CCP di Piacenza. Centro pedagogico per la gestione della pace e del conflitto.: La valutazione delle competenze genitoriali in fase di multi problematicità.
 - Didatta a contratto in Storia dei Processi culturali ,Pedagogia della devianza e Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienza della Formazione dell'Università di Genova Il percorso deviante e la famiglia: la mediazione partecipata e ripartiva.
 - Relatrice del progetto: La Cittadinanza riconquistata".Migrazione ,patologia e devianza " presentata presso il Dipartimento di Scienze Umane dell'Università di Cagliari in collaborazione con la Casa di detenzione di Oristano.
 - Opera di volontariato in centri di accoglienza ,in Thailandia ,Indonesia e Isola di Zanzibar.
 - Attualmente impegnata in attività di Consulenza formativa e specializzanda in Master Alta Formazione Diritto dell'Immigrazione e Mediazione Interculturale presso l'Università Gemelli di Roma.

Istruzione

- Diploma di Maturità Classica conseguito presso l'Istituto A. D'Oria di Genova nell'anno scolastico 1991-1992.
- Laurea in Storia conseguita presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova nell'anno accademico 1992-1993 Relatore V.Gennaro Lerda ,docente in Storia dell'America Settentrionale . Titolo della Tesi:" Dagli sradicati ai trapiantati.. Tipologie e dinamiche migratorie in Italia e negli Stati Uniti dal 1910 al 1945 "
 - Diploma di Office conseguito presso l'Istituto ISVAP di Genova nell'anno 1999.
 - Master biennale in Sociologia dei Processi Migratori , conseguito presso il Centro di Psicologia Integrata di Milano nell'anno accademico 2000-2002
 - Relatore del Progetto Il Samaritano (trattamento e riabilitazione nelle strutture detentive) presso il 3° European Working Memory Symposium 7-9 Giugno 2006
 - Tecnico in Mediazione familiare e comunitaria ad orientamento sistemico-relazionale presso Logos di Genova del Dott. Vittorio Neri.(frequenza 1 annualità)
 - Qualifica di Esperta in diritto dell'Immigrazione e in Mediazione Culturale , conseguita presso l'Università La Sapienza di Roma nell'Anno Accademico 2011-2012
 - Lingue conosciute : inglese e spagnolo
 - Formazione permanente presso il Coordinamento-Centro per il Diritto dell'Immigrato a vivere in Famiglia.

